Un forte impegno nella campagna abbonamenti per rilanciare il QdL

quotidiano dei lavoratori

venerdì 4 febbraio 1977

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4 n° 24
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

MOBILITAZIONE A ROMA DEGLI ANTIFASCISTI

Fatti, opinioni e versioni addomesticate

Roma, 3

L'Unità di ieri dedica l'editoriale titolato «i nemici della Repubblica» a commento dei fatti avvenuti nei giorni scorsi all'università e a piazza Indipendenza a Roma. Riprendere i temi che l'editoriale affronta è un modo che ci sembra corretto per affrontare il merito di un dibattito politico oggi in coso nel Paese. Partiamo dal problema degli opposti estremisti, che il Pci rilancia con forza. I collettivi autonomi, dice l'Unità, svolgono un'azione parallela e concomitante a quella dei fascisti, alla provocazione aggiungono la provocazione, e Chilli aggiunge che la matrice fascista è la stessa. Da tempo Amendola parla di fascismo rosso. Non saremo di certo noi a difendere la «lucida follia» di chi parla di attacco al cuore dello tato, ma il problema è un altro: è che si confonde chi parla con chi agisce, chi è in grado di fare marginali azioni anche se di oggettiva provoczione con chi è organizzato dentro i principali centri dello stato per la sua azione eversiva. I fatti dei giorni scorsi lo dimostrano ancora una volta. Una manovra, quella fascista, svolta con il massimo di impunità dentro l'ateneo romano lasciando un compagno in fin di vita. Una manifestazione, quella degli autonomi e di Lotta Continua, aggredita a raffiche di mitra dalla polizia. Non dimentichiamo che sugli opposti estremismi ha navigato la Dc in questi anni, mascherando così le sue corresponsabilità nella strategia della tensione.

Eppure ricordo che Baffalini aveva promeso che una volta in Parlamento la proposta di legge per lo scioglimento del Msi, il Pci avrebbe fatto il proprio dovere.

Vorrei poi sottolineare la incondizionata fiducia che il Pci dimostra nelle forze dell'ordine. Certo, è una fiducia obbligata dopo che si è voluto avvallare la politica di ordine pubblico voluta dal governo, votando nel recente dibattito parlamentare un documento unitario con la Dc. Una scelta che, come avevamo fatto notare, significava dare via libera alla Dc sul terreno della repressione senza procedere con leggi speciali, ma utilizzando gli strumenti che già esistono; e fra questi strumenti, è inutile dirlo, ci sono le squadre speciali dell'antiterrorismo, gli agenti provocatori, le pistole fuori ordinanza, che non rappresentano certo deviazioni, ma sono la norma con cui la Dc gestisce l'ordine pubblico. Per questo, da parte nostra, ci siamo sempre rifiutati di parlare della polizia senza distinzioni. Abbiamo invece sempre dato il nostro appoggio pieno a quei poliziotti che hanno messo in discussione

segue a pag. 8

Stefano Semenzato

Ormai sono decine le versioni che vengono date degli incidenti avvenuti mercoledì scorso a Roma, durante la grande risposta antifascista data dagli studenti romani all'assalto all'università compiuto da elementi del Fuan (l'organizzazione universitaria del Msi che ha provocato il ferimento del compagno Guido Bellachioma ricoverato in condizioni disperate. Sono decine le versioni date dai giornali nell'affanno di uniformarsi alle veline della questura, che non hanno neanche controllato eventuali contraddizioni. Anche la questura, d'altro canto, ha lasciato trapelare varie «informazioni», anche ufficiose, anche dopo la generica conferenza stampa svolta dal questore di Roma e dal capo dell'Ufficio politico.

Cerchiamo di arrivare a dare le informazioni più attendibili, in base agli elementi in nostro possesso.

Gli elementi in nostro possesso confermano sostanzialmente una cosa: ad un'assenza completa della polizia durante la scorribanda fascista di martedì scorso, è corrisposto l'impiego in grade stile, come forse non è mai avvenuto a Roma, se non per il processo Lollo, delle squadre speciali della polizia e dei carabinieri, dell'antiterrorismo e dell'ufficio politico. È proprio dalla presenza così massiccia di queste tristemente note squadre speciali (ricordiamo l'assassinio del compagno Boschi a Firenze) che vengono le complete responsabilità dei fatti di mercoledì scorso. Già dalla mattina all'università si è visto come fosse in atto il tentativo di drammatizzare la situazione. Un folto gruppo di carabinieri è entrato nell'università, mentre si svolgeva un corteo interno, col pretesto si un «presunto sequestro di persona» fatto da...agenti in borghese del commissariato dell'università.

Gli atti di grave tensione sono stati superati solo dalla padronanza dei nervi delle centinaia di compagni. Respinta questa prima provocazione è iniziata l'assemblea unitaria indetta dal sindacato, mentre sopraggiungevano decine di cortei dalle scuole medie. Durante questa assemblea, i compagni appartenenti ai Collettivi autonomi e settori di Lotta Continua decidevano di partire in corteo verso il centro della città. È proprio verso questo corteo, favorite da atteggiamenti e iniziative estremistiche e avventuristiche, che si sono scatenate le forze speciali provocando gravissimi incidenti.

Cerchiamo di ricostruirli, utlizzando le testimonianze in nostro possesso e confrontandole con quelle dei giornali. Il corteo parte dall'università, marcia verso Castropretorio e prende via S. Martino della battaglia, vicino alla sede del Fronte della Gioventù. Qui si attua la prima provocazione dei fascisti: sassi, slogan neri e saluti romani. Il corteo risponde con lancio di sassi. I fascisti sparano dalle finestre della sede e volano bottiglie Molotov. A questo punto un'Alfasud a sirene spiegate si getta contro il corteo sparando in aria. Il corteo ondeggia, comincia il fuggi fuggi generale; una 127 bianca con tre persone a bordo si inserisce nel caos generale e tenta di investire la gente; i compagni rispondono con sassi (e non con colpi di postola: sulla macchina ci sono solo segni di sassi, come si può vedere dalle foto del QdL e di altri giornali); i poliziotti poichè di questi si tratta, anche se erano in borghese, scendono e sparano in aria: e poi ad altezza d'uomo. Ci sono feriti e un poliziotto in borghese cade ferito alla testa. A questo punto cominciamo a ve-

segue a pag. 8

Claudio Gerino

Conferenza su giovani e lavoro

Roma, 3

Questa mattina nelle scuole romane ci sono state decine di iniziative in risposta alle provocazioni fasciste e poliziesche dei giorni scorsi. Manifestazioni, assemblee, si sono svolte nei quartieri ed hanno visto una grande partecipazione di studenti e un forte coinvolgimento delle forze politiche dei quartieri stessi. Nel quartiere della Pisana, gli studenti del Buon Pastore hanno fatto un corteo di zona unitario indetto dal consiglio dei delegati del Mazzini, dall'assemblea del Volta che si era conclusa con un'assemblea in piazza con il Cdq. Al Castelnuovo, un'assemblea aperta di tutte le scuole della zona, alla fine dopo un ampio dibattito sulla situazione politica e sui fatti dei giorni scorsi, è stato emesso un comunicato, in cui viene posto in risalto il clima di provocazione che i fascisti e la polizia hanno instaurato nella città, e propongono una mobilitazione per la fine della settimana. Anche all'assemblea aperta del Locatelli, Severi, Artistico è stata proposta una manifestazione per sabato mattina, oltre ad un'altra per la prossima settimana contro la riforma Malfatti. Al 23° si sono svolti i collettivi di sezione in cui sono state sconfitte le posizioni che tendevano a non porre in risalto la responsabilità della polizia.

Il consiglio dei delegati dell E. ha inviato un telegramma al ministro Cossiga e al sindaco Argan chiedendo la chiusura dei covi fascisti. In decine di altre scuole sono state votate mozioni e ordini del giorno che denunciano le provocazioni fasciste, e il comportamento della polizia, invitando gli studenti alla mobilitazione. All'università si è svolta un'assemblea a cui hanno aderito tutte le forze della sinistra; anche qui è stata espressa la più ferma condanna delle aggressioni fasciste e le provocazioni della polizia; è stato espresso un giudizio positivo sulla mobilitazione degli studenti universitari e delle iniziative contro Malfatti e i programmi ristrutturazione della Università.

Nell'assemblea sono state date scadenze di lotta per i prossimi giorni. Domani si svolgerà un'assemblea sindacale.

È stata proposta anche una mobilitazione cittadina; oltre alle facoltà di Lettere e Magistero è stata occupata anche la facoltà di Ingegneria, nel momento in cui scriviamo si sta decidendo anche sulla occupazione di Scienze Politiche. Altre assemblee si svolgono a Medicina e Architettura.

È cominciata oggi la conferenza nazionale sull'occupazione giovanile. All'Auditorium della Tecnica all'Eur per alcuni giorni faranno passarella i più prestigiosi nomi della politica nazionale per convincere giovani e non giovani della giustezza di un disegno di legge che nessun partito del governo delle astensioni intende mettere seriamente in discussione. Il disegno di legge in questione è quello che tra breve dovrà andare alla discussione dei due rami del parlamento, prevedendo la spesa di 400 miliardi per preavviare al lavoro 400 mila giovani «inoccupati» (una sottigliezza per dire che non hanno mai lavorato finora). Ricordiamo ai lettori che di questi 400 mila posti nemmeno uno sarà stabile, ma solo il periodo di preavviamento, che avverrebbe in forme diverse per il settore privato e quello pubblico, a discrezione delle imprese o a dipendere dai concorsi della pubblica amministrazione, questi giovani, che rappresentano una piccola parte del totale della disoccupazione indotta dalla crisi, potranno avere garanzie precise sul loro futuro occupazionale. Ricordiamo ancora che per quanto riguarda le imprese, la presenza di questa nuova forza lavoro, così com'è concepita dal progetto governativo, offre larghi spazi a prospettive di ristrutturazione che passano attraverso un ridimensionamento pesante della rigidità della attuale forza lavoro. Col fatto poi che il piano provvede solo parzialmente al numero dei posi di lavoro di cui c'è necessità, si innescherebbero le solite tresche clientelari di stampo democristiano sulla assegnazion dei posti.

Ma veniamo al dibattito di queta prima giornata. Un dibattito stanco, scialbo, su cui hanno pesato le recenti prese di posizione del Pci. L'ultima, quella di D'Alema sull'Unità di ieri mattina, osannava il piano Andreotti, affermando in senso critico solo che ci sarà bisogno (come, dove e quando non è stato specificato) di nuove misure che vadano ad integrare queste che si presentano chiaramnte come congiunturali ed insufficienti per uno sbocco di largo respiro alla disoccupazione giovanile.

La conferenza è stata aperta dal sottosegretario alla presidenza Evangelisti che ha insistito sulla bontà del progetto governativo, anche se proprio la conferenza dovrebbe dare ad esso la completezza di un «piano dei giovani e per i giovani» all'interno di un discorso globale sulla condione giovanile. Ha pure fatto notare la «democraticità» del metodo seguito dal governo, cioè di consultarsi costantemente con le parti sociali interessate al problema, anche se poi, ma questo non l'ha detto, in ultima istanza le decisioni le ha sempre prese il governo autonomamente.

È poi seguita la relazione dell'onorevole Bonalumi. La crisi congiunurale porta l'apprendistato dei giovani fino intorno ai 30 anni di età; perciò sarebbe da escludere il ricorso alla politica dei due tempi; bisognerebbe legare sviluppo e meccanismi antiinflttivi e questa battaglia non può essere vinta in tempi brevi.

Allora altri settori oltre quello industriale dovrebbero essere ricercati per la nuova occupazione, notando successivamente come la legge punti essenzialmente sulle piccole imprese, sulle cooperative di produzione e sui (perchè non sulle comuni agricole? sic)

Certamente più interessante l'intervento del rappresentante della segreteria Cgil-Cisl-Uil Romei: «Dobbiamo dirci con chiarezza se di un intervento legislativo per l'occupazione giovanile vogliamo farne uno strumento per ridurre il costo del lavoro e istituzionalizzarne le precarietà, oppure l'innesco di un processo continuato che serve a dare ai giovani e alle donne condizioni

segue a pag. 8

Ca. Ce.

Vertice economico: per Napolitano molti punti di accordo con la Dc

Alle 15.30 il vertice ha avuto inizio nella sede del gruppo Dc della Camera. Erano presenti per il governo Stammati e i presidenti dei gruppi parlamentari dei partiti della «non sfiducia».

Non erano presenti i segretari dei partiti per l'opposizione democristiana ad un incontro che avesse un chiaro significato di piena partecipazione del Pci alla maggioranza che sostiene Andreotti.

Nei fatti, però, sin dai primi e più importanti interventi sono stati affrontati i nodi della politica economica e sono state formulate proposte e indicazioni che il governo vorrebbe raccogliere nella sua azione futura.

Dopo un primo indirizzo di saluto di Piccoli, hanno parlato Stammati, Bartolomei e Napolitano. Bartolomei, presidente dc al Senato, ha posto i tre temi su cui poi i è snodato il dibattito: la bilancia con l'estero, lo stato della finanza pubblica, lo stato degli investimenti e dell'occupazione. Subito dopo di lui ha parlato Napolitano, che ha criticato l'impostazione data da Bartolomei ad alcuni aspetti del problema della finanza pubblica, in particolare a quello relativo all'imposizione di limiti, addirittura attraverso la minaccia di drastiche sanzioni alla spesa degli Enti locali, senza una preliminare adeguata definizione della quota delle entrate complessive da assegnare agli stessi. Più in generale però Napolitano si è trovato d'accordo con numerosi punti della relazione di Bartolomei, rilevando elementi di contatto con alcune proposte del Pci. Naturalmente questi punti di contatto non vi sono nella proposa da Bartolomei ritenuta inapplicabile, della riduzione del blocco della contingenza al tetto di 4 milioni; questa proposta è stata però ancora una volta avanzata dal relatore dc.

Napolitano ha poi svolto una relazione su tre punti: in primo luogo ha trattato il problema del costo del denaro, della dinamica dei prezzi, affermando che mancano a tutt'oggi interventi del governo anche soltanto sul piano dell'analisi e sulle decisioni di aumento dei prezzi da parte delle imprese. Ha poi trattato la questione del disavanzo pubblico, affermando la necessità di impostare senza indugio un piano di risanamento che si presenta come un'operazione di lunga durata.

Rispetto a questo problema ha chiesto la riforma delle finanze locali, la messa in atto della riforma sanitaria, una revisione delle leggi di spesa già in vigore e una azione di risanamento della giungla retributiva.

Napolitano si è poi pronunciato favorevolmente verso l'ipotesi di una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, sottolineando la necessità di contenere un'eventuale decisione in questo senso, entro il 1977. Dopo aver trattato ancor lungamente del contenumento della spesa pubblica e delle esigenze di rispetto degli impegni già assunti con il bilancio di previsione del '77, ha affermato che non sembra possibile nel totno di questo incontro entrare nel merito dei problemi di rilancio degli investimenti e di sostegno dell'attività produttiva e dell'occupazione.

Dopo di lui Balsamo del Psi, ha esposto le proposte socialiste contenute nel documento di politica economica approvato dalla direzione del suo partito

La discussione tra i partiti sui temi dominanti dell'attuale situazione di crisi economica e sui provvedimenti da decidere in materia di costo del lavoro e di spesa pubblica era stata preparata con assemblee dei grupi parlamentari delle maggiori forze politiche.

Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana poco è trapelato alla riunione del gruppo dei senatori alla quale aveva partecipato anche Ferrari Aggradi in qualità di responsabile della sezione economica del partito; in pratica lo scopo della riunione era di illustrare i contenuti dell'intervento con il quale l'on. Bartolomei avrebbe aperto il vertice di oggi; dalle dichiarazioni rese pubbliche sembra che sulle posizioni espresse da Bartolomei si sia verificate le più ampie convergenze.

Anche il gruppo parlamentare del Psi al senato si era riunito per discutere le proposte che il partito avrebbe portato alla riunione di vertice. Il comunicato sulla riunione dei socialisti comincia con l'esprimere soddisfazione per l'accordo raggiunto tra Confindustria e sindacato indicando in quest'ultimo «l'unica forza organizzata che al momento attuale si sia fatta carico spontaneamente delle difficoltà in cui si trova il paese».

L'assemblea dei senatori socialisti individuava poi nella lotta all'evasione fiscale il terreno principale per un'equa distribuzione dei sacrifici necessari per il superamento delle attuali difficili condizioni economiche e sociali.

All'ingresso della riunone il capogruppo dei deputati del Psi ha dichiarato ai giornalisti che è necessario non fermarsi a provvedimenti congiunturali, ma affrontare con serietà quell di carattere strutturale. Napolitano del Pci ha dichiarato invece che i comunisti saranno interesati ad allargare il discorso sul costo del lavoro a tutti i temi di una politica antinflazionistica.

Icmesa, otto mesi dopo la 'nube'

Il silenzio sulla diossina rotto dai venti casi cloracne nella scuola di Seveso - Gli operai non hanno avuto dalla Givaudan nemmeno il posto di lavoro

Il caso Seveso sta «riesplodendo», portato alla ribalta della cronaca dai venti casi di cloracne che hanno colpito i bambini di una scuola di Seveso.

Riesplode dopo un lungo silenzio che ha lasciato isolati - materialmente e politicamente - quanti si erano visti puntati addosso gli occhi del mondo nei terribili giorni della nube. Sono i lavoratori dell'Icmesa, sono la gente di Seveso, di Meda, di Desio, in parte sfollata, in parte «pendolare» in parte tuttora residente nelle zone pericolose (come la zona B) e costretta a seguire una serie di norme igieniche e di comportamento.

Dopo le «visite» di scienziati, politici, esperti di ogni tipo è calata l'indifferenza.

Sul male che non si vede, la diossina, pochissime informazioni oppure informazioni contrastanti (dal catastrofismo al «sono tutte storie») che hanno lasciato gli abitanti della zona in preda alla speculazione politica, impedendo un reale controllo e una conoscenza collettiva di quanto la diossina significava o poteva significare per la loro vita e la loro salute.

Quanta sostanza tossica fosse effettivamente presente nella famosa nube ancora con esattezza non si sa (la Roche ha detto 2 chili, un tecnico inglese 150) perchè le analisi del famoso reattore non sono state complete, o non se ne è saputo l'esito.

Difficilissimo è anche contare le vittime: la biopsia del fegato di un operaio dell'Icmesa morto qualche mese fa non è mai stata eseguita; ci sono state diversi decessi che potrebbero essere conseguenza della perdita di capacità immunologica, per cui un'infezione improvvisa può essere letale. Ci sono stati, pare, anche aborti spontanei che potrebbero essere provocati dalla difesa naturale e per cui spesso il feto deforme muore, ma la questione aborto è quella su cui più stretta vige la più assoluta omertà.

Su questa, con chiari scopi politici, si è inserita la folle campagna di Comunione e Liberazione che in nome del diritto alla vita ha portato molta gente ad affermare che il pericolo non esiste, ad ostentare disprezzo per le norme igieniche, a cibarsi dei prodotti ortofrutticoli contaminati, persino a mangiare gli animali. È stata proprio Cl ad organizzare la «rioccupazione» delle case della zona A qualche tempo fa. A tutt'oggi una parte di questa zona, quella a sud di

segue a pag. 8

L.L.

QdL

Ieri il Quotidiano non è arrivato in molte zone d'Italia soprattutto nel meridione. La causa è stata la sospensione di molti voli a causa della fitta nebbia che gravava sugli aeroporti milanesi. Anche ieri siamo usciti ancora con i titoli fatti a mano. La titolatrice installata alla grafica Effeti è rotta... siamo nelle mani dei tecnici della ditta costruttrice. Ce ne scusiamo con tutti i compagni e i lettori garantendo loro il nostro impegno nella continuazione dell'uscita del Quotidiano.

Aborto: una legge peggiorata non servirebbe più alle donne

La discussione sulle legge sull'aborto al Senato nn inizierà che la prossima settnana perchè i due relatori, nominati ieri, devono studiarsi tutto quanto è stato fatto alla Camra. Questi due relatori sono, per la Commissione Giustizia, l comunista Giglia Tedesco e pela Commissione Sanità il sociasta Pittella. Già dalle prime battute la situazione non si presera bene. Infatti Domenico Pitilla, medico, è noto per aver denunciato quattro giovani femministe del suo paese per aborto il direttore del Manifesto, *Vantino Parlato, per aver denuniato il fatto.*

Ma anche di alto genere sono le avvisaglie che reannunciano le nubi nere chesi addensano sul progetto di lgge, votato di stretta misura allaCamera.

I gesuiti tuonao dalle colonne del loro giornle, Civiltà Cattolica, *sull'iniquà e la barbarie di questa legge,ma affermano che la situazione al Senato potrebbe capovolgersi.*

E non hanno tutti i torti. La maggioranza del «fronte laico» al Senato è molto più esigua e già si annunciano defezioni.

Grande peso assumono, sia per lo svolgersi del dibattito sia per il voto finale, i cattolici eletti nelle liste del Pci, come indipendenti.

Ma anche rispetto a loro la situazione non appare rosea. Raniero La Valle, che del gruppo è certo la personalità più influente e che fu la prima voce nel mondo cattolico a levarsi in favore di una legislazione sull'aborto, ha fatto nei giorni scorsi una dichiarazione che pone alla luce di questa situazione un'ulteriore ipoteca sull'esito finale del dibattito al Senato.

Partendo dal presupposto che un provvedimento di tale importanza, che raccoglie in una votazione solo un'esigua maggioranza, rischia di creare spaccature nel apese, Raniero La Valle sollecita delle modifiche al testo di legge tali da poter incontrare i favori della Dc. In particolare La Valle sostiene che è sbagliato che si passi da una situazione in cui l'aborto è un reato e la condanna e la solitudine gravano sulla donna ad una situazione in cui, secondo il senatore, alla donna si concede piena autonomia e libertà. Tocca invece alla società farsi carico di seguire la donna in qesta sua decisione e aiutarla a rimuovere gli ostacoli che si ergono fra lei e la maternità. La Valle ritorna quindi sulla sua proposta di affidare al consultorio il compito di guidare e consigliare la donna. Questa proposta che da una parte positivamente mette in luce come in realtà siano le condizioni di oppressione che la donna vive a costringerla all'aborto, dall'altra pecca di idealismo ritenendo che l'intervento di un'istituzione possa realmente eliminare i problemi che invece hanno radici profonde e ben diversamente estirpabili. Questa proposta inoltre oggi si incontra con le posizioni democristiane. Alla Camera infatti fu propostò da parte della Dc un emendamento che affidava appunto al consultorio il compito di ricevere le richieste d'aborto delle donne e di decidere in merito. In realtà il consultorio era un'assemblea di psicologi, assistenti sociali, medici e giudici che ponevano la donna sotto processo.

D'altra parte ieri l'Avvenire *esortava i democristiani alla coerenza, affermando in un articolo dal tono terroristico in prima pagina, che sull'aborto «non c'è possibilità di compromesso», mentre Comunione e Liberazione organizza manifestazioni di bambini e raccoglie firme per un eventuale referendum.*

Il rischio reale è però non tanto che la legge non passi ma che esca dal Senato peggiorata e peggiorata proprio rispetto a quegli spazi che la legge approvata alla Camera, pur con mille limiti, poteva aprire sia alla possibilità di ottenere l'aborto, sia soprattutto alla possibilità di gestione che le donne organizzate potrebbero farne.

Ma ci sono delle reazioni. Molto positiva quella dei Cristiani per il Socialismo che denunciano le posizioni dei senatori cattolici indipendenti, perchè si prestano a «strumentalizzazioni per un affossamento o uno snaturamento definitivo della legge pregiudicando in parte l'autodeterminazione della donna e la possibilità reale di molte donne, specie proletarie, di avvalersi di essa».

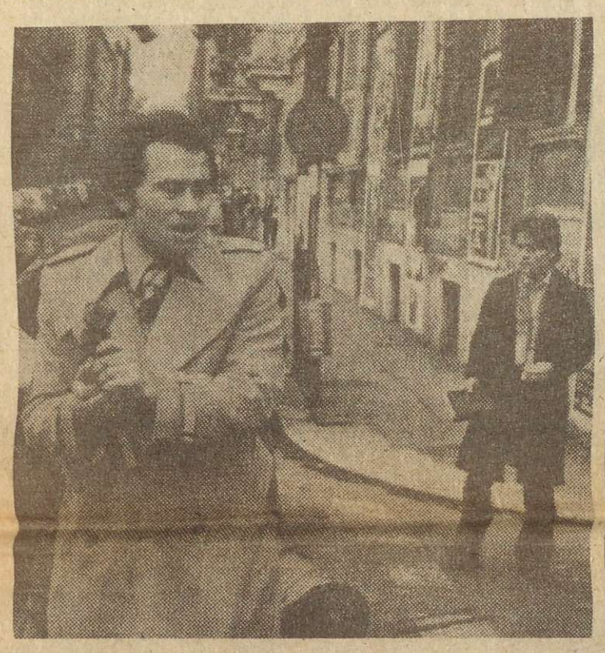
La reazione esemplare però

segue a pag. 8

Eccezionali in ogni città d'Italia le mobilitazioni studentesche contro Malfatti e la reazione

Si sono svolti ieri in tutte le principali città, cortei, manifestazioni ed assemblee di studenti delle Università e delle scuole medie superiori contro i gravissimi episodi che a Roma sono avvenuti nei giorni scorsi e contro i rinnovati tentativi messi in atto da Forze dell'Ordine e fascisti di procurare stragi nel Paese. Della anifestazione svoltasi a Milano, riferiremo a parte; a **Napoli** circa 10.000 tra studenti, lavoratori dell'Università, disoccupati organizzati hanno percorso la città da Piazza Mancini passando per il Municipio, fino a Piazza Matteotti dove si è svolta una grandissima assemblea all'aperto. Diverse le parole d'ordine che si sono intrecciate lungo il coreto che era già stato indetto il 24 gennaio dai lavoratori occupanti la Mensa e l'Opera Universitaria contro la riforma Malfatti; grossa anche l'adesione dei circoli giovanili scesi in piazza per la liberazione dei 37 loro compagni arrestati. A **Firenze** tutte le Facoltà sono state bloccate dagli studenti contro Malfatti, in seguito, in 4000 hanno formato un corteo cittadino. Così è stato anche a **Genova**. A **Modena** alla Facoltà di Economia e Commercio in un'assemblea è stata chiesta la liberazione dei compagni arrestati a Roma. Quasi ovunque il Pci quando si è votato ha votato contro, oppure si è astenuto dalle mobilitazioni.

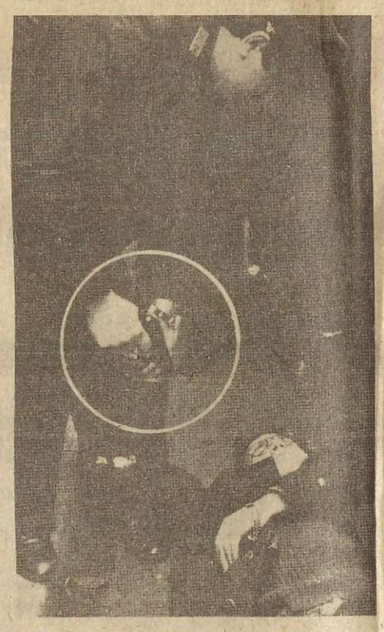
Non c'è alcun dubbio che questa ripresa massiccia delle mobilitazioni studentesche può preludere all'aggregazione di un nuovo movimento di massa specie nelle Università: ne è un esempio signfiicativo Milano con l'apertura di un grosso dibattito registratosi in quasi tutte le facoltà, con una presenza ovunque massiccia di studenti. La migliore risposta è venuta dalla grossa partecipazione di massa. Nel corso dell'assemblea si è più volte denunciata la grave responsabilità delle forze dell'ordine e degli apparati dell'antiterrorismo nella tenata strage di stato a Roma dove per l'ennesima volta è la conferma di quanto si diceva sopra, le forze dell'ordine e i fascisti hanno innescato una spirale di terrore e di repressione. Oggi venerdì 4, seconda giornata di lotta. Gli studenti bresciani scioperano in tutte le scuole. Il concentramento per tuttti gli studenti è alle ore 9 in piazzale Cesare Battisti.



Nella prima foto qui a lato un poliziotto in borghese dell'Ufficio Politico sceso da una macchina civetta della polizia, incomincia a sparare all'impazzata su un gruppo numeroso della manifestazione, mentre nella piazza circolavano poliziotti armati di tutto punto in borghese.

Più giù gi effetti della sua sparatoria e del suo odio verso i giovani manifestanti. Nella foto al centro il giovane P. Tommassini raggiunto dalla mitragliata, mentre tentava di raggiungere un marciapiede. I colpi della machine pistole del poliziotto gli hanno spezzato il femore sinistro, il ginocchio destro e la spalla sinistra. Ha subito una forte emorragia.

Il secondo effetto della sparatoria del poliziotto è precisato dall'ultima immagine fotografica in basso. Il compagno Leonardo Fortuna di 22 anni è stato colpito alla schiena e ad un braccio e ha subito lui pure uno schoc emorragico. Non bastasse tutto ciò, l'immagine dimostra la brutalità dell'intervento poliziesco. Il primo compagno infatti è stato preso a calci, a terra, da un agente, mentre era in una pozza di sangue; l'altro compagno che giace vicino ad un autobus della linea urbana ha sul proprio volto la pistola puntata dell'agente che si è scagliato sul giovane; a stento viene trattenuto da altre persone accorse.



Torino: elezioni nei C.d.Q.

Torino, 3

Con il voto di martedì sera si è aggiunto un nuovo capitolo alla lunga e tormentata strada per giungere all'elezione dei consigli di quartiere a Torino. Ricapitolando gli avvenimenti, di queste elezioni sono ormai 3 anni almeno che se ne parla e subito dopo il 15 giugno, uno degli intenti programmatici della nuova giunta di sinistra è stato l'elezione dei consigli, il nuovo ruolo della partecipazione e tante altre parole dette e ripetute per mesi. Quando finalmente si era arrivati, dopo mesi di dibattiti con i CdQ esistenti, con i sindacati e le forze politiche, dopo una verifica tra i partiti della giunta comunale ad ottenere un regolamento che potesse veramente essere un passo avanti nella reale partecipazione popolare, il Coreco (comitato di controllo regionale) bloccè per intero la delibera rifiutando quasi tutti gli articoli che riguardavano la partecipazione.

Dopo questa ennesima doccia fredda la commissione consiliare al decentramento aveva ripreso il lavoro insieme all'assessorato predisposto e ha ora stilato un nuovo regolamento che dovrebbe consentire di arrivare alle elezioni per l'estate o al massimo nell'autunno. Fin qui i fatti, culminati con l'approvazione del nuovo progetto di regolamento: quello che invece va sottolineato è il carattere di cedimento di fronte al governo e al Coreco rispetto ad alcuni punti basilari per la partecipazione.

Rispetto al vecchio progetto sono stati mantenuti alcuni punti fermi, come gli articoli sulla possibilità di associazione tra più quartieri, di scioglimento del consiglio di quartiere, di mantenimento dei rapporti tra quartiere e comune, sulla formazione delle commissioni, ecc. Articoli marginali rispetto alla sostanza politica; sugli articoli invece che riguardano le funzioni e i poteri nel senso di richiesta di pareri da parte del comune che siano aboliti totalmente quelli che riguardano il referendum abrogativo e consultivo sugli atti e sulle delibere del consiglio di quartiere, che dava la possibilità ai cittadini (nel numero di almeno 1/10 degli elettori del quartiere) di intervenire sulle deliberazioni del consiglio, adoperano così una preziosa forma di controllo. I motivi addotti dalla giunta comunale sono stati semplicemente quelli di «non opporre motivi di intralcio all'approvazione del regolamento» esaminando nel contempo la possibilità di «riproporre la questione del referendum in prosiego di tempo», cioè in sostanza, mai più. Ma più grave ancora risulta il cedimento nei confronti del Coreco, rispetto agli articoli che parlano dei pareri in materia di edilizia e di licenze commerciali; per eliminare «ogni spunto per eventuali rilievi di legittimità» si è pensato bene di togliere ogni possibilità di intervento reale in questi delicatissimi settori.

Così mentre resta sempre aperta la possibilità da parte degli speculatori di contare sui tradizionali organi di stato per attuare i loro fini, viene tolto ai lavoratori una possibilità di intervento per riuscire a bloccare l'uso della città in funzione capitalistico.

Tanto più grave è questo cedimento se si pensa che si perde in questo modo tutto un patrimonio di lotte dei Comitati di quartiere spontanei che in questi anni avevano con le loro battaglie contribuito a spostare gli equilibri politici in questo settore (basti ricordare la battaglia per la variante 17 e per il piano commerciale). Un passo indietro dunque che va valutato attentamente, sia perchè arriva in un momento politico particolare in cui più che arretrare per i comuni si tratta di passare ad una fase di offensiva politica, sia perchè è una conseguenza di tutta una politica comunale che il Pci ha improntato su termini di mediazione; il Coreco infatti, pur dipendendo dagli enti centrali dello stato, dovrebbe rispecchiare gli equilibri politici regionali e come tale potrebbe essere usato in modo diverso se il Pci non avesse ceduto per spartizioni di posti, una buona fetta di potere in questo organismo all'opposizione democristiana. In queste condizioni mordersi la coda per le amministrazioni di sinistra diventa inevitabile, con la conseguenza che non si ampliano, anzi si restringono gli spazi di democrazia popolare.

Questo è stato anche il senso dell'intervento fatto dal consigliere di Dp in comune Canu che ha sottolineato la necessità di riprendere una battaglia in questo senso piuttosto che cedere nei confronti della Dc; posizione analoga aveva sostenuto il coordinamento dei quartieri che si è opposto a questo tipo di mediazione, richiamando la giunta a seguire le modifiche suggerite dai CdQ, che invece sono state bellamente ignorate, non avendo la giunta neanche consultato il coordinamento sul nuovo regolamento prima di passarlo in votazione al consiglio.

Un nuovo esempio di come «la ragion di stato» prevalga sulla necessità e possibilità di lotta del movimento. La partita resta comunque aperta e si sta spostando già sulla formazione delle liste e sul futuro dei comitati spontanei. Proprio su quest'ultimo punto si giocherà la carta della partecipazione e del reale controllo popolare su queste istituzioni, sempre più vuote di potere.

SDV

Catanzaro: a Freda rimane solo la boria. Domani nuova udienza.

Freda afferma di non aver mai conosciuto Guido Giannettini, anche se lo stima
Bloccato un ulteriore tentativo di rinviare il processo - si continua domani -

Catanzaro, 3

Con l'udienza di oggi il processo per la strage di Piazza Fontana entra finalmente nel vivo della questione da accertare. Dopo le udienze passate in cui i difensori del gruppo nazista avevano in tutti i modi cercato di allungare i tempi del processo con la presentazione di innumerevoli eccezioni, e dopo che proprio due giorni fa l'avvocato di Ventura, il radicale De Cataldo, aveva sostenuto la necessità di allegare agli atti processuali tutti gli incartamenti del Sid, al fine di rinviare il più possibile gli accertaenti sul suo assistito, oggi finalmente si è preceduto all'interrogatorio di Franc Freda. C'era stato on verità anche stamattina un tentativo di non effettuare l'interrogatorio. Un gruppo di avvocati di parte nazista avevano infatti cominciato i loro discorsi attaccando i giornalisti del *Corriere della Sera* e quelli del TG1 i quali, a loro parere, avrebbero dato un'interpretazione del processo non corrispondente alla realtà. Ma anche questa ennesima manvra è staa bloccata sl nascere dal presidente della corte e dagli avvocati degli anarchici i quali hanno messo a tacere i loro avversari dicendo seccamente che questi argomenti pretestuosi non interessavano in alcun modo l'udienza. Franco Freda da parte sua appena presa la parola si è proclamato «non responsabile dei fatti contestati». Ha detto di non ricordarsi degli interrogatori resi nella fase istruttoria chiedendo quindi che si passasse alla loro lettura integrale. Un ulteriore tentativo di rinvio che è stato anche questa volta respinto dal presidene Scuteri. Buona parte dell'interrogatorio si incentrato sul rapporto esistente tra Freda, Ventura Giannettini e Pozzan. A questo riguardo Freda ha sostenuto di non sapere niente dei rapporti fra Giannettini e la sua attività nel Sid, e ha detto inoltre di ritenere che Giannettini sia uno dei più grandi esperti mondiali in materia militare. Ha confermato l'amicizia fra Giannettini e Aloja e più alti gradi dell'esercito italiano.

A proposito di Pozzan, Freda ha dichiarato categoricamente che «Marco Pozzan del quale sono molto amico, non è stato assolutamente l'intermediario fra me eGiannettini». A questo punto il presidente Scuteri ha chiesto dei chiarimenti in merito ai lavori di infiltrazione nei gruppi di inistra operato da Freda e Ventura. Qui le risposte di Freda hanno superato il grottesco, parlando di queste attività, Freda le ha definite, attività di studio a carattere geo-sociologico, suscitando l'ilarità di buona parte degli avvocati e dei giornalisti presenti in aula. Ha poi addirittura sostenuto che «la pratica terroristica presente nei gruppi della sinistra extraparlamentare negli anni '68-'69 non era dovuta a una vocazione al crimine ma all'opera svolta da gruppi di ebrei sionisti infiltarti in queste organizzazioni». Come si vede sono affermazioni queste che nascondono un insieme di esibizionismo, presunzione, una sorta di follia politica ed addirittura il senso del grottesco. Elementi del resto sempre presenti nel comportamento tenuto da Freda durante l'interrogatorio; atteggiamento altezzoso e arrogante, freddo e distaccato, pieno di odio verso la «plebe» (ha detto così riferendosi la pubblico presente in aula). Si prevede che l'interrogatorio non si esaurisca in poche udienze, anche alla luce del entativo di rinvio operato dagli avvocati di Freda anche questa mattina. Domani l'interrogatorio riprende.

Napoli: mozione degli studenti

Mozione approvata dall'assemblea generale dell'Università di Napoli il 24-1-77.

Il progetto di riforma Malfatti si inserisce in un contesto politico più complessivo di attacco alle conquiste democratiche del movimento operaio e popolare, e all'emergenza di nuovi bisogni di cultura espresi dalle lotte degli ultimi anni. Il progetto, debolmente avversato o in alcuni aspetti, oggettivamente avallato dalle altre proposte di riforma, persegue un preciso disegno politico: fare dell'università una realtà strettamente funzionale al processo di contrazione della base produttiva, e, più in generale, far passare una restaurazione politico-sociale, dietro la parola d'ordine di far uscire il paese dalla crisi diminuendo i costo del lavoro e la spesa pubblica. Il progetto di riforma, mentre programma la riduzione del personale mediante la istituzione delle fasce più deboli, prepara un attacco alla scolarizzazione di massa, nella linea di tendenza dell'aumento della selezione e restaurazione del numero chiuso per gli studenti. Sotto questo axpetto il progetto si ricollega direttamente al progetto di riforma della scuola media superiore, applicandone il medesimo principio; la selezione di classe più acentuata anche tramite l'aumento complessivo degli anni di studio necessari per conseguire un titolo di studio utilizzabile sul mercato del lavoro (vedi laurea e superlaurea). Il movimento di base sottolinea la necessità di articolare subito iniziative concrete in tutte le sedi universitarie, garantendosi contemporaneamente, con una lotta dura contro la proposta Malfatti, che non si chiudano subito e irrimediabilmente gli spazi specifici di crescita del movimento dentro le strutture universitarie.

In questo senso il movimento di base chiede quindi alle organizzazioni sindacali una sollecita, chiara, articolata presa di posizone e assunzione di responsabilità su questi irrinunciabil obiettivi:

a) imnissione in ruolo di tutto il personale precario dell'università

b) unicità del ruolo del personale docente, stato giuridico unitario;

c) forme di reclutamento che sopprimano ogni forma di lavoro precario;

d) opposizione a ogni proposta di uno specifico titolo di studio superiore alla laurea, che ne svuoterebbe la funzione;

e) incompatibilità e abolizione dell'istituto mono cattedra;

f) equa rappresentatività di tutte le componenti (studenti, docenti non docenti) negli organi di goveno dell'Univesità;

g) eleggibilità dei mebri delle giunte e dei consigli di dipartimento solo sulla base di precisi programmi di gestione universitaria.

Il movimento di base chiede alle organizzazioni sindacali una strenua difesa di questi punti qualificanti contro il piano tendente a far passare in tempi brevi una riforma universitaria che non sia altro che quella di Malfatti, smussata da qualche emendamento; una tale prospettiva capitolazionista, di disattensione eclatante alle aspettative e alle istanze più avanzate, farebbe compiere un grave passo indietro alla dialettica base-vertice all'interno del sindacato, ma soprattutto segnerebbe una battuta di arresto per il movimento. Sono soprattutto le forze direttamente coinvolte dai progetti di pseudo riforma, le masse studentesche e i precari (docenti e non docenti) a dover mobilitarsi autonomamente e in collegamento fra loro con la adozione di forme di opposizione durissima alla riforma Malfati. Contemporaneamente e subito si richiede la trasormazione totale o parziale a seconda dei rapporti di forza nelle varie facoltà, delle attuali attività didattiche in assemblee-dibattiti aperti a tutte le forze sociali interessate su: significato e contenuti dei vari progetti di riforma univarsitaria; rapporti fra corsi di laurea, titoli di studio, profili professionali nel mercto del lavoro; rapporti fra didattica e ricerca; problemi della trasformazione delle attuali facoltà in dipartimenti; rappresentatività, delega, rapporto con l'assemblea degli organi di governo dell'università; rapporto fra committenza e riforma della scuola media superiore; proposte di preavviamento al lavoro per i giovani; significato delle 150 ore e iniziative per una loro effettiva realizzazione; astensione dagli esami da parte dei docenti precari con contemporanea attività di controllo sulla regolarità della composizione delle commissioni di esame i cui componenti dovranno essere preventivamente nominati dagli organi preposti. Per la garanzia del diritto allo studio il movimento di base chiede l'apertura di nuovi locali da adibire a mense e pensionati e l'assunzione di nuovo personale operaio per garantire il reale funzionamento di tali strutture e diminuire i carichi di lavoro del personale non docente. Il movimento di base si pone contro l'aumento delle tasse, contro il taglio dei presalari nonchè contro le due sedute di esami nei mesi di giugno luglio, e ottobre. Il movimento di base prende atto del recupero di al-

Il movimento di base prende atto del recupero di alcune sue istanze nella mozione dell'attivo nazionale delle sedi Cgil-Cisl-Uil-Cisapuni, tenutosi a Roma venerdì 21 gennaio con precise risef e. Però di fronte al permanere di grosse carenze, ambiguità e silenzi nella indicazione degli obiettivi e della reale volontà di impegnarsi su di essi nella contrattazione con la controparte; dà la sua adesione alla settimana di lotta indetta dall'attivo nazionale precisandone la centralità delle proprie iniziative di gitazione, dei propri obiettivi e delle proprie forme articolate di organizzazione. Esige il pieno riconoscimento da parte dei vertici sindacali, dei delegati di base eletti nelle assemblee delle varie realtà di lotta, quali reale espressione della volontà collettiva di condurre momenti di agitazione e crescita politicaf

GENOVA Trasmette Radio Mediterranea

Genova, 3

Radio Mediterranea è sorta a Genova i primi di dicembre del '75 o meglio questo è il peiodo in cui sono iniziate le emissioni regolari. È quindi, una delle più anziane emittenti della Liguria e indubbiamente una delle più originali, sia dal punto di vista politico e culturale, sia da quello musicale e spettacolare. Politicamente la radio, al suo sorgere, doveva fr parte di una catena di emittenti che il gruppo editoriale l'Espresso-La Repubblica aveva in animo di istallare nelle principali città italiene. Gli intensi contatti intercorsi, a cavallo fra il 75 e il 76, fra il gruppo promotore della radio e l'esponente della Publietas, la agenzia pubblicitaria dell'Espresso, non dettero i risultati sperati, anche perchè, al dunque, l'appoggio promesso della Publietas, la si rivelò meno consistente del previsto. Nel frattempo la gestione della emittente era stata affidata adun individuo, tale Mauro Parisone, rivelatosi in seguito estremamente ambiguo sul piano politico (ha utilizzato la radio per tentare di dare l'escalation all'Anti, della quale ha capeggiato per un certo periodo l'ala che chiedeva di poter pagare tre o quattro milioni al mese della Siae, per poter mettere fuori gioco le emittenti democratiche e comunque piccole, dalle quali è poi stato cacciato), e losco commerciante (si è messo in tasca gi introiti di tre mesi di pubblicità).

Allontanato questo personaggio la radio si è data una struttura cooperativa (la cooperativa Radio Program che aderisce alla Lega nazionale delle Cooperative) e ha continuato a operare dandosi una linea politica decisamente democratica, con attenzione particolare alle minoranze più oppresse e ai molti problemi sociali che affliggono una grande città come Genova; ciò mentre è stata usata ogni precauzione al fine di non subire alcun condizionamento politico che avrebbe potuto sorgere sia nello stringere legami troppo forti con un qualsivoglia forza politica, anche di sinistra, sia dall'agganciarsi con contratti-capestro a qualche agenzia di pubblicità. Anche dal punto di vista dei programmi musicali, Radio Mediterranea 103 ha sue caratteristiche molto spiccate: pochissimo spazio dedicato alla musica leggera tradizionale per discoteca che rappresentano invece il 98 per cento dei programmi delle altre radio genovesi mentre è facilissimo poter ascoltare musica blues, folk jazz, country cantautori italiani e stranieri, musica elettronica.

Ieri Corteo di ventimila studenti milanesi

È stta una vera ventata di ossigeno per il movimento degli studenti milanesi la mobilitazione di sìmane indetta dagli organismi studenteschi della sinistra rivoluzionaria per protestare contro le ultime criminali provocazioni fasciste e poliziesche di questi ultimi giorni a Roma.

Quasi 5.000 studenti delle scuole superiori e grosse delegazioni di massa delle università occupate sono sfilati per le vie del centro cittadino in un corteo che non vedeva da più di un anno nelle piazze milanesi. La mobilitazione era stata preparata sia dalle assmeblee di ieri in tutte le scuole cittadine svoltesi appena ginta la notizia del ferimento del compagno Belladonna nel corso del raid fascista nell'università romana, sia dal dibattito svoltosi dopo le ultime provocazioni poliziesche di ieri mattina a Rma. Questo elemento che oggettivamente poteva compromettre a livello di comprensione la mobilitazione di ieri è stato invece recepito in maniera diretta dalle masse studentesche, grazie anche a un lavoro capillare di dibattito e a delle indicazioni precise che i compagni della sinistra rivoluzionaria hanno saputo dare in quasi tutte le situazioni. Il successo quantitativo della mobilitazione è anche successo qualitativo: si sono riaggregati intorno a un discorso chiaro sull'ordine pubblico e su chi oggi ha interesse a rilanciare una proposta di «blocco d'ordine» su un rilancio di una strategia di provocazione vasti strati studenteschi che in una fase di disgregazione del soggetto-studente si dubitava di riuscire a compattare anche su proposte spicciole o rovendicative. La combattività della mobilitazione e la sua ampiezza dimostrano dunque come oggi nella scuola sia possibile andare a ricomporre un rapporto valido tra avanguardie di lotta e masse che era andato pericolosamente in crisi in questi ultimi tempi.

Indicativo è poi il fatto della partecipazione di massa di giovanie giovanissimi a questa mobilitazione: nuovi soggetti politici sanno evidentemente affacciandosi sulla scena politica delle scuole come interlocutori coscienti di nuove proposte di lotta. La battaglia per una caduta del governo «da sinistra» legata a una massiccia propaganda contro le provocazioni fasciste e le montature poliziesche che tendono all'obiettivo di restringere gli spazi per una mobilitazione di massa anti-governativa devono essere al centro della futura gestione politica dell'iniziativa di ieri all'interno delle scuole. Un piccolo appunto: Fgci, Cl, Fgri e Fgsi insieme a altri organismi studenteschi dei partiti dell'arco «costituzionale» hanno promosso una iniziativa contrapposta al corteo del movimento degli studenti «onde evitare il succedersi di provocazioni, contro la spirale della violenza per la difesa delle istituzioni democratiche». Partecipazioni di «massa» a questa iniziativa: circa 500 studenti. NO comment, le cifre parlano da sole.

S.M.

Un intervento critico della cellula FS di Milano

Rifondare dal basso il partito rivoluzionario

Il contributo che la nostra cellula vuole dare in questo momento di crisi e di paralisi della Sinistra Rivoluzionaria non si basa sulla presunzione di poter elaborare una linea rivoluzionaria e complessiva per i compagni che non ce l'hanno, ma sulla certezza che se ci troviamo in queste condizioni è solo perchè i compagni, tutti i compagni, sono stati per molto tempo esclusi da qualsiasi discussione, verifica e decisione della linea.

I giovani e le compagne sono stati i primi a denunciare questa espropriazione, questo modo vecchio e borghese di fare politica, ora, sia pure faticosamente, ci stanno mostrando che far politica in modo nuovo è possibile.

Ora, solo ora, anche tutti gli altri compagni operai e proletari si stanno accorgendo di quanto sono stati espropriati e della vastità dei guasti che questo ha provocato nella nostra azione politica.

Dobbiamo rifiutare qualsiasi appello moralistico se questo significa la solita manovalanza politica e attivizzarci invece al massimo per riappropriarci di ciò che è nostro.

Dobbiamo smettere di aspettarci che i dirigenti o peggio questa o quella corrente ci calino dall'alto chissà quale linea, chissà quali «strumenti politici».

La Sinistra Rivoluzionaria la possiamo rifondare solo noi a partire dalla nostra esperienza viva nella lotta di classe e dalle critiche e dalle proposte che possiamo fare già da ora senza aspettare mitici «strumenti».

Dobbiamo gettare in questo processo tutto il «personale» che abbiamo sempre represso e tutto il «politico» che abbiamo sempre delegato ad altri.

È necessario costruire una vasta componente critica all'interno di Ao che non esaurisca la sua battaglia solo all'interno della nostra organizzazione. La realtà che ci è di fronte, che ci impone di individuare embrioni di linea revisionista e capitolazionista e di ricercare invece em*brioni di linea rivoluzionaria.*

Queste due linee non sono divise da steccati, da correnti o da organizzazioni, ma coesistono all'interno di tutti i gruppi rivoluzionari.

Non ci interessa quindi una unificazione Ao Pdup fine a se stessa.

Ci interessa invece molto:
1) a che prezzo avviene questa unificazione
2) quali preclusioni pone
3) a quali sbocchi approderà.

Il metodo usato per questa unificazione è quello solito, verticistico, che i dirigenti delle varie organizzazioni hanno usato finora.

Anche le successive critiche e false autocritiche dopo il 20 giugno non hanno nella sostanza modificato niente, anche se verbalmente ci si è riempiti la bocca di «partecipazione della base, movimento di massa, centralità operaia».

Questo tipo di conduzione di Ao vede corresponsabili tutti i dirigenti: sia che siano definiti destri o campiani, sia che siano definiti sinistri o vinciani. La destra e la falsa sinistra con il loro metodo di condurre la battaglia poolitica hanno creato guasti enormi non solo nella vita interna del partito, ma anche guasti pericolosi per tutta la Sinistra Rivoluzionaria, se è vero che:
1) la sinistra rivoluzionaria sta perdendo sempre più credibilità nei confronti delle masse;
2) i compagni inseriti nel movimento sono sempre più espropriati della elaborazione di un qualsiasi pezzetto di linea o di scelte politiche determinanti;
3) non si è riusciti a dare ai compagni che facevano la scelta della militanza politica elementi di comunismo, discreditando sia il centralismo democratico sia il leninismo come metodo, e facendo lavorare questi compagni in un partito burocratico organizzativistico;
4) non ci si è minimamente preoccupati di colmare il vuoto lasciato dai riformisti di guida nella lotta per la difesa materiale del livello di vita delle masse, ma anche di guida per l'uscita dalla società capitalistica.

Se continuassimo a mugugnare isolatamente nelle cellule, negli attivi di sezione, o peggio ancora, tra i compagni singoli, subiremmo ancora le scelte errate dei dirigenti che portano a tener fuori da qualsiasi dibattito polico gli operai, le donne, i giovani, ghettizzandoli in piccoli spazi «autonomi» di settore.

Lo stesso convegno operaio Ao Pdup di Torino è stato espressione di questa tendenza che impone agli operai dei due partiti di intervenire su questioni sindacali e basta, per altro già prefigurate dai dirigenti. Così non c'è spazio in questa logica per nessuna componente proletaria che decida di intervenire ponendo sul tappeto le questioni politiche senza mediazioni.

La battaglia per le elezioni del 20 giugno e l'estensione del cartello elettorale a Lc, al di là dell'obiettivo, ha già evidenziato le due linee all'interno dei gruppi. Ricalcare questa battaglia, articolandola meglio, ed avere come obiettivo la totale trasformazione della attuale configurazione della sinistra rivoluzionaria, vuol dire già da subito sconfiggere almeno parzialmente la logica della espropriazione dei proletari delle scelte politiche a favore delle mediazioni diplomatiche.

Ma la battaglia politica, se deve estendersi al di là dell'organizzazione al di là del prossimo congresso (che pure deve vederci preparati a dare battaglia) deve avere come punti fissi su cui far ruotare, capovolgendole, le attuali posizioni di Ao, espressione di alterne vittorie dei campiani e dei vinciani.

I punti fondamentali su cui deve aprirsi la discussione e la battaglia politica e da cui emergeranno forse con più chiarezza le due linee sono:
1) il problema della crisi economica e l'analisi delle classi in Italia
2) la collocazione del Pci e la sua natura di classe
3) il ruolo dei rivoluzionari e la costruzione del partito.

Quale analisi della crisi

Finora il nostro atteggiamento verso la crisi economica (e quindi in ultima analisi verso il sistema capitalistico) è stato tutt'altro che chiaro nella pratica e tutt'altro che marxista nella teoria. Siamo passati dall'atteggiamento idealistico della prima fase in cui si diceva che la crisi non esisteva, ad una fase in cui prendere atto della sua esistenza è stato tutt'uno coll'accettare la logica delle compatibilità del sistema.

Abbiamo commesso l'errore di tutti gli economisti borghesi: quello cioè di non mettere in discussione anzitutto i presupposti del sistema capitalistico, cioè il sistema di accumulazione di capitale attraverso lo sfruttamento della forza lavoro.

*Date certe premesse le conclu*sioni «logiche» dovrebbero essere quelle della Confindustria, siccome però a noi quelle conclusioni non piacciono, non troviamo di meglio che fare delle «sparate» sul piano pratico e ridicole su quello teorico.

L'esempio più tipico è lo slogan «l'uscita dalla crisi la paghino i padroni» o «facciamo pagare gli investimenti ai ceti medio alti». È come se da un lato ci fossero i proletari, dall'altro i padroni, da un altro ancora i ceti «medio alti» e in mezzo la grande macchina, oggettiva, del sistema produttivo. È siccome gli ingranaggi della macchina si sono inceppati si litiga per decidere chi deve pagare la riparazione, visto che tutti la vogliono rimettere in moto; e poi discussioni a non finire su chi la vuole come prima, chi la vuole più potente, chi più scattante ecc.

In realtà non esiste nessuna grande macchina, quello che si è inceppato in questa crisi non sono ingranaggi, non sono rapporti tra cose, ma rapporti tra gli uomini, rapporti di sfruttamento di una classe su un'altra.

Infatti nessun apparato produttivo, per quanto squilibrato e pazzesco possa essere, si inceppa finchè è in grado di produrre profitti per i padroni, viceversa, anche l'apparato più razionale, più avanzato e moderno si blocca e viene ridimensionato, se non produce abbastanza profitti; che senso ha allora chiedere ai padroni di pagare la crisi in cui si trovano perchè noi non ci lasciamo sfruttare come dicono loro?

I padroni da questa crisi possono uscire solo se riescono a ricostruire i loro margini di profitto, oppure non ne escono affatto. E i profitti, come sappiamo si ottengono soltanto pagando il meno possibile la forza lavoro, cioè sfruttandola di più.

Infatti non è un caso che i padroni dicono che la condizione fondamentale per uscire dalla crisi è la riduzione del costo del lavoro. Solo a questa condizione è possibile parlare di investimenti, anch'essi ovviamente subordinati alla possibilità di ricavarne profitti sufficienti.

Oggi la preoccupazione della borghesia è di infliggere al proletariato e ai suoi alleati una sconfitta storica. Non è vero che l'obiettivo borghese è di mantenere le cose come stanno, spostando semplicemente l'ago della bilancia a suo favore.

Sono otto anni che continua il braccio di ferro tra borghesia e proletariato e la borghesia è forse più stufa di questa situazione di quanto il proletariato non sia stufo di questo sistema.

La novità assoluta di questa crisi è che la borghesia non vuole trarne una semplice boccata di ossigeno ma una vittoria strategica, avendo come punto di riferimento il modello tedesco e Usa di sconfitta della classe operaia e di distruzione di qualsiasi blocco canticapitalista. L'unico ostacolo ai progetti borghesi è rappresentato dal forte blocco oggettivamente anticapitalista che si è andato formando in questi anni di lotta in Italia.

Ma il blocco anticapitalista, se è vero che ha messo oggettivamente in crisi i meccanismi di accumulazione borghesi, è vero anche che non è riuscito soggettivamente a mettere in crisi la legittimità e l'accettabilità del sistema sul piano poliico generale.

Questo anche a causa dell'egemonia dei revisionisti all'interno del blocco, egemonia che da un lato non ci andava bene perchè incapace di farlo uscire in modo rivoluzionario dal sistema, ma dall'altro lato ci tranquillizzava perchè credevamo (e non ne abbiamo mai dubitato) che i revisionisti avrebbero guidato questo blocco (al di là dei momenti di flusso e riflusso) su posizioni di sostanziale tenuta o di relativo progresso.

Non potevano quindi esserci dubbi che l'ipotesi di compromesso storico sarebbe stata inaccettabile per la borghesia che essendo, lei sì, materialista, ha bisogno di trattare non sul piano della buona fede revisionista ma su quello della concreta disfatta del fronte anticapitalista.

Il Pci invece di questo disegno di disfatta se ne sta facendo garante visto che il suo problema è quello di dividere gradualmente con la Dc la guida dello stato borghese di tipo democratico repressivo che ha come modello la società capitalistica tedesca. Proprio il Pci sta riscoprendo il superamento della crisi del '29 a partire dalla distruzione del proletariato come classe, attraverso il suo coinvolgimento nell'opera di ricostruzione e di riscossa nazionale, da cui sarebbe nata una nuova società dove non ci sarebbero più state le condizioni per un ricompattamento della classe, ma ci si troverebbe in una società poco conflittuale, non perchè non ci sono più motivi di conflitto ma perchè questi conflitti non possono più scoppiare a livello di classe, bensì come semplici contraddizioni tra «trati» e «ceti» sempre più divisi e oppressi rispetto a quelli che dovrebbero essere i loro reali interessi di classe e sempre più uniti nella lotta per interessi falsa*mente nazionali e «collettivi»* come la lotta per uscire dalla crisi, lotta all'inflazione, per gli investimenti razionalizzatori, per la bilancia dei pagamenti, per la competitività dei nostri prodotti ecc.

Così mentre si costruisce uno stato corporativo, basato sul compromesso e sulla collaborazione di classe, è facile sia per i padroni che per i revisionisti bollare come corporativa qualsiasi rivendicazione di classe che appare come grettamente «parziale» rispetto al grande obiettivo della «salvezza nazionale». Questo ha portato alla completa disgregazione della classe operaia tedesca e Usa.

Anche in Italia la borghesia ha bisogno di portare avanti una operazione analoga di disgregazione e insieme di coinvolgimento se vuole porre fine al braccio di ferro che la sta logorando.

La Dc non può farcela da sola, di qui il coinvolgimento del Pci attraverso le sue cinghie di trasmissione nel sindacato.

Questo per il Pci potrebbe essere pagato ad un alto prezzo se solo esistesse un'alternativa pratica e teorica alla sua politica. Di qui gli attacchi, le pressioni nei confronti della Sinistra Rivoluzionaria, l'unica che per la sua storia può costituire una alternativa al Pci.

D'altra parte quali elementi di Socialismo sono stati portati avanti dal Pci nelle giunte rosse, nelle regioni da lui amministrate, all'interno del sindacato, nei Consigli di Fabbrica e nei Cuz?

Quali contenuti progressisti esistono in questo momento in cui le Br sono messe sul piano della strage di Brescia?

Chi ha accettato il piano di riconversione (regalia di miliardi espropriati ai proletari per darli alle partecipazioni statali e ai padroni privati) senza che neanche l'occupazione fosse garantita?

La questione revisionista

È importante a questo punto analizzare il Pci non per i milioni di voti che ha, ma anche e soprattutto per chi effettivamente decide la sua linea e le sue scelte. Si può dire che Napolitano, Amendola, Berlinguer siano espressione diretta del proletariato?

Un partito non si definisce politicamente per la base di massa che ha ma per la classe o frazione di classe che ne ha la direzione politica e ideologica. La politica di cui il Pci si fa portatore tra le masse racchiude sempre più l'aspetto repressivo. Se due o tre anni fa l'opera di sistematica repressione degli attivisti Pci e dei burocrati sindacali era rivolta in modo chiaro solo alle avanguardie rivoluzionarie, oggi la funzione del Pci si allarga sempre più a strati di operai, di disoccupati, di donne. Smorza, frena ogni tipo di partecipazione di base, controlla tutto e regolamenta tutto, e lo fa per il compromesso storico, per entrare cioè nell'area di governo e rilanciare l'accumulazione del capitale.

Studiare la rapida evoluzione di questo partito in senso socialdemocratico è urgente per noi, a partire anche dalla sua forza nel proletariato, ma soprattutto dalle prime manifestazioni di questo nuovo stato con il Pci al governo.

Sorge di qui la necessità ed il peso enorme che la Sinistra Rivoluzionaria ha nei confronti della storia e del movimento operaio.

Occorre opporre all'ideologia del compromesso per una nuova accumulazione capitalista l'ideologia dell'uscita da questo stato.

Uno dei maggiori abbagli che ha caratterizzato la china pericolosa dell'opportunismo della Sinistra Rivoluzionaria è stata la preparazione del 20 giugno e il nostro obiettivo del «governo alle sinistre e il potere a chi lavora». Errore di analisi della forza del nemico ma anche obiettivo deviante.

Man mano che ci appare chiaro quanto il governo delle sinistre sia una meta lontana, di pari passo i nostri dirigenti teorici fanno passi indietro, dimenticando di essere rivoluzionari e che soltanto da un ribaltamento del sistema potrà formarsi lo stato socialista.

Uno degli ultimi Cc di Ao è arrivato a concludere che la nostra battaglia è per un governo popolare, pluralista, dove il controllo operaio sia rivolto questa volta nei confronti delle istituzioni. Attraverso quale potere effettivo, con quale forza, con quale imposizione non viene detto nè accennato.

Oggi la situazione italiana presenta ampi spazi per l'apertura di una fase pre rivoluzionaria, in altri termini la situazione è oggettivamente pre rivoluzionaria, manca l'intervento soggettivo, il partito rivoluzionario che renda concreta questa possibilità.

Ciò non significa tempi brevi ma significa che è possibile cac*ciare la borghesia in una crisi* senza ritorno.

Le tre condizioni che Lenin citava si combinano sempre più in modo evidente: crisi politica della classe al potere; peggioramento delle condizioni di vita delle classi più oppresse: incremento del fermento tra le masse.

Allora appare chiaro quanto sia opportunista da parte di certi dirigenti della Sinistra Rivoluzionaria non porre come obiettivo strategico la presa del potere, ed invece sostenere il governo delle sinistre, basato sul raggiungimento del 51% a livello elettorale. Forse il parlamentarismo è diventanto la sede strategica in cui misurarsi? Forse si pensa che i rapporti di forza tra le classi si misurino con le percentuali matematiche? Forse che mettendo la Dc all'opposizione in Parlamento si crede di aver tolto alla borghesia il suo potere?

Per il partito rivoluzionario

Il partito che si vuole costruire con il Pdup diventa sempre più l'obiettivo a cui sacrificare tutto. Mediazione su mediazione i dirigenti perdono di vista i punti fermi strategici.

Il partito deve essere uno strumento per la rottura rivoluzionaria. E come ogni strumento che serve ad un fine specifico il partito deve essere preparato per quello che vogliamo raggiungere: la presa del potere, che è il livello massimo dello scontro di classe.

A che serve un partito i cui dirigenti teorizzano l'unificazione della sinistra da Ao al Pci? Dove il servizio d'ordine, là dove c'è ed ha esperienze viene sempre più isolato dal corpo militante, dove la base e soprattutto gli operai e le donne servono come manovali della politica. In realtà questa organizzazione ha riprodotto al suo interno una serie di meccanismi di selezione borghesi, per cui il divario oggi esistente tra buona parte dei dirigenti e i compagniinseriti nelle masse, ha di fatto diviso i compagni intellettuali da quelli proletari. Questo meccanismo è entrato in crisi:
1) perchè si è accelerata l'espropriazione politica dei proletari;
2) perchè i dirigenti «storici» che hanno guidato Ao, quando il Pci era all'opposizione e la classe operaia era all'attacco, hanno esaurito il proprio bagaglio intellettuale e con esso la loro funzione.

Anche le organizzazioni politiche rivoluzionarie si modificano con l'evolversi del ciclo econoico. È infatti in quesa fase che i settori maggiormente sfruttati, che hanno poco da mediare con questa società, sono allaricerca di un'alternativa non per «uscire dalla crisi» ma per uscire da questa società. E cioè il tempo di proletarizzare la Sinistra Rivoluzionaria non a partire dall'odierno quadro militante formatosi dal '68 in poi ma occorre

che ci sia un ricambio politico ed anche qualitativamente nuovo: asse portante di questo ricambio devono esserei settori di avanguardia del proletariato. Perchè ciò avvenga è necessario liberarsi con un'unica battaglia politica generale di tutte le vecchie pstoie interne, retaggio iccolo borghese delle attuali organizzazioni della Sinistra Rivoluzionaria.

Il partito come strumento e la violenza comelevatrice di un mondo nuovo sono i termini nuovi che la lotta di classe pone sul tappeto. Proprio in questi giorni, approfittando degli ultimi fatti, il Pci e le forze governative si stanno facendo portatori di tentativi di repressione nei confronti dei rivoluzionari (dibattito al Comune di Milano e tentativo Dc-Pci di estromettere Dp dalla giunta per i fatti della Scala). Se il Pci ha ormai *abbracciato apertamente la tesi* della difesa delle istituzioni e del sistema è vero che la Sinistra Rivoluzionaria è rimasta confusa e disorientata nei confronti di questi attacchi.

Eppure non dovrebbero esserci dubbi: se è vero che la rivoluzione non è un pranzo di gla è anche vero che la via della lotta rivoluzionaria non può essere legale agli occhi della legge borghese.

Visto anche chelo Stato borghese diventa sempre più repressivo la Sinistra Rivoluzionaria deve lavorare fin d'ora per questo ribaltamento storico. Non basta soltanto accettare la violenza di massacome positiva dobbiamo essere realisti e considerare attentamente la violenza come esperienza approvata dalle masse e che indica la via per la presa del potere. Esempio di questa mancanza di chiarezza è stato la gestione politica contraddittoria che abbiamo fatto dei fatti della Scala.

Oggi, per il fatto che la Sinistra Rivoluzionaria non havoluto fare i conti in termini marxisti con la questione della violenza registriamo paurose sbandate all'interno della nostra organizzazione, Quotidiano in testa. Eppure molti compagni che hanno fatto scelte divrse, e sono sempre di più, non costituendo un insieme di azioni ancorate ad una precisa analisi e ad un quadro generale, rischiano di rasentare il terroismo individuale se la Sinistra Rivoluzionaria non si pone questo problema.

Questi che abbiamo appena abbozzato sono a nostro parere i problemi su cui tutti i compagni devono discutere, per chiarsi le idee e dare battaglia all'interno che all'esterno di Ao, non solo quindi in vista del prossimo congresso ma nella prospettiva di una autentica rifondazione della Sinistra rivoluzionaria e della costruzione del partito.

Per questo è necessario far partire subito la più ampia discussione che deve vedere la partecipazione oltre che di tutti i compagni di Ao, anche di quelli delle altre organizzazioni rivoluzionarie e di quelli che nelle organizzazioni non ci sono mai entrati o che ne sono usciti.

Ogni mometno di discussione, se tende veramente a questa rifondazione, deve essere insieme un momento di riappropriazione delle nostre capacità di elaborare e di fare politica, e di riaggregazione delle avanguardie rivoluzionarie disgregate e avvilite dalla gestione politica che abbiamo subito fin'ora.

Discutiamo quindi in cellula e intercellle aperte, organizziamo seminari e gruppi di studio sulla crisi, sul Pci, sullo Stato, produciamo documenti serviamoci del Quotidiano, organizziamo commissioni o gruppi di lavoro per decifrare le tesi congressuali,per capire non solo cosa c'è dentro ma anche perchè sono state fatte così.

Cellula Fs di Ao
Milano

Rifondare va bene, ma su quali basi e con quale linea?

Giustamente i compagni ferrovieri precisano che «ancor più importante» è il dibattito politico nelle cellule e che investa tutta l'organizzazione. C'è stata espropriazione e compressione del dibattito politico nel modo di funzionare del nostro partito e la responsabilità risale ai dirigenti, ma questa non deve diventare una formula di comodo che giustifica «il lamento dell'espropriato» e lo sostituisce al rilancio del dibattito politico. Hanno perciò ragione i compagni ferrovieri nel pronunciarsi e nell'invitare tutti a farlo con chiarezza senza reticenze e sui contenuti. Mettere la politica al primo posto è una condizione necessaria al positivo superamento della situazione di difficoltà. Discutere a partire dal giudizio se le posizioni espresse sono «al di fuori del partito» è il modo sbagliato di affrontare il problema. Certamente c'è un abisso tra la linea di Ao e le valutazioni («provocatorio contributo») dei compagni ferrovieri, ma non sono le idee di qualche compagno e il partito non si difende bollandole come «antipartito». Sono posizioni che penetrano nel movimento e vengono dal movimento, sono qualcosa di più di un campanello d'allarme. E' certo che in uno stesso partito non possono coesistere due valutazioni della fase politica così profondamente differenziate, come quelle espresse dai compagni ferrovieri e quelle del documento precongressuale dell'UP.

Ma è altrettanto certo che non entrare nel merito, aggredirle e bollarle significa pensare ad un partitino altrettanto insettarito di quello che deriva come conseguenza dalle posizioni dei compagni ferrovieri.

Al contrario stiamo costruendo, con molte difficoltà, un partito che fa i conti con le attese deluse dei compagni e affronta politicamente tutti i rischi di sbandamento al quale la situa*zione di crisi* economica e politica espone il movimento.

Se l'analisi della fase esposta dai compagni ferrovieri fosse corretta («situazione oggettivamente pre-rivoluzionaria») sarebbe coerente tutto il resto e, i dirigenti avrebbero tradito, i ritardi nella costruzione del partito sarebbero tutti spiegati e imputabili a loro e alla linea che hanno espresso (ma la «cattiveria» dei capi non ha mai spiegato molto nella storia del movimento operaio).

Se inoltre il Pci (ma è poi vero che la strada verso il governo è spianata, è questo che sta succedendo?) collaborasse alla costruzione di una società modellata su quella capitalistica tedesca, non avremmo altra via che quella della disperazione mascherata dal «partitino della speranza» che raccoglie le forze della paura e semplice testimonianza, chiuso nel ghetto dell'estremismo, incapace di operare sulle contraddizioni del quadro politico e interno al Pci, che appaiono invece tutt'altro che ricomposte.

Il disprezzo per la mediazione politica, per la definizione degli obiettivi intermedi (di programma e di sbocco politico) porta alla impotenza della proposta e alla sostituzione del problema della definizione di una strategia per la rivoluzione con alcune formule dogmatiche.

Questo è un errore che abbiamo già commesso (anche se mai in forma così estremizzata) e dobbiamo imparare dall'esperienza, non partire sempre da zero e per giunta ripercorrendo la strada sbagliata. Un altro errore da non ripetere è quello di «inquinare» il giusto e necessario confronto di posizioni inventando un bersaglio e sparandogli contro. E' il caso delle posizioni attribuite al processo di unificazione Ao-Pdup, cioè la supposta teoria «dell'unificazione da Ao al Pci» oppure la convinzione mai espressa da nessuno che «respingere la Dc all'opposizione equivalga a togliere alla borghesia il suo potere».

Non sottovalutate però a vostra volta, compagni ferrovieri, il peso politico di questo obiettivo, quale grande accumulazione *di forze è necessaria per conse*guirlo e quale «porzione di potere» verrebbe sottratta alla borghesia in termini di contraddizione al suo interno.

Occorrono molte energie per costruire il partito, e nessuna deve andare dispersa, molta tensione e slancio rivoluzionario, ma anche la capacità di non partire per la tangente verso posizioni estremiste e settarie. Anche queste possono portare in ultima analisi all'opportunismo e alla dispersione delle forze che il '68 ha prodotto.

Il Pci definisce compiuta l'egemonia della classe operaia nell'intera società, ne estende nell'analisi il suo potere reale e mistifica i rapporti di forza in campo. I compagni ferrovieri definiscono la fase prerivoluzionaria e a loro volta da un'analisi che non è «quella concreta della situazione concreta» traggono conseguenze contraddittorie, oscillanti tra l'organizzare la pura e semplice resistenza della classe operaia sotto l'attacco della borghesia e il «porre come obiettivo strategico la presa del potere» cosa giusta, ovviamente; ma il problema è il passaggio dall'una all'altra fase e il legame tra la lotta difensiva e obiettivi in positivo (molti dei quali sono quelli che secondo i compagni ferrovieri vanno respinti). Non è un problema al quale abbiamo offerto una risposta «certa»; è oggetto di dibattito e approfondimento, ma è utile partire come riferimento dal documento dell'UP. Se non costruiremo in queste settimane una base comune di confronto, un livello superiore di omogeneità come prodotto della battaglia politica e permarranno invece queste divaricazioni profonde di posizioni e volontà politiche, il nostro non sarà un congresso facile.

Abbiamo espresso senza reticenze i nostri giudizi politici, con lo spirito di confrontarci in un dibattito produttivo.

Intendiamo aggiungere che invece il metodo della condanna e della polarizzazione di posizioni porta invece a disperdere forze, e nel caso dei ferrovieri si tratta di compagni che hanno *dato un grande contributo di* combattività e slancio alla costruzione di Ao.

Coordinamento dell'Up

Lettere

Un compagno di Lc sui giovani

Un compagno di Milano, Corrado Bonassin, militante di Lc ci ha scritto una lettera sul problema dei giovani, di cui riassumiamo, data la lunghezza, i punti principali.

Il compagno parte dal vuoto di proposte culturali e di serie alternative dopo il '68 che neanche la nuova sinistra ha saputo colmare, vivendo in modo contraddittorio, tra superficialità e senso di colpa, il compito che le spettava di «costruire dopo l'esplosione».

Si accusa la sinistra rivoluzionaria di «cavalcare» i giovani, io lo rifiuto, prima di tutto perchè i militanti sono giovani in gran parte («il mio essere giovane comprende anche il mio essere militante di un'organizzazione politica, due parti di me completari e dialettiche») in secondo luogo perchè è giusto che il movimento dei giovani si qualifichi con delle posizioni politiche precise e non solo con il ribellismo, il rifiuto della politica. Il difficile è «trovare le proposte nuove e soprattutto il modo giusto di impostare questa ricerca... non si può scoprire il personale (ucciso dal politico, è vero) uccidendo poi il politico» come in una vendetta infantile.

Il vero e fondamentale problema è convogliare la nostra rabbia e la nostra esasperazione, nate dall'emarginazione in canali e prospettive politiche non soffocanti. Ad esempio, se c'è da fare una «prova di forza» il problema è scegliere noi il momento adatto, non farsi imporre lo scontro dall'avversario, «evitare che il proletariato a cui facciamo riferimento il giorno dopo faccia il pappagallo della stampa borghese ma ci appoggi soprattutto di fronte al nostro e al loro peggiore nemico - perchè interno alla classe - il revisionismo».

Il dilemma della violenza non è tanto - come spesso in malafede viene posto - fra fare la violenza e no, ma solamente come, quando e dove conviene farla perchè serva a una tattica e a una strategia rivoluzionaria.

Bisogna «aver preparato il terreno dietro a sè», non aspettare di aver dietro milioni di persone. Saper scegliere il momento... vuol dire già avere le masse dietro», ovvio che se l'obiettivo non serve al proletariato e tanto meno alla rivoluzione esso è oggettivamente provocatorio. Se non possiamo «fregarcene» di quelli cui vogliamo riferirci che magari si uniscono al coro degli indignati «vuol dire che qualcosa non va, e la soluzione non è nel non fare le cose ma nel farle creando le condizioni e il terreno perchè ciò che facciamo, doverosamente d'avanguardia venga capito e sostenuto dalla classe cui facciamo riferimento» I giovani sono emarginati persino in seno al proletariato? È vero. Ma non per questo «devono condurre una lotta che si caratterizza solo per l'esasperazione e che sa solo ricreare il ghetto e l'isolamento nel proprio rifiuto, non positivo e senza prospettive».

«La lotta all'emarginazione impostaci dalla borghesia e accettata senza saperlo dal proletariato non si fa riproponendola nei confrongi di tutto e di tutti, quasi per ripicca o menefreghismo». Quindi non diciamo «chi se ne sbatte»: diciamoci le cose chiare, scanniamoci ma tiriamo fuori insieme le proposte che ci permettono di crescere, di vincere e insieme di uccidere il nemico di classe al nostro interno, sia esso il revisionista o l'avventurista».

Invito tutti i compagni a intervenire su queste tematiche.

Sul filosofo A. Plebe

Io credo che le ultime dichiarazioni di Armando Plebe, soprattutto a proposito della sua intenzione di iscriversi al Partito Radicale siano state ampiamente riportate dai quotidiani della «disinformazione di regime» (non ultimo il *Corriere della Sera*) per meglio nascondere la sostanziale censura che copre e distorce le iniziative radicali: dal voto contrario alla Camera sull'aborto al lungo digiuno della segretaria del Pr Adelaide Aglietta e di altri 'sconosciuti' militanti radicali in appoggio alle richieste degli agenti di custodia e contro la sospensione della riforma carceraria, (per ricordare solo gli ultimi episodi).

Personalmente ritornando al caso Plebe, credo che l'ex-filosofo marxista abbia voluto dare corpo (il proprio) a quella categoria da lui inventata del «conformismo degli anticonformisti». In ogni caso se il filosofo fascista Plebe si scopre improvvisamente antimilitarista ed internazionalista, laico e nonviolento, democratico e antifascista, non saranno certo i radicali a scacciarlo. Per fortuna, il partito radicale non chiede ai propri iscritti di sostenere un esame ideologico e non prevede neppure l'espulsione «per indegnità fisico morale politica».

A quanti compagni, giunti a questo punto, si indignassero sull'antifascismo dei radicali li pregherei, invece di imbalsamare Pasolini, di leggerlo (consiglio Scritti Corsari e Lettere Luterane). E mi piace ricordare il suo ultimo scritto che avrebbe dovuto leggere al congresso radicale (Firenze, nov. '75): «... Dunque, bisogna lottare per la conservazione di tutte le forme, alterne e subalterne, di cultura. È ciò che avete fatto voi (radicali) in tutti questi anni, specialmente negli ultimi. E siete riusciti a trovare forme alterne e subalterne di cultura dappertutto: al centro della città e negli angoli più lontani, più morti, più infrequentabili. Non avete avuto alcun rispetto umano, nessuna falsa dignità, e non siete soggiaciuti ad alcun ricatto. Non avete avuto paura nè di meretrici nè di repubblicani e neanche - ed è tutto dire - di fascisti. ...Dimenticare subito i grandi successi e continuare imperterriti, ostinati, eternamente contrari, a pretendere, a volere, a identificarvi col diverso; a scandalizzare, a bestemmiare.»

Claudio Jaccarino

LOTTE PROLETARIE

Ancora ostacoli per la vertenza del gruppo Alfa

Difficile far quadrare il parere degli operai e delle confederazioni

Il Coordinamento nazionale (ristrettissimo, a porte accuratamente chiuse) dell'Alfa Romeo non sembra aver fatto fare sostanziali passi avanti a questa vertenza che ancora non riesce a partire.

Sembra probabile la convocazione di un nuovo Coordinamento da tenersi a Roma prima dell'assemblea nazionale dei delegati con la quale si dovrebbe varare definitivamente il pacchetto di obiettivi da presentare alla direzione.

Zilli, segretario nazionale Flm, ha rilasciato al termine della lunga riunione di ieri, una dichiarazione in cui si precisa che le richieste salariali si attesteranno tra le 18 e le 20.000 lire al mese (esattamente dovrebbero essere 18.800 lire lorde, cioè 14.000 nette, di cui 10.000 come media di perequazione salariale e 8.800 sotto la voce accantonamento del premio di produzione). A quanto pare però anche in questa assise così selezionata, non sono mancati contrasti assai vivaci.

Come è noto l'11 novembre l'assemblea nazionale dei delegati aveva messo a punto una bozza di piattaforma «aperta» e da sottoporre alla verifica delle assemblee di reparto e di fabbrica.

Al Portello e ad Arese le critiche sono state unanimi soprattutto su alcune proposte. Innanzitutto si è rilevato che per il 3° livello, quello in cui è concentrato il 60 per cento degli operai, gli aumenti di perequazione dovrebbero essere più sostanziosi. In secondo luogo, anche alla luce del recente accordo siglato tra vertici confederali e Confindustria, è emersa la necessità di inserire nella trattativa il problema del come godere le sette festività soppresse per il 1977. Sulla spinosa questione degli scorpori (unità produttive da trasferire dal nord al sud) sono state fatte presenti alcune necessarie rigidità (ad esempio si è parlato di spostare il reparto tappezzeria, quasi tutto a manodopera femminile che difficilmente potrebbe essere «riciclata» in altri settori dell'Alfa).

Le difficoltà di trarre una sintesi unitaria dalle diverse osservazioni e critiche della base, si era già fortemente sentita nell'ultimo consiglio di fabbrica dell'Alfanord, alla fine del quale infatti non si era usciti con una posizione univoca.

I nodi in effetti sono ben più complessi di una semplice differenza di impostazione sul problema delle richieste salariali. Si tratta di stabilire se della voce dei lavoratori va tenuto qualche conto oppure no.

Specialmente i delegati più legati al Pci affermano l'esigenza di subordinarsi alla politica scelta dalle segreterie confederali, pena l'isolamento dell'Alfa dal contesto generale. C'è stato chi ha persino difeso l'accordo con la Confindustria come un «successo». Dall'altra parte sta la complicatissima situazione dell'Alfasud dove la Flm provinciale ha concluso, e poi smentito, un'intesa con la direzione che limita fortemente l'autonomia dei delegati e la possibilità di indire scioperi improvvisi. Gli operai dello stabilimento di Pomigliano d'Arco hanno reagito prontamente e oltre ad aver costretto i dirigenti sindacali a smentire i contenuti di quell'accordo, hanno subito dimostrato di non aver intenzione di accondiscendere alle pretese di Cortesi, proclamando fermate contro gli aumenti dei ritmi.

A monte però resta effettivamente una questione spinosa: secondo le previsioni della direzione le auto prodotte in un anno all'Alfanord dovrebbero passare dalle attuali 105.000 a 120.000. Questo, tradotto in termini di occupazione, significherebbe circa duemila nuove assunzioni. Non è difficile capire che ciò contrasterebbe con l'obiettivo di aumentare i lavoratori al Sud. È un tema che va affrontato seriamente: quella dello scorporo potrebbe essere una soluzione, ma ne vanno valutati attentamente i modi e i tempi. L'unità nord-sud non può passare infatti attraverso una perdita di potere, di controllo, di forza degli operai del settentrione.

Alla Unidal escalation di provocazioni

Milano, 3

La direzione dell'Unidal (la società nata dalla fusione di Motta e Alemagna) continua pervicacemente nella sua linea di provocazione e di contrapposizione frontale con i lavoratori.

L'ultima novità sono un centinaio di lettere di trasferimento, arrivate soprattutto a donne. Le operaie dovrebbero spostarsi dalle sedi milanesi allo stabilimento della RTanara a Parma. Un atto unilaterale di cui non è difficile cogliere la gravità: significa applicare da subito (senza aspettare il parere delle organizzazioni sindacali) quel piano di scorpori dall'Unidal di alcuni settori produttivi, primo fra tutti quello della linea del freddo, confluito nell'Italgel (che comprende i settori gelati della ex'Motta, ex-Alemagna e della Tanara).

La proposta è stata ovviamente respinta dal Cdf e dai lavoratori: oggi nelle fabbriche del gruppo si effetueranno fermate.

Un altro grave episodio ha coinvolto la fabbrica ex-Alemagna di Cornaredo. I dipendenti ieri hanno sospeso il lavoro per venti minuti e si sono riuniti in assemblea. È stata la risposta a una grave condanna comminata a sei membri dell'Esecutivo del consiglio di fabbrica e a due delegati sindacali.

Gli otto compagni erano stati denunciati nel '74 da alcuni fascisti della Cisnal per violenza privata. La tetstimonianza in aula del dott. Baglioni, della direzione aziendale, è stata considerata dai giudici determinante e tutti gli otto delegati sono stati condannati a due mesi di carcere. I difensori sono ricorsi in appello.

La direzione nel '74 aveva assunto con sindacato fascista un rapporto privilegiato, portando avanti trattative in contrapposizione con le organizzazioni sindacali. Durante un incontro tra direzione e fascisti centinaia di operai organizzarono un corteo interno fino agli uffici, impedendo la trattativa. Di qui la denuncia contro otto compagni.

I partiti democratici dello stabilimento di Cornaredo e il comitato antifascista hanno emesso un comunicato in cui si stigmatizza la sentenza e si invitano i lavoratori alla mobilitazione. Democrazia Proletaria inoltre ha lanciato l'iniziativa di una raccolta di firme tra gli operai in vista del processo di appello. Gli altri partiti sono invitati ad aderire all'iniziativa.

Presidiata dai corsisti paramedici di Napoli l'aula del consiglio reg.

Napoli, 3

I paramedici organizzati hanno presidiato ieri l'aula del consiglio regionale per chiedere l'intervento della Regione Campania - che per una settimana ha bloccato ogni incontro - sui corsi conquistati dai disoccupati organizzati nell'accordo col governo del 19 giugno: corsi iniziati il 1 dicembre '76 e disciplinati attualmente da una legge-capestro, che i corsisti rifiutano e vogliono sostituire con un nuovo decreto-legge.

L'iniziativa di lotta, decisa nell'assemblea generale dei corsisti paramedici del 31 gennaio, è solo la prima manifestazione di una serie che si effettueranno presto anche a Roma per il perseguimento dell'obiettivo. L'obiettivo è il controllo dell'occupazione, rifiutare la logica assistenziale dei corsi-fantasma. Infatti la retribuzione che oggi i corsisti paramedici ricevono è di L.3.000 al giorno, esclusi i festivi e le giornate di assenza, qualsiasi ne sia la ragione. Non hanno nemmeno assegni familiari, nè assistenza mutualistica; è in pratica la logica democristiana del sussidio e del corso non finalizzato a sbocco lavorativo. Questo tipo di corso per i 2.500 (tra Napoli e provincia) corsisti, quasi tutti provenienti dalle lotte dei disoccupati organizzati, è ovviamente inaccettabile.

Stamattina il comitato paramedici organizzati di tutti i corsi ha perciò portato ai gruppi consiliari regionali la piattaforma di lotta. Si articola nei seguenti punti: finalizzazione al posto di lavoro, garantita dai corsi attraverso l'ampliamento degli organici negli ospedali e perciò controllo sui bilanci degli enti ospedalieri che si pretende siano pubblicizzati; immediato aumento della retribuzione, e livellamento alla paga base sindacale dei paramedici; verifica e controllo della didattica affinchè i corsi non diventino, come la Dc vuole, esclusivo momento di erogazione di sussidio ma qualificazione a uno sbocco lavorativo stabile e sicuro; su questi obiettivi i corsisti hanno chiesto alle forze politiche di pronunciarsi. Nei giorni scorsi c'è stato un incontro del comitato paramedici organizzati col gruppo di lavoro di Democrazia Proletaria nelle istituzioni, che stamattina ha avuto come sbocco un'interrogazione presentata dal consigliere di Dp, Giovanni Russo Spena.

Dp è anche in consiglio regionale l'unica forza politica che si rapporta agli obiettivi del movimento, che si legano alla risposta complessiva di classe contro l'attacco all'occupazione e alla base produttiva portato avanti dal governo democristiano delle astensioni e padronato.

I paramedici hanno sospeso il presidio dell'aula consiliare solo quando i capigruppo (con la scusa che mancava tra i delegati dei paramedici un rappresentante del sindacato provinciale) sono stati costretti a ricevere i delegati del corso.

Nel corso dell'incontro i paramedici hanno denunciato la connivenza della regione nella manovra dc di svuotare l'accordo del 19 maggio frutto delle lotte dei disoccupati organizzati; cioè di puntare al progressivo svuotamento dei corsi, sia attraverso una retribuzione che per la Dc è assunta come sussidio, sia attraverso manovre per allontanare i corsisti. La retribuzione irrisoria, l'inesistenza del materiale didattico, il non controllo degli organici degli ospedali, l'espulsione progressiva di corsisti invalidi, militari di leva, l'imboscamento dei fondi statali e del Mec, per i corsi, sono tutte manovre per distruggere il movimento. Alla fine i capigruppo hanno accettato di inviare un fonogramma al ministero dell'Industria in cui la Regione sollecita un incontro governo-sindacato-Regione per modificare la legge sui corsi, con lo strumento del decreto-legge.

In sciopero ieri a Torino migliaia di Lavoratori degli enti Locali

Torino, 3

Più di 2500 persone hanno sfilato in corteo questa mattina per il centro cittadino; dipendenti degli enti locali, doposcuolisti, animatori culturali della scuola a tempo pieno, studenti che si sono uniti alla lotta portando la loro presenza significativa in piazza in modo combattivo e numeroso (soprattutto quelli delle facoltà universitarie occupate in questi giorni) dipendenti comunali e delle aziende municipalizzate che vedono costantemente in forse lo stipendio a fine mese, persino bambini delle scuole matene che sfilavano con vistosi cartelloni insieme alle loro maestre e infine tanti proletari che si sono uniti al corteo quando hanno saputo dei motivi della manifestazione. Per la seconda volta quindi in due giorni consecutivi la città è stata attraversata da cortei combattivi: ieri quello degli 8000 studenti, oggi quello dei lavoratori, colpiti entrambi, spuure con decreti e provvedimenti diversi, dalla logica del disegno governativo di far pagare la crisi ai lavoratori, alle masse popolari. Anche da questo punto di vista è significativa la partecipazione di lavoratori di diverse categorie e mansioni alle manifestazione di oggi, uniti dagli slogan, tutti contro Andreotti e la politica governativa : dai precari che rischiano oggi il licenziamento in tronco, a quei lavoratori un po' anziani che difficilmente si vedono alle manifestazioni e che hanno gridato con entusiasmo tutti gli slogan: alle donne, le più numerose nel corteo, che univano alla lotta per la difesa del posto di lavoro la lotta contro la loro condizione specifica che in queste occasioni, nel pieno della crisi, emerge nei licenziamenti e lavoro nero. La manifestazione è partita dalla piazza del Comune quando si sono concentrati tutti i lavoratori provenienti dai vari comuni della provincia; il corteo ha attraversato tutto il centro e si è diretto verso la centrale piazza castello dove è stata assediata la prefettura, una delegazione saliva a portare i contenuti della piattaforma sindacale al prefetto, che naturalmente non si è fatto trovare. L'indecisione della delegazione non ha consentito di persistere nel tentativo di ottenere l'incontro. Dopo aver parlato con funzionario, la delegazione è stata ricevuta da alcuni rappresentanti della giunta e del consiglio regionale, che ha espresso solidarietà con i lavoratori e ha deciso di mettere all'ordine del giorno della prossima seduta la richiesta portata oggi, e che era già stata divulgata a livello di massa da un volantino della Cgil-Cisl-Uil enti locali durante il corteo; dopo aver riaffermato la gravità del decreto il sindacato affermano che «*questi provvedimenti vanno nella direzione contraria alla linea che i sindacati si sono dati per ucire dala crisi e per ottenere una nuova qualità di vita dove i servizi sociali assumono un ruolo fondamentale; sopo aver messo in risalto* dopo aver messo in risalto le conseguenze disastrose che questo decreto ha sui funzionamenti dei servizi sociali (scuole materne, asili nido, consultori, assistenza domiciliare degli anziani), i sindacati affermano che tutto ciò significa «*ancora una volta colpire soprattutto le donne lavoratrici che si vedrebbero negate le già esigue possibilità di occupazione; il personale che il decreto Stammati impone di licenziare è in maggioranza composto da donne, non potrebbero più essere garantiti quei servizi che danno alle donne l'effettiva possibilità di andare a lavorare [es. nidi, scuole materne, scuole a tempo pieno]*» Questi contenuti sono stati ripresi e anzi allargati durante la grossa assemble che si è tenuta in conclusione della manifestazione al Cinema Massimo; più di mille persone stipate all'interno con molti che sono restati fuori . Gli interventi sono stati molto numerosi e combattivi, in maggior parte effettuati da donne in ogni caso da persone coinvolte dal decreto direttamente, oltre che dai Sindacalisti. Particolarmente significativo l'intervento di una madre, come si è voluta semplicemente qualificare, che ha affermato tra gli appalusi generali che «*la lotta di tutti perchè tutti ne siamo coinvolti, sia i dipendenti co unali, sia quelli che usano i servizi. Allora bisogna allargare il fronte e coinvolgere il maggior numero di gente possibile in questa battaglia*». Molto applaudito anche l'intervento di una studentessa di Palazzo Nuovo, dove risiedono quattro delle facoltà occupate in questi giorni, a nome degli studenti, che ha sottolineato come la lotta sia in questo momento una sola e come gi «*sbocchi non possono fermarsi qui ma coinvolgere l'intero quadr politico, perchè l'attacco è uno e la risposta deve essere altrettanto unitaria, non solo contro Stammati o Malfatti, ma anche contro l'intero governo*» si sono succeduti altri interventi importanti, che avevano come filo conduttore la richiesta di tutti fatta di una ripresa di lotta nazionale, con sciopero di tutti gli enti locali contro il governo. È stata infine richiesta la partecipazione senza delegaizone di massa non solo formata da compagni sindacalisti a Roma per l'incontro col governo. Premessa

Ha preso quindi forma una opposizione sempre più reale e complessiva al governo Andreotti.

S.D.V.

Sbavature di una via difficile...

Il quotidiano confindustriale Il sole-24 ore *fa oggi «il punto» sulle scelte sindacali e la loro coerenza. «Scelte difficili» riconosce anche nel titolo il foglio rosato del padronato nostrano, ma per le quali «si può e si deve» chiedere al sindacato uno sforzo. In poche parole qual è il problema? Rendere omogenee le posizioni e le scelte confederali di queste ultime settimane con le linee rivendicative delle singole categorie. Ora la cosa pare soddisfacente per le grandi vertenze, Eni, Fiat, Montedison [e si potrebbe aggiungere Olivetti, Indesit e altre], «in effetti - confessa a malincuore il corsivista confindustriale E.F. - le piattaforme finora approvate appaiono coerenti, malgrado... «ecco c'è un malgrado: ci sono »sbavature» nell'impegno assunto.*

Quali sono queste sbavature? «Molte eccezioni infatti - prosegue il corsivo - turbano il quadro», idilliaco. Pare che la Federmeccanica denunci che la maggior parte delle 800 vertenze aperte in questi mesi in piccole e medie industrie chiedano addirittura dalle 20 alle 30 mila lire. La Federtessili, poi addirittura, contempla vertenze con richieste fino alle 30-40 mila lire. Insomma è «manifesta la difficoltà del vertice sindacale da garantire la puntuale applicazione della linea scelta». Quali i motivi? Ne elenca quattro: 1] perchè è dura rovesciare una tendenza che dura da otto anni; 2] perchè non c'è totale omogeneità nel quadro sindacale su queste scelte, «specie nella sua componente di sinistra rivoluzionaria»; 3] perchè la contrattazione aziendale esalta il ruolo del sindacato in fabbrica; ed infine perchè 4] non è facile chiedere sacrifici ai lavoratori dipendenti, quasi come dire «non ci sono abituati».

Ma poi la Confindustria analizza anche i motivi di fondo di queste difficoltà: le confederazioni hanno deciso di essere rigide sui meccanismi automatici come la scala mobile «contribuendo così ad accentrare e verticalizzare il conflitto». Insomma, pare dire la nostra colonna di piombo padronale, se il sindacato non fosse stato tanto rigido sulla scala mobile avrebbe poi anche potuto essere più rigido sul controllo delle cosiddette «sbavature». Ma la realtà è che le sbavature sono eccezioni rarissime in un quadro in cui chi chiede salario è «un irresponsabile, disfattista, incosciente della gravità della crisi e del ruolo nazionale e di guida del paese e della classe operaia».

Resta però una scelta difficile andare avanti su questa strada, su questo convergiamo con il giudizio della Confindustria anche perchè le assemblee operaie e le stesse strutture sindacali periferiche non sono affatto soddisfatte del mini patto sociale di Roma e cominciano a denunciarne i limiti, a stabilire precisi steccati oltre i quali i padroni devono disilludersi si possa passare; insomma si va pur faticosamente imboccando una strada anch'essa «difficile» ma che i lavoratori hanno tutta l'intenzione di portare fino in fondo.

condizioni di vita proletaria nella crisi

Come si sopravvive a Napoli

Nelle tre foto qui a fianco tre modi di sopravvivere in una città come Napoli, la «capitale» della disoccupazione.

Vendere palloncini, caldarroste, portare in giro un carrettino di rifiuti può essere l'unico modo di campare quando ogni possibilità di lavoro viene preclusa. È quella che con disprezzo viene spesso chiamata dai giornalisti borghesi «l'arte di arrangiarsi». In realtà si tratta dell'unica alternativa per tanti proletari del sud. Contro il clientelismo, le mafie, le assunzioni «selezionate», a Napoli da tempo ci si è organizzati. La strada da fare è ancora lunga, ma l'unica possibile: quella della lotta.

La Galbani vuole strozzare i piccoli produttori di latte

L'iniziativa presa in questi giorni dalla Galbani, industria casearia lombarda, di rifiutare illatte dei piccoli produttori, ripropone all'attenzione la legge 306 sulla determinazione del prezzo del latte alla stalla. La decisione presa dallgalbani si configura infatti proprio come un attacco a questa legge.

Illatte alimentare godeva in Italia di un regime particolare fissato nel '29 con la legge che istituiva le Centrali del latte e le corrispondenti zone bianche. In queste zone le Centrali avevano praticamente il monopolio della vendita di late alimentare pastorizzato e si potevano approvvigionare solo dai produttori della zona stessa. Nel '73 il settore è statoliberalizzato e il risultato di questa operazione è stato di facilitare la penetrazione delle grandi industrie nel settore dellatte alimentare, in particolare per la produzione del latte e lunga conservazioneche è quello che permette maggiori margini di speculazione in quanto non è sottoposto a tutta una serie di vincoli igienico sanitari come quello fresco. L'affermazione dei grossi monopli nel settore aveva posto gli allevatori in una drammatica situazione di ricattabilità: il prezzo che ti offro è questo, prendere o lasciare.

Lalegge 306 del '75 cercava di rimettere un po' di ordine nel campo stabilendo delle norme per la fissazione del prezzo alla stalla e la sua revisione ogni sei mesi in base agli aumenti dei costi di produzione. In particolar modo questa legge poteva essere un utile strumento di difesa per i piccoli produttori che nei confronti delle grandi industrie sono quelli che hanno minor potere contrattuale. Recentemente è scattato l'aumento semestrale di 40 lire, immediatamente riversatosi al consumo come ben sappiamo. Ma la Galbani cosa ha pensato? Non credano adesso i piccoliproduttori di avere chissà che pretese, perchè io faccio in fretta, non ritiro più il loro latte. Per questo l'altro giorno decine di camion pieni di latte sono rimasti davanti ai cancelli chiusi della fabbrica. Poi dietro la protesta degli allevatori e intervento della Regione, la Galbani ha ritirato il latte ma solo in attesa che si trovi un'altra soluzione, cioè non ha receduto dai suoi propositi dà solo il tempo alla Regione per risolvere i problemi dei piccoli produttori che altrimenti sarebbero costretti a chiudere le stalle. Gli allevatori però su questo hanno le idee chiare: il disegno della Galbani non deve passare perchè sarebbe tra l'altro un pericolosissimo precedente. I piccoli produttori da sempre bistrattati e cacciati nella rovina non vogliono morire.

POLIGRAFICI

12 ore di sciopero articolato

Roma, 3

La federazione lavoratori poligrafici (fulpc) ha proclamato dodici ore di sciopero articolato da farsi a partire da oggi, entro il 15 febbraio. Le modalità dello sciopero verranno decise dalle singole federazioni provinciali. La decisione è stata presa dai rappresentanti deisindacati a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro della categoria.

Per quanto riguarda le trattative, i rappresentanti della Fulpc hanno avuto un incontro con il sottosegretario Bosco che ha chiesto loro di sospendere momentaneamente la mediazione allo scopo di dicutere con il ministro del lavoro Anselmi, e con il sottosegretario alla presidenza del consiglio Arnaud alcuni problemi relativi alla trattativa.

I sindacati, che in giornata diffonderanno una nota, hanno tenuto a precisare che se entro lafine della setimana non ci saranno fatti nuovi, la segreteria della Fulpc si riunirà lunedì con il coordinamento per un eventuale inasprimento delle riunioni a sostegno della piattaforma.

ALIMENTARISTI

Attivo dei delegati a Milano

In preparazione alle assemblee di fabbrica che si svolgeranno dal giorno 7 febbraio sulla bozza di un contratto presentato dalla Filia si è svolto mercoledì all'Umanitaria l'attivo dei delegati delle fabbriche milanesi. Dopo la lunga relazione di Varena della Uil si è sviluppato un franco dibattito molto seguitò dagli oltre duecento delegati presenti sui vari punti della bozza inerenti al problema dell'unificazione dei tre raggruppamenti per il contratto unico di categoria, agli investimenti, alla riparametrazione alla normativa (festività stagionalità, straordinari malattia) ai contributi sindacali nonchè ai problemi legati al piano agro-industriale ed ai rapporti con il Mec; poco invece si è parlato della richiesta salariale(25.000 lire, senza incidenza sugli scatti di anzianità) alla fine dell'assemblea è stata letta dal compagno Bozzolati a nome di alcuni delegati della Motta una mozione che pubblicheremo sulla quale sono stati invitati a prendere posizione i delegati delle altre fabbriche, firmando e che dovrà servire allegata agli atti come contributo al dibattito. Le conclusioni sono state tratte dal compagno Pozzolino della Cgil.

COMMISSIONE FABBRICHE AO-PDUP

Sabato e domenica riunione a Firenze

COMMISSIONE FABBRICHE AO-PDUP

È convocata a Firenze presso il circolo dipendenti amministrazione provinciale via Ginori 14 (vicino alla stazione) sabato e domenica con inizio sabato alle ore 10.30.

SINDACATO/ECONOMIA

I PRESTITI SONO L'UNICA FINALITÀ DEI TAGLI DELLA SPESA PUBBLICA

La discussione della spesa pubblica in Italia è sempre stata viziata da equivoci di fondo; per la sinistra e per il movimento di massa l'ampliarsi dei margini di spesa veniva spesso associato con maggiore produzione di beni di servizio oppure con maggiore dotazine di fondi per gli enti locali finalizzati ad investimenti per i servizi del pubblico interesse; per converso la spesa pubblica delle casse statli altrettanto spesso veniva pensata come raffigurazione numerica e materiale dei meccanismi di clientelismo patologico per il regime democristiano.

Da qui una diffcoltà di cogliere nell'immediato il giudizio sulle proposte che forze politiche e governative avanzavano proprio su questo stesso terreno, di ampliamento o di riduzione del deficit pubblico.

Oggi il problema del deficit si pone all'ordine del giorno con una gravità inaudita, che non consiste esclusivamente nella cifra che, forza politica per forza politica, verrà portata al vertice economico dei partiti, ma nelle proposte di politica economica che il governo da un lato e i partiti della sinistra riformista dall'altro, avanzeranno giustificate appunto dall'entità deldisavanzo statale.

La partita che si gioca intorno al nodo della spesa pubblica è di importanza pari a quella del costo del lavoro: una partita che si gioca intorno ad un elemento motore *dell'inflazione in Italia non dipendente principalmente dai rapporti di forza quotidiani che le classi sanno mettere in campo, quanto soprattutto dagli equilibri strutturali del sistema economico del nostro paese. Tagliare la spesa pubblica, ridurre il suo disvanazo [che il Pci indica nella quantità di 22 mila miliardi] significa rimuovere un elemento causale del processo inflattivo; ma la riduzione della spesa pubblica ha le sue vittime e non può essere considerata al di fuori della logica della ridistribuzione del reddito operante in questa fase.*

L'iniziativa del governo che viene avallata dai partiti dell'astensione, pur con delle rilevanti differenze di merito e di metodo, punta ad una sterzata rispetto appunto ad un elemento motore dell'inflazione, sia potenziale che effettivo, legata ad una politica strettamente di classe ed antipopolare con una riduzione dei consumi in generale, con il mantenimento del blocco dei finanziamenti agli enti locali e con una politica austera nei confronti dei dipendenti dello stato e del parastato sia in materia di occupazione e di investimenti, sia ovviamente in materia di slario.

L'attacco che quindi il governo sta sferrando sul problema della spesa pubblica nei confronti dei livelli di vita delle masse popolari è di altrettanta gravità quanto quello relativo al costo del lavoro, anche per il motivo semplice del peggioramento delle condizioni popolari di fronte ad un'impennata dei prezzi dei generi di più largo consumo, tramite l'aumento delle aliquote Iva per il finanziamento della fiscalizzazione degli oneri sociali nell'ordine di 1300 miliardi di lire.

Cogliere quindi la connessione e la coerenza della linea politica economica scelta da Andreotti dietro il siggerimento minaccioso della Cee e del Fondo Monetario internazionale, cogliere tutta la gravità dei provvedimenti di austerità che si modellano sugli insegnamenti del governo d'Inghilterra, è condizione necessaria per costruire ad essi una valida opposizione di lotta ed una alternativa di politica economica di classe; condizione necessaria ma non sufficiente.

La riduzione del deficit pubblico può portare al sì definitivo al prestito internazionale all'Italia, può portare ad un peggioramento delle condizioni di vita delle masse attraverso una compressionedei consumi, può portare ad un rallentamento della spirale inflazionistica con una conseguente tenuta delle ragioni di scambio e della lira. Tutto ciò per che cosa e per quanto non è dato da sapere. In passato la politica democristiana rispetto alla spesa pubblica è stata sempre rivolta ad un uso anticiclico dei sovvenzionamenti statali; la curva del deficit può essere rintracciata con un calcolo di sproporzione inversa rispetto all'andamento della crescita e dello sviluppo economico nelle diverse congiunture, ed in ciò è possibile individuare una strategia coerente dal punto di vista borghese e padronale.

Le misure che invece governo e partiti si apprestano a decidere per ridurre il disavanzo dello stato forzano questa costante dello sviluppo italiano, sotto le indicazioni delle più forti nazioni imperialiste; una riduzione del deficit finalizzato ad un prestito ma lo sviluppo rimane saldamente ancorato allo zero.

M.S.

L'IRI è un colosso affamato che mangia tre miliardi al giorno

L'Iri, l'istituto per la ricostruzione industriale costituito nel periodo fascista, è in totale sfacelo. Dopo l'Egam è quindi la volta di un'altro grande ente di stato a presentare i bilanci pesantemente segnati di rosso. Secondo Petrilli, al timore dell'ente da ben 16 anni in situazione disastrosa versano soprattutto due finanziarie e cinque aziende del gruppo: la Finmeccanica e la Fincantieri, oltre all'Alitalia, l'Alfa Romeo, l'Alfa sud la Cantieri navali riuniti e Terni. L'altro ieri ne ha parlato in sede di commissione che sta valutando il decreto che indirizza 90 miliardi per il rilancio dell'Egam. Petrilli, si è detto tra l'altro preoccupato della richiesta di tagliare il finanziamento delle aziende di stato che porterebbe anche ad un taglio dei 600 miliardi che erano previsti per l'Iri per il corrente anno. Oltre diecimila miliardi di fatturato, dodici settori di intervento, il maggiore colosso produttivo del paese versa dunque in condizioni disperate. Dopo un periodo florido in cui veniva portato ad esempio addirittura all'interno della Cee, oggi il «gigante con i piedi di argilla» deve essere risanato. Le vicende al vertice dell'ente testimoniano una situazione di grave imbarazzo e incertezze nella gestione degli ultimi anni. Dopo il caso Crociani (saldamente installato alla Finmeccanica, venne lo scandalo dei superstipendi agli alti dirigenti e un vortice di mutamenti nelle «alte sfere». Qualche cifra sulle perdite e sui debiti delle aziende che fanno parte del gruppo.

Le perdite sono gigantesche: nel bilancio consolidato, presentato pochi giorni fa, con dati che si riferiscono al '75 si parla di una perdita di 490 miliardi di lire, mediamente dunque due miliardi per ogini giorno lavorativo. Ma se a questa cifra si aggiungono i 230 miliardi versati nello stesso anno dalle casse dello stato il deficit sale a 720 miliardi per una media di tre miliardi al giorno di perdite. Cifre da capogiro cui fa eccezione solo la Stet che però fornisce un servizio, quello dei telefoni, in uno stato di monopolio. Ma ciò che preoccupa maggiormente è lo stato dell'indebitamento. Globalmente l'istituto conta ben 13 mila miliardi (cioè quasi il 13% di tutto il denaro depositato nelle banche). La «Classifica» dei saldi finanziari in rosso, è così costituita: al primo posto la Finsider con un indebitamento che equivale al 30 del totale, 25% la Stet, e con quote superiore al 10% le autostrade e la Finmeccanica. Quindi anche l'affare più vantato del dopoguerra, quello delle autostrade si rivela un disastro che a suo tempo non si volle prevedere perchè era il supporto indispensabile alla politica Fiat, sia per quanto riguarda la creazione di un mercato dell'auto, sia per la politica del trasporto che ne di un mercato dell'auto, sia per la olitica del trasporto che questa ha determinato. L'intreccio tra industria privata e politica dell'industria di stato resta assai fitto tanto che rispetto all'Egam, Petrilli ha confermato che non vi è l'intenzione, anche alla luce del quadro disastrato che si presenta di inserire nella Finsider la Cogne e la Breda, due aziende sulle quali, dello sfascio Egam, la Fiat ha posto gli occhi e non da oggi. L'unico aspetto positivo sarebbe, sempre secondo Petrilli, che nel '76 i costi rilevanti di gestione hanno però prodotto un aumento dell'occupazione nel gruppo di 6700 unità. Dati quest'ultimi da verificare ma su cui, comunque rischia di scaricarsi la responsabilità dell'attuale dissesto finanziario. Far crescere l'occupazione costa troppo in termini economici per cui meglio «tagliare i rami secchi» potrebbe essere la facile equazione; equazione che per certi versi suggerisce «*Repubblica*» di oggi, nel suo servizio sull'Iri, quando afferma che la Finmare se lasciasse a casa i suoi dipendenti (magari anche pagandoli) risparmierebbe comunque circa 60/70 miliardi di lire, «con i quali sarebbe possibile creare ogni anno 2-3 mila posti di lavoro». Egam, Montedison, Iri, comincia qui e non sul costo del lavoro la bancarotta economica.

Il licenziamento di Cefis è la prima condizione per rifinanziare la Montedison

Si è concluso il dibattito in sede congiunta delle commissioni Bilancio ed Industria della Camera, sul piano di riconversione un comitato ristretto si occuperà di raggruppare gli emendamenti che le forze politiche intendono presentare alla discussione della Camera.

Il dibattito svoltosi in commissione ha visto come elemento principale lo scontro apertosi tra il Pci e il Psi in merito al comma Montedison dell'articolo 4 della legge.

Il Pci ha accusato i socialisti di sostenere una linea «cefisista» per aver presentato un progetto di legge per l'istituzione della finanziaria chimica che raggruppi il capitale Montedison, Anic ed Eni, che permetterebbe al dirigente del colosso di Foro Bonaparte di possedere una fonte inesauribile di finanziamento pubblico, al di fuori di un reale controllo politico ed istituzionale.

Il Psi ha replicato dal canto suo che le critiche mosse da Barca sul presunto cefisismo sarebbero smentite dai fatti e dal contenuto stesso del progetto di legge, mentre i comunisti sarebbero corresponsabili, congiuntamente alla Dc, della formulazione del celebre comma Montedison lo stesso che oggi alla Camera intendono bocciare.

Il nodo della contesa tra le principali forze della sinistra rappresentato in Parlamento sembra quindi delinearsi e con esso sembra chiarirsi anche il modo con cui alla Camera le posizioni differenti della sinistra ingaggieranno lo scontro con il vero cefisismo, ossia quello democristiano.

Per quanto riguarda le critiche e le proposte di emendamento Pci e Psi concordano su alcuni giudizi nel merito dei singoli provvedimenti da emendare (mobilità, ruolo delle regioni, rapporto con la legge con i finanziamenti per il Mezzogiorno), ma divergono nel giudizio politico globale della legge: complessivamente critico per i socialisti, complessivamente positivo per il Pci.

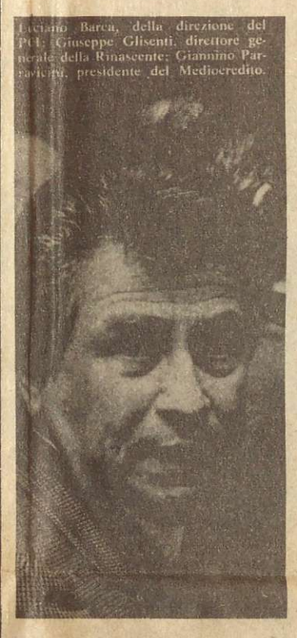
L'intreccio quindi delle valutazioni sulle leggi diviene anche l'intreccio del giudizio sull'operato del governo e sulle prospettive politiche e della crisi economica.

Critiche più precise sono venute dagli interventi di Napoleoni Spaventa, Magri e dal documento del sindacto; critiche di ampiezza e di natura diversa; Napoleoni ha esposto la sua ormai nota posizione in merito, di avversione alla legge nel suo complesso e ha posto in risalto i problemi relativi alla pianificazione per settori, più possibilista è sembrato l'altro indipendente di sinistra, Spaventa.

Il documento sindacale denuncia invece la legge come tentativo di rintrodurre dalla finestra i tradizionali metodi di assistenza clientelare alle imprese italiane che non risolve i nodi strutturali della crisi stessa; la posizione diDemocrazia Proletaria espressa da Magri conferma la netta volontà di opposizione alla legge per la ristrutturazione aziendale, sia el merito del giudizio complessivo sul provvedimento legislativo, siaper quanto concerne i singoli articoli della legge in primo luogo il cmma Montedison. Su quest'ultimo quindi esiste la probabilità che lo scontro alla Camera si acuisca essendo questo il più limpido esempio della natura assistenziale e non programmatoria della legge.

In merito è bene ribadire che proporre la costituzione di una finanziaria ad uno privato di Cefis che raggruppi il capitale del capitale dell'industria chimica italiana, non significa altro che trasformare il comma Montedison in un progetto di legge autonomo e le accuse di Barca rivolte ai compagni socialisti non sono prive di verità e di contenuto.

Non basta però nemmeno proporre all'interno della legge per la riconversione industriale l'accorpamento delle partecipazioni pubbliche al capitale Montedison, se a questo non si accompagna una battaglia politica per la messa in discussione dell'asseto proprietario e direzionale della Montedison.



Luciano Barca, della direzione del Pci; Giuseppe Glisenti, direttore generale della Rinascente; Giannino Parravicini, presidente del Mediocredito.

CLAUDIO SIGNORILE

Cosa si nasconde dietro la polemica fra Carli e D.C.

Sulla questione del costo del lavoro, si è aperta una aspra polemica fra il presidente della Confindustria Carli e l'esperto economico della Dc Andreatta. La contesa è sostanzialmente relativa alla valutazione dell'efficacia dell'accordo stipulato fra le parti sociali nei giorni scorsi, soprattutto quali altre misure sono opportune per riportare il costo del lavoro ai livelli europei. Da una parte Carli sostiene che l'accordo era il massimo ottenibile in sede di trattativa con i sindacati, il risultato non viene ritenuto sufficiente dalla Confindustria, ma se il governo ritiene non accettabile questo sia pur limitato ridimensionamento del costo del lavoro, ha il potere di intervenire in modo autonomo. D'altro lato Andreatta rimprovera alla Confindustria di non essere stata capace di strappare un accordo che fosse sostanzialmente capace di risolvere quello che ambo le parti (Dc e Confindustria) ritengono essere l'elemento determinante per una graduale regressione del tasso di inflazione.

Una cosa, evidentemente, accomuna Carli e la Dc, ed è il tentare in tutti i modi non tanto di ridurre il costo del lavoro quanto di recuperare i margini di profitto erosi dalla classe operaia. Ma la contraddizione sorge nel momento in cui si mettono in pratica queste intenzioni: da un lato si cerca di ridurre sostanzialmente i salari in modo diretto attraverso una contrattazione con i sindacati sulla scala mobile, ed in modo indiretto attraverso una politica inflattiva, dall'altra parte la Dc, privilegiata una ipotesi di drastico taglio dei salari con un intervento legislativo. La sostanza è che mentre la Confindustria intende mantenere comunque dei livelli di contrattazione con i sindacati, e quindi, chiede al governo di intervenire per saldare quel che non si è recuperato nella trattativa, attraverso una sollecitata fiscalizzazione degli oneri sociali, la Dc, non si pone tanto questo problema, quanto quello dei rapporti fra le forze politiche, e non ha quindi, grossi problemi a imporre un'azione di secco ridimensionamento dei salari.

Ma un ulteriore elemento di differenziazione è dovuto ad una diversa valutazione di come agire sul piano della fiscalizzazione, dove Andreatta ribadisce la proposta già formulata dalla Dc di ricorrere direttamente alla tassazione dei lavoratori dipendenti per coprire il disavanzo che si realizzerebbe. Nella proposta dc, infatti, si propone di recuperare le risorse necessarie attraverso un aumento della quota di contribuzione a carico dei lavoratori. Questa proposta, rimasta nel cassetto non faceva i conti con il movimento operaio, e si è trasformata in quella di fiscalizzazione con recupero attraverso l'Iva, che come giustamente fa osservare Andreatta, stimolerà inevitabilmente la scala mobile, riproducendo ulteriori fenomeni inflattivi.

In definitiva si ha la sensazione che la Dc rimproveri alla Confindustria di non aver strappato molto, e la Confindustria chieda sia pur tra le righe alla Dc di rimediare a questa situazione.

Ma al fondo di questa polemica sta anche un diverso modo di considerare le possibilità di ulteriore sviluppo dei meccanismi di accumulazione: tra chi ritiene che la situazione si possa giocare nel medio-lungo periodo, e quindi (anche per la relativa opposizione del sindacato a cedere di più) si «accontenta» più che della riduzione del costo del lavoro, della possibilità di agire liberamente in termini di mobilità e straordinari, e quindi di recupero graduale della produttività, e chi invece, ritiene necessario un intervento immediato di ridimensionamento secco dei salari. In definitiva una divergenza non eccessivamente rilevante rispetto alle scelte generali del movimento, ma di un certo intresse in relazione alle scelte immediate di breve periodo. Infatti l'atteggiamento della CTnfindustria, dimostra una sostanziale debolezza, evidentemente relativa, ma comunque di una certa rilevanza. In altre parole se l'atteggiamento di parte sindacale è stato di estrema debolezza, ed ha sia pur parzialmente provocato un arretramento nei rapporti di forza fra le classi, le richieste del padronato erano tali che le concessioni sindacali sono state del tutto insufficienti. È probabilmente questo il senso di quel tacito appello alla Dc ed al governo, per imporre un ridimensionamento dei costi pur restando delle divergenze sulle possibilità di recupero e sviluppo dei profitti.

Se questo è vero, la controparte principale nell'immediato, si sposta dalla COnfindustria al governo, ed è su questo terreno che con ogni probabilità si giocherà la partita determinante nell'immediato futuro.

Stefano Bevacqua

Lo scontro con il governo stà diventando centrale

Nell'intervento sul Giorno *di ieri, Eraldo Crea, segretario confederale della Cisl, si è dimenticato di un elemento: il governo è libero di sovrapporsi alle libere contrattazioni fra le parti sociali [sindacato e padronato] ma allora diviene inevitabilmente controparte diretta.*

Nell'articolo infatti, Crea risponde a quanti in seno al governo ed al Parlamento si scagliano contro l'accordo stipulato all'Eur, che lo definiscono un atto di obiettiva prevaricazione delle prerogative del potere esecutivo e del Parlamento, e sostiene che le parti sociali hanno tutti i diritti di sottoscrivere accordi anche contro le aspettative del governo, e che quest'ultimo non ha, invece, il diritto di imporre a queste stesse parti accordi predeterminati.

Nel rispondere in questo tono, Crea afferma indubbiamente il giusto, cioè che il governo salvo essere di aperta ispirazione borbonica, non può e non deve intervenire nelle scelte operate sul piano contrattuale dalle parti sociali. Per dimostrare e rafforzare la sua posizione, Crea aggiunge che il governo dal canto suo, se non è d'accordo, e non ritiene sufficienti rispetto alle dichiarate necessite di riduzione del costo del lavoro gli accordi presi tra Confindustria e sindacati, può sempre intervenire e legiferare in base a quelli che ritiene siano necessari provvedimenti.

Questa affermazione, non tiene però conto che se il governo legiferasse in materia del costo del lavoro, riducendo più di quanto non sia già stato fatto negli accordi, il salario operaio, diviene inevitabilmente controparte dell'insieme del movimento operaio e popolare.

Non è infatti sensato affermare che il governo può decidere quello che vuole, anche far sue tematiche specifiche della contrattazione fra le parti sociali, purchè non pretenda che siano le stesse parti a fare quello che vuole la presidenza del consiglio, ma non entrare nel merito di quali rapporti si creerebbero tra sindacati e governo, qualora quest'ultimo prendesse provvedimenti apertamente antioperai. Non entrare nel merito di questa ipotesi significa lasciar passare, se non involontariamente incoraggiare, possibili iniziative di parte governativa.

Un secondo elemento troviamo assai preoccupante: in relazione al fatto che, secondo Crea, nessuno si sogna di chiedere al governo di imporre con decreto legge determinate politiche di investimenti ad Agnelli, per esempio. Non si capisce allora quale ruolo può svolgere un governo [evidentemente non questo] in merito ad una reale riconversione dell'apparato produttivo, ovvero quale ruolo può svolgere l'esecutivo, in un piano organico di sviluppo dell'apparato industriale finalizzato all'aumento dell'occupazione ed alla soddisfazione dei reali bisogni delle masse.

Sotto questo atteggiamento stanno in primo luogo una concezione del non scontro con il governo a tutti i costi, quando dopo l'accordo fra Confindustria e sindacati, che se è stato un obiettivo cedimento da parte sindacale è anche stato del tutto insufficiente a risolvere i problemi immediati del padronato, inevitabilmente la parola in tema di attacco ai salari stà proprio al governo.

In secondo luogo, si viene riproponendo quella teoria secondo cui il sindacato non deve mai entrare nel merito degli schieramenti di governo, ma attenersi ad una disamina dei suoi programmi, che poi nella realtà si è sempre dimostrata una pratica mistificatoria, poichè contro il governo, se non in rarissimi casi ed ormai lontani nel tempo, non si è mai realmente preso iniziative di massa contro i contenuti e le linee politiche espresse dai passati governi. Si sostiene nella sostanza una logica che vede il governo al di sopra delle parti, ed elemento non solo centrale ma sostanzialmente esclusivo, la lotta contro l'espressione diretta del padronato [la Confindustria] e la contrattazione. Indubbiamente l'elemento centrale, storicamente, è questo, ma non si può dimenticare, a maggior ragione in questa fase, il ruolo che i governi democristiani hanno svolto nell'attacco all'occupazione e al salario.

Il pericolo maggiore che il sindacato e con lui il movimento operaio nel suo insieme, può correre è proprio quello di non contrastare in modo netto e preciso le scelte di parte governativa: di non entrare nel merito, realmente, con la lotta, delle linee politiche che il governo esprime.

S.B.

Nel 1976 è diminuito l'assenteismo ed aumentata la produttività

Dai dati dell'indagine trimestrale condotta dalla Federlombarda, risulta che aumentata la produzione industriale del 10% rispetto all'ultimo trimestre del 75, è diminuita la occupazione dello 0,4%. Se a questi semplici ma significativi dati, aggiungiamo il fatto che il cosiddetto assenteismo è sceso, dal 12% al 10% si deduce chiaramente come la produttività in Lombardia sia aumentata in misura consistente.

Queste note vanno, crediamo messe in relazione alla campagna scatenata da Confindustria e governo intorno alla questione del costo del lavoro. Si dimostra in questo modo quella verità, secondo cui il costo del lavoro per unità di prodotto (ovvero quanta parte dei costi di produzione è attribuibile alla quota salari) non è aumentato nel 76 se non in misura non rilevante. La confindustria preferisce, infatti fare i conti sul costo del lavoro per unità di tempo, cioè su quanto è aumentato a livello orario, dato significativo solo qualora non v fosse un incremento della produttività.

In altre parole il ricatto sulla scala mobile, ed ancor più il ricatto sul posto di lavoro, ha sortito i suoi effetti: i lavoratori nel '76 sono stati meno assenti, hanno statanzialmente lavorato, o meglio prodotto, di più che nel periodo corrispondente del '75. Alla diminuzione dell'assenteismo (che poi non è altro che la malattia e gli scioperi) si deve infatti aggiungere l'aumentato ritmo di lavoro in quasi tutte le aziende che significa nella soatanza, un forte incremento della produzione complessiva, stante sia pur un lieve decremento dell'occupazione.

È allora inevitabile che il costo del lavoro sia nella realtà diminuito, o comunque sostanzialmente rimasto invariato, facendo apparire quindi sempre più pretestuose le motivazioni confindustriali alla richiesta di riduzione dei salari.

Un elemento è poi di estremo rilievo: il settore tessile, che vive da anni una condizione di catastrofica crisi produttiva, vede un incremento della produzione pari al 18% e non ci viene dato di sapere quale è stato il decremento della occupazione. Posto che durante il 1976 il settoe tessile ha visto una ulteriore riduzione della base produttiva (ricordiamo la chiusura della Bloch e di molte altre piccole aziende del settore) la produttività è aumentata in modo notevole. Tra le cause reali della crisi del settore, che ha provocato una secca riduzione della occupazione a livello nazionale, c'è allora anche una massiccia ristrutturazione aziendale che ha consentito, appunto, incrementi di produzione con minor numero di occupati.

RT Radio e televisione

RETE 1
12,30: Argomenti: L'America vista dagli europei
13,00: Oggi disegni animati
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
14,10: Corso di francese
17,00: Peter Johsson
17,25: 200 milioni di anni fa (colore)
17,55: La chitarra di Alberto Doria
18,15: Argomenti: Visitare i musei
20,00: Telegiornale
20,40: «Arsenio Lupin»
21,35: Special TG 1 (colore)
22,20: Scena contro scena
22,40: Helsink pattinaggio artistico
— Telegiornale - Oggi al Parlamento

RETE 2
12,30: Vedo, sento, parla (libri)
13,00: TG 2 Ore tredici - Lingua e dialetti
17,00: Gli animali (colore)
17,30: Appuntamento con i ragazzi
18,00: Basi molecolari della vita (colore)
18,25: Rubriche del TG 2
18,45: «Crisis» Telefilm
19,45: TG 2 Studio aperto
20,40: «Il matrmonio» di Gogol
— TG 2 - Stanotte

RADIO 1 Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 16; 17; 19; 21; 23 - 6: Stanotte stamane; 9: Voi e io; 11,30: Vogue; 13,30: Identikit; 15,45: Primonip; 19,20: L'appuntamento

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 19,30;22,30 - 6: Un altro giorno; 13: Musica; 13,40: Romanza; 15,40: Radio 2; 18,35: Big Music; 19,50: Supersonic

RADIO 3 - Giornale radio: 6,45; 7,45; 10,45; 14,15; 18,45; 20,45; 23 - 9,40: Noi, voi loro; 10,55: Operistica; 12,45: Come e perchè; 14,15: Disco club; 18,15: Jazz giornale; 19,15: Concerto della sera.

AO Avanguardia Operaia

ROMA
Oggi venerdì 4 alle ore 18 si riunisce il gruppo di compagne di medicina della donna in via Buonarroti 51.
Sempre in via Buonarroti oggi venerdì ore 19, direttivo di federazione.

MILANO
Attivo sezione oggi alle ore 19,30 in via Rimembranze di Lambrate 31 sulle indicazioni del direttivo provinciale in merito al rapporto col Pdup.

COMMISSIONE LAVORATORI SCUOLA
Domenica 6 febbraio a Firenze nella stessa sede della commissione fabbriche in concomitanza con essa, si riunisce la commissione lavoratori della scuola. Odg, congressi sindacali. Un compagno per federazione anche se non c'è intervento specifico.
UFFICIO POLITICOÈ confermato per oggi alle ore 10 via Bonghi 4 a Milano.

COMMISSIONE AGRICOLTURA
CONTRARIAMENTE A QUANTO PREANNUNCIATO; LA COMMISSIONE AGRICOLTURA NON SI TIENE SABATO E DOMENICA PROSSIMI; VIENE RINVIATA AL 12 - 13.

NOVARA
Continua il seminario di politica economica tenuto dalle federazioni Ao e Pdup. Sabato 5-2 «La politica dei grandi gruppi (Fiat, Montedison»). Relatori Luigi Vaccarino e Gianni Boscolo. Si tiene al Salone della borsa in via Ravizza alle ore 10.

AUTOFERROTRANVIERI
I compagni di Napoli e Torino, convocano per domenica 13 febbraio a Firenze in via Ricasoli 47 (sede di Ao) ua riunione nazionale.

MILANO
L'attivo provinciale di Ao dei lavoratori della scuola, aperto ai simpatizzanti, discute venerdì 4 alle ore 15,30 in via Vetere 3, sui congressi sindacali e il ruolo in essi della sinistra dei lavoratori della scuola.

ROMA COMMISSIONE NAZIONALE PER LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE
Sabato e domenica è convocata la commissione nazionale per la democratizzazione delle forze armate. Sabato la riunione si tiene congiunta all'attivo nazionale dei compagni del Pdup, in via Cavour 185 con inizio alle ore 9. Domenica è in via Buonarroti 51. Odg: ordine pubblico e riforma della pubblica sicurezza.

COMMISSIONE SCUOLA NAZIONALE
È convocata sabato 5 febbraio alle ore 16 la commissione nazionale scuola per una riunione congiunta con la commissione scuola del Pdup. La riunione si tiene in via Cavour 185 nella sede del Pdup. All'ordine del giorno la preparazione dell'attivo nazionale scuola. Per Ao devono partecipare i responsabili scuola di ogni federazione, più i responsabili nazionali insegnanti, università, 150 ore.

PRATO
Il collettivo femminista di Prato invita tutte le donne e i collettivi femministi a una manifestazione regionale per ribadire il diritto per tutte le donne all'aborto libero, contro gli inauditi fatti successi a Prato. Sabato 5 alle ore 16 in piazza Duomo.

MILANO
Martedì 8 in via De Amici 10, dalle ore 18 alle 23, attivo provinciale dell'Unione Inquilini.

MILANO
Mercoledì ore 21 in via De Amicis 10 attivo del Comitato contro il carovita. Odg: bilancio del seminario e avvio dei gruppi d'acquisto.

La scuola serale deve essere trasformata dai lavoratori

Tra le tante benemerenze e qualità morali riconosciute alla città di Milano, alcuni amano ricordare anche quella di «capitale della scuola serale».

I dati, a questo proposito, parlano assolutamente chiaro: 80-100 mila iscritti nelle centinaia di sedi, soprattutto private, dove sono aperti corsi e scuole di tutti i tipi.

Certo, la scuola serale di una volta la rimpiangono in molti, soprattutto gli industriali e quanti altri potevano vedervi un ruolo di riqualificazione di sè stessi o della loro manodopera. Disprezzata, certo, perché scuola di riserva, di gente con mani grezze, disprezzata perché scuola diversa ed emarginata, la scuola serale tuttavia è stata per anni indubbiamente, da un punto di vista produttivo ed ideologico, molto gratificante per lo sviluppo di un'organizzazione capitalistica della fabbrica, gerarchica ed efficientista che ha potuto contare molto sulla formazione di lavoratori-aspiranti capireparto.

Il '68/'69 e gli anni successivi sono in questo senso il punto di svolta netto di questa tendenza ed il principio del verificarsi di nuove condizioni nella partecipazione dei lavoratori alla scuola, e al tempo stesso la fine di una grande illusione che molti coltivavano, di passaggio dal lavoro manuale, sfruttato, ad uno di tipo intellettuale.

Oggi la scuola serale è finita per diventare null'altro che un'appendice della scuola diurna e della quale ripete la crisi e la sostanziale inutilità.

A salvarsi, a modo loro, da questa situazione, sono rimaste le scuole private, vere e proprie industrie dei diplomi più vari, acquisibili a prezzi da strozzini e con ampia scelta di corsi accelerati.

Ma non ci interessa qui ribadire tanto gli aspetti che fanno ormai parte di una storia della scuola serale. Piuttosto vogliamo rispondere ad una domanda che spesso molti si fanno: «chi sono oggi i lavoratori-studenti?».

Da parte del Sindacato, ma anche delle forze politiche e in particolare di quelle rivoluzionarie, c'è una tendenza a non occuparsi di questo problema, a non considerare come importante o comunque degna di attenzione la condizione di chi va a scuola di sera.

Ecco il perché del famoso slogan «scuola serale ghetto sociale».

In primo luogo perché la scuola serale è una scuola di serie B rispetto a quella diurna, ma anche, in secondo luogo, perché non rientra mai nei discorsi, nei programmi e nelle prospettive politiche di nessuna organizzazione, nè sindacale nè di partito.

Il ministero, dal canto suo, si è sempre occupato della scuola serale non considerandola addirittura ma, poiché assume anche nel recente progetto di riforma, la forma di «corsi serali» di un normale istituto secondario superiore, essa ha subìto indirettamente tutti gli interventi e i provvedimenti di controriforma.

Solo chi è stato lavoratore-studente può capire cosa significhi chi tutte le sere, dopo una giornata di lavoro, anziché andarsene subito a casa, trascorrere altre ore a scuola.

Significa affaticamento, saltare regolarmente ogni sera la cena, perché non ci sono le mense e l'alternativa sono i panini al bar o il cenare da soli alle 11 di notte. Ma soprattutto significa passare delle ore in una scuola che non ti soddisfa per niente.

Per rendersi conto di come sia pesante e selettiva la scuola serale, basta confrontare i dati delle iscrizioni all'inizio dell'anno scolastico e verso il 2° quadrimestre. I ritiri spontanei raggiungono a volte la metà. È tutta gente che per i professori e per la burocrazia scolastica non è matura per passare ad un altro anno, ma che in realtà ha le stesse necessità e gli stessi diritti di quei pochi che riescono a resistere e terminare l'anno.

Salvo poi trovarsi di fronte (e sono ancora la maggioranza) un insegnante che ti boccia perché non sai un determinato argomento o una determinata materia. Per l'insegnante non ha molta importanza far ripetere un anno ad un lavoratore-studente. Per un lavoratore vuol dire il più delle volte abbandonare la scuola, oppure rifare un altro anno di continui disagi e sacrifici al limite della resistenza fisica.

Il problema degli insegnanti nella scuola serale è uno dei principali. Questi insegnanti, educati ad una scuola che per forza di cose deve essere selettiva, non capiscono assolutamente nulla della differenza che passa tra uno studente diurno ed un lavoratore (aldilà del fatto che la scuola è sostanzialmente inutile anche per uno studente). Non comprendono i suoi problemi, la sua statura di lavoratore, la sua esperienza di vita e sociale che il più delle volte è di gran lunga superiore a quella di chi insegna.

E così, tranquillamente, insegnano di sera come farebbero di giorno, pretendendo di far studiare (ma quando trova il tempo per studiare un lavoratore; da mezzanotte alle sette del mattino?) i lavoratori-studenti con gli stessi criteri della scuola tradizionale.

Gli unici atteggiamenti diversi, ma ugualmente pericolosi, sono quelli di tipo «assistenziale», di considerare cioè i lavoratori-studenti degli handicappati, degli studenti di serie B, per cui si può anche dar loro una spinta e chiudere un occhio.

Il problema invece è molto diverso.

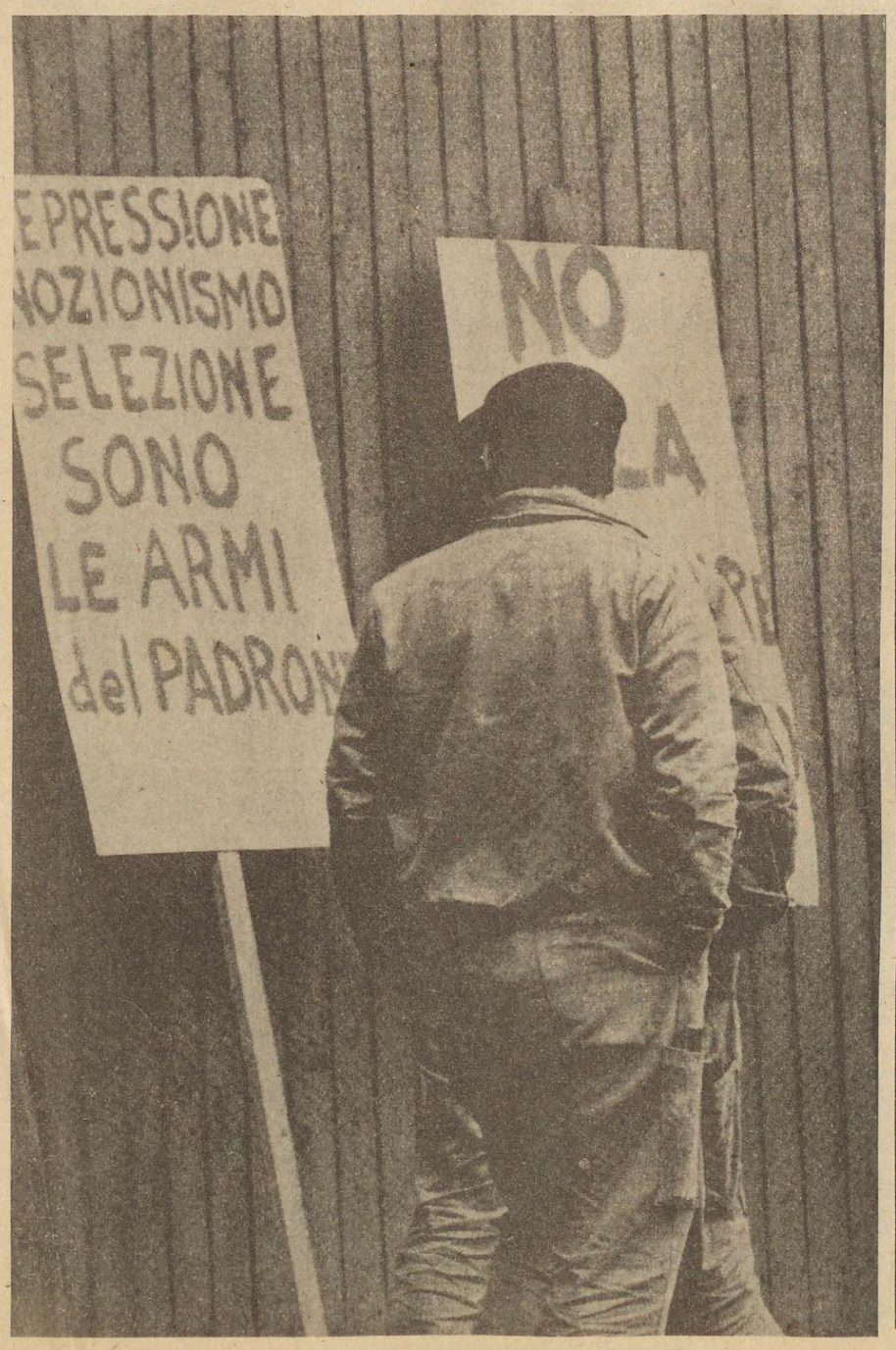
È di fare una scuola per lavoratori. È quello cioè del rapporto tra la fabbrica e la scuola, tra il mondo del lavoro e lo studio.

Un esempio di scuola operaia sono le 150 ore. Questa esperienza, che si è sviluppata esclusivamente nelle medie inferiori, può insegnare alla tradizionale scuola serale. Ma perchè il sindacato, secondo le direttive del Pci, ha bloccato in questo momento di crisi l'allargamento dei corsi 150 ore anche alle medie superiori? Erano state progettate la scorsa estate, da parte della Flm soprattutto, alcune esperienze sperimentali di bienni 150 ore. Perchè la Dc ha posto il veto e il Pci l'ha docilmente seguita?

- Le scuole serali di Milano, neldunque mutare, i lavoratori devono continuare ad essere degli emarginati, e dividere anche nel modo di studiare.
- La scuola serali di Milano, nella loro maggioranza, sono amministrate dal Comune. Ebbene, dopo quasi due anni di amministrazione di sinistra nessuna, sottolineiamo nessuna, delle grandi rivendicazioni di trasformazione che il movimento dei lavoratori-studenti ha sostenuto in tutti questi anni è stata motivo di attenzione per il Comune.
- Gli insegnanti sono sempre gli stessi, di giorni hanno un'altra occupazione, sono spesso dei tecnici, a volte presidi, e di sera, con una pratica quindi di doppio lavoro, che a parole il sindacato condanna, ricevono un altro stipendio dalle scuole serali, togliendo diversi posti di lavoro a chi invece ne avrebbe diritto. E il più delle volte sono insegnanti chiaramente reazionari e antisindacali.
- In termini di gratuitià dello studio e il diritto allo studio (gli slogan tanto sostenuti dai riformisti solamente qualche anno fa) non è stato fatto assolutamente nulla: trasporti, mense, agevolazioni per facilitare le frequenze dei lavoratori a scuola, tutto è rimasto come prima. Le uniche mense che funzionano sono quelle che i lavoratori-studenti hanno conquistato con lotte dure o che gestiscono autonomamente dopoessersele conquistate (Molinari, Galvani).
- La burocrazia scolastica, il vero scoglio contro cui le richieste e i progetti di trasformazione del movimento sono cozzati, è rimasto tale e quale. Ancora ci sono presidi (come Peretto all'istituto Galilei) che arrivavano al punto di non far indire le elezioni per gli organi collegiali, perchè li considerano «rivoluzionari». In quasi tutte le scuole si assiste a scene in cui i presidi e professori rimproverano lavoratori anche adulti in maniera paternalistica e autoritaria: «su ragazzi, in classe!», «non fumare», «non bihellonate nei corridoi...»

Ma soprattutto nulla è cambiato per quanto riguarda il modo di fare scuole; la didattica, il rapporto tra classe operaia e studio.

Si tratta allora di valutare in che propsettiva si pone oggi la scuola serale e di come andare ad organizzare un movimento dei lavoratori-studenti.



Vertenza a Milano

Questa pagina speciale sui lavoratori-studenti è stata preparata da Gianni e Luca del settore scuola serale della Federazione di Ao di Milano. Scopo di questa pagina è anche quello di dare un contributo a tutte le situazioni dove c'è una realtà di lavoratori-studenti [quasi tutte le città] ma manca quasi del tutto un'intervento politico.

L'unica situazione anzi in cui risulta la presenza di un movimento di massa di l-s secondo le nostre conoscenze rimane Milano. Pertanto invitiamo tutti quei compagni che si occupano o hanno in qualche modo a che fare con il mondo della scuola serale di mettersi in contatto con noi e di confrontarsi. L'obiettivo, più volte tentato ma fallito anche per la mancanza di interessamento attivo da parte delle federazioni, è quello di arrivare a costituire un Coordinamento Nazonale dei lavoratori-studenti. Da parte nostra, a Milano coi compagni del Movimento Lavoratori per il Socialismo e di Lotta Continua stiamo andando alla preparazione di un Convegno sulla scuola serale che affronti tutti i temi che in questa pagina sono accennati frettolosamente, per andare a definire una linea politica di intervento e un progetto organico di trasformazione della scuola serale.

Nei riguardi della giunta va subito detto che in generale essa ha dimostrato e dimostra oggi in maniera ben più evidente, di muoversi nel solco della precedente giunta di centro sinistra.

Una giunta dai piedi di piombo che si è rapidamente scordata che al sua esistenza è espressione della volontà dei lavoratori milanesi, immedesimandosi in pieno nell'attuale piano Andreotti, facendosene interprete in prima fila. Inutile andare ad un elenco delle cose non realizzate, delle tariffe aumentate, degli alloggi non requisiti, delle pratiche clientelari non spezzate e più volentieri praticate, dei disegni di apertura alla Dc ecc.

Più concretamente invece si tratta di vedere l'opera della giunta nelle scuole civiche e serali e di definire per le specifiche compeenze che essa ha almeno tre terreni di lotta sui quali impegnarla con un movimento di massa.

1] Potenziamento della scuola civica serale

Si assite ad una situazione di latitanza completa, anzi di involuzione sul piano del finanaizmento con il blocco pratico di una possibile espansione della scuola civica.

Anche qui l'equazione, costi (8 miliardi in bilancio) = ricavi, si vuole risolvere andando a raccimolare soldi dalle tasche dei lav/stud. (aumento tasse e non erogazione di buoni libro) e da un'altra parte cercando di contenere e di disincentivare o addirittura di eliminare la possibilità di nuove iscrizioni (scarsissima propaganda dei corsi civici, tentativi di chiusura di corsi).

Si realizza così uno strano gioco delle parti: rigonfiamento delle scuole private che scaricano alla fine oneri pesantissimi e problemi, oltre che sui lav/ stud. che le frequentano, ancora sulle scuole pubbliche (vedi l'enorme riflusso di privatisti nelle 5° civiche).

La mancanza di ogni minima pianificazione degli interventi nelle civiche segna la misura delle negligenze politiche dell'amministrazione.

Chiediamo, in tema di potenziamento delle strutture l'aumento, non solo nei bilanci, degli stanziamenti e favore delle scuole e dello sviluppo dei servizi relativi soprattutto mense; l'apertura di nuove sedi di indirizzo tecnico.

2] Sperimentazione e democrazia

L'atteggiamento di lassismo dimostrato verso i lav/stud. che frequentano i corsi civici si evidenzia in particolare quando si affrontano i temi della trasformazione.

La giunta qui appare quello che è: semplice amministratrice di beni e del personale e non patrocinante di un progetto di trasformazione delle strutture civiche da rivendicare al ministero dell'istruzione. Qui si tratta soprattutto del riconoscimento di ambiti di autonomia in cui poter realizzare corsi sperimentali legalizzati, una diversa gestione di tutto l'ordinamento scolastico civico.

Sul piano della gestione sociale, si sono fatti insufficienti passi in avanti rispetto a quanto legiferato in materia di decreti delegati, e questo in conseguenza sia dell'adozione di una delibera del precedente Assessorato Bellini motivato dall'urgenza, ma anche per la scelta di stare comunque entro i ranghi dell'ordinamento della scuola.

Su questo etrreno la nostra proposta deve essere quella che il comune richieda la sperimentalità di tutti i corsi, di ogni ordine e grado da esso gestito, andando quindi ad una diversa regolamentazione della gestione sociale che attualmente passa attraverso i Consigli di Istituto e la Consulta Cittadina, i quali per come sono formati e per i compiti ristretti e formali che attualmente ricoprono, sono per niente adatti a realizzare cospicui mutamenti didattici e di contenuti della scuola civica.

Sul piano della riforma delle civiche, si dovrà studiare la presentazione di un organico progetto come Democrazia Proletaria, da gestire a tutti i livelli istituzionali locali (Regione, Provincia, Comune) e progressivamente a livello di tutto il movimento.

3] Insegnanti e doppio lavoro

Qui i problemi si presentano estremamente intrecciati e complessi. Una prima valutazione di fondo sugli insegnanti: essi dimostrano in grande maggioranza di essere motivati ad un rapporto con la scuola serale da puri motivi di interesse economico, venendo a cadere in molti casi anche la spinta a realizzare un impegno culturale ed intellettuale verso i lavoratori-studenti.

Ciò si può riscontrare dal diffuso disinteresse all'impegno su temi di sperimentazione, di nuovi contenut e programmi, di compilazione di dispense ecc., per lasciar posto ad una attenzione marcata ai problemi della categoria (vedi il seguito che hanno certi sindacati corporativi ed anche la mentalità corrente degli iscritti ai sindacati confederali). La battaglia che andiamo a fare contro il doppio lavoro deve tener presenti una serie di aspetti contraddittori e comunque non può essere una battaglia solo ideologica.

Il sindacato e i consigli

L'esperienza che vogliamo portare in materia di organizzazione del movimento di massa nelle scuole serali, vuole essere una nostra risposta ad un problema che è più generale e che oggi divide le opinioni di molti compagni.

Anche tra i lavoratori-studenti, dopo la chiusura della fase incentrata sul ruolo esclusivo dell'assemblea generale, si è passati alla costruzione dei Consigli dei Delegati di classe, con l'obiettivo che questi organismi diventassero nel concreto strumenti di partecipazione e di lotta.

Innumerevoli sono gli esempi di lotte condotte ed organizzate dai Consigli nel corso della vertenza con la Giunta Comunale, durante lo scorso anno.

Ed anche quest'anno, nelle condizioni di più accentuata difficoltà di iniziativa politica, i Consigli dei Delegati sono gli organismi di gran lunga più funzionanti e quelli che tuttora riescono a produrre consenso e mobilitazione tra i lavoratori-studenti.

La ripresa di una vertenzialità allargata a diverse scuole, su contenuti comuni (ad esempio per tutte le scuole civiche) pone fin d'ora il problema di formare un Coordinamento cittadino dei Consigli, riconosciuto da Sindacato e Giunta, come l'organismo di rappresentanza dei lavoratori-studenti per quanto riguarda una serie di tematiche in materia di trasformazione della scuola.

Non c'è dubbio che però questo livello di organizzazione non può essere il solo in scuole a composizione largamente proletaria, dove un intervento rapportato solo alla funzione istituzionale della scuola sarebbe non soltanto carente, ma sbagliato in partenza.

Vista sotto un altro aspetto, una scuola serale, assomiglia verosimilmente ad una fabbrica o comunque è luogo di riunificazione di lavoratori spesso con condizioni lavorative, coscienza ed esperienza sindacale in alcuni casi fortemente disomogenee.

Da qui l'opportunità di coinvolgere questi lavoratori dal loro punto di vista, cogliendo in pieno i loro interessi di classe complessivi che quasi sempre una pratica studentista ed economicista ha portato di fatto a negare o a ridurre forzosamente ai soli aspetti riguardanti la scuola.

Questo discorso presuppone un taglio netto ad una tradizione di intervento fondata sul settorialismo, e consente allora di fare concreti passi in avanti nell'aggregazione di tutte le figure sociali che possono rendersi attive nella scuola serale, rendendo percorribile una lotta contro la disgregazione e la passivizzazione di tantissimi lavoratori-studenti.

Arriviamo qui ad un altro indispensabile momento di organizzazione nella scuola serale: la sindacalizzazione e l'intervento del sindacato.

Spesso la provenienza lavorativa da piccole fabbriche od uffici od un lavoro precario rendono difficile o escludono la possibilità, per molti lavoratori-studenti, di poter esprimersi su temi che nel movimento operaio sono aperti e che finiscono con l'interessare tutti quanti. Spesso, per la condizione di per sè opprimente e impegnativa dello studio serale, molti lavoratori-studenti rimangono di fatto «tagliati fuori» da ogni iniziativa politica.

Sindacalizzazione allora è organizzazione, dibattito sindacale nelle scuole serali, facendo diventare pratica costante le assemblee di iscritti, e di non iscritti, alle Confederazioni, e formalizzando la possibilità di lavoro sindacale tra i lavoratori-studenti.

È ovvio che l'intervento del sindacato non va visto solo come impostato dal difuori ma, anche se gradualmente, si dovrà realizzare tramite i Consigli dei Delegati stessi.

Per finire, poche considerazioni su un'ultima possibilità di organizzazione nella scuola: l'Associazione tra forze politiche.

Diciamo subito che questa proposta oggi noi la rifiutiamo, e non perché si abbia paura di un confronto con la Fgci che l'ha proposta da parecchio tempo. Le ragioni stanno nel fatto che questa iniziativa si configura nei fatti come forma istituzionale di suddivisione politica ed ideologica degli studenti ed intende arrivare a richiudere il cerchio dell'esperienza associativa dei parlamentini, spezzato dalle lotte del '68. Questa proposta non raccoglie nulla della grandissima esperienza del movimento studentesco e si configura come pura articolazione del compromesso storico nella scuola.

Per questo ogni discorso che concepisca in termini positivi la proposta dell'associazione fatta dalla Fgci, andando a privilegiare gli schieramenti delle forze politiche di sinistra «praticando e prefigurando il governo delle sinistre»), sacrificando i contenuti ed i programmi in nome di un ambiguo e fuorviante concetto di unità, va concretamente battuto.

Altra importanza può assumere invece la sindacalizzazione degli studenti, purché si fondi sui Consigli.

Nelle scuole serali i Consigli esprimono la democrazia di giovani, di proletari che vanno messi nella condizione di lottare in prima persona senza ulteriori mediazioni «politiche» paralizzanti, che sono la riproduzione di un modo tutto borghese di concepire la lotta politica e del quale portatore principale si fa oggi il Pci.

Da ultimo vogliamo dire del ruolo che Democrazia Proletaria può assumere nelle scuole serali e la necessità di porre con concretezza la costruzione dei Collettivi.

Noi riteniamo, sulla base della pratica da noi fatta, che i collettivi di Dp debbano essere concepiti nella accezione più larga possibile, comprendendo in essi i compagni di Lotta Continua e del Mls.

Non è seriamente pensabile e praticabile la proposta di fare degli attivi della sinistra un punto di riferimento politico-organizzativo stabile nella scuola.

Dp deve avere e agitare un suo organico programma di lotta che partendo dai problemi della scolarità operaia sappia investire l'insieme dei problemi e dei bisogni proletari dentro e fuori la scuola.

I lavoratori studenti

Si avvicina nelle scuole serali la data di chiusura del primo quadrimestre ed a noi tocca fare un primo sommario punto su ciò che in questi mesi è successo, e verificare così le nostre ipotesi iniziali di lavoro politico tra i lavoratori-studenti.

Che il presente anno scolastico si presentasse meno facilmente aggredibile da una semplice battaglia di idee intorno alla trasformazione verso le 150 ore della scuola serale lo si è capito subito.

Le ragioni immediate di questo dato di fatto, riscontrabile abbastanza ampiamente in ogni scuola, stanno sicuramente in una incapacità a mettere il movimento dei lavoratori-studenti in un rapporto con la scuola che non fosse solo e meramente interno a questa e dominato in tutto dalla sua logica.

Infatti la forza della burocrazia scolastica è rimasta pressoché intatta in questi anni, non avendo saputo le lotte, sviluppatesi in passato, incidere in maniera sostanziale sui vincoli principali di unione della struttura della scuola: dal superamento di certe leggi e disposizioni, per finire all'atteggiamento di chiusura che nella generalità dei casi dimostrano insegnanti e presidi.

Inoltre, un'altro principale riscontro negativo d'inizio anno stava nella presa d'atto che a livello di fabbrica cominciavano a prodursi gli effetti negativi della «strategia dei sacrifici» impostata di concerto da Pci e governo dopo il 20 giugno. L'astensione del sindacato su ogni possibile terreno di risposta del movimento operaio favoriva il fatto che le pur consistenti risposte di importanti fabbriche nel mese di ottobre venissero poi ad essere o contenute o lasciate spegnere con scioperi solo simbolici.

Questo riferimento allo stato delle fabbriche non è affatto rituale, e nel caso della scuola serale è un riferimento da assumere come del tutto interno alla coscienza dei lavoratori-studenti e contribuisce all'atteggiamento di questi anche verso la lotta nella scuola.

Ma ritorniamo alle ipotesi iniziali. La scuola serale, se da diversi anni era indirizzata a perdere del tutto le sue caratteristiche originarie di riqualificazione di forza lavoro e di formazione del quadro intermedio di fabbrica, è ora entrata rapidamente in una vera e propria crisi di esistenza, essendo svanite largamente le motivazioni della sua effettiva utilità, specie in rapporto al mercato del lavoro.

Essa cioè, per il fatto di ricalcare la struttura della diurna, subisce fortemente gli effetti indotti dalla crisi economica: la perdita di ogni sua capacità professionalizzante è conseguenza del fatto che l'industria tende sempre più a qualificare direttamente i propri quadri intermedi e specializzati. La sconfitta del carrierismo del lavoratore-studente va vista anche sotto questa luce, e non solo come il portato della battaglia egualitaria che il '68 ha portato nella scuola.

Ma il lavoratore-studente come vive la condizione per la quale il valore del suo studio si è ridotto al punto da non consentirgli sicuri passi in avanti nella gerarchia aziendale? Esso in genere, e quest'anno in modo particolare, tende piuttosto ad arroccarsi in un rapporto con lo studio quale gli viene offerto dall'attuale scuola e questo con l'intento di diplomarsi prima che può, essendo in ogni caso il diploma momento di relativa certezza.

Se questo ritorno all'etica tradizionale dell'osservanza del programma ministeriale è espresso soprattutto dai lavoratori-studenti di fabbrica, dagli impiegati ecc., diversa risposta viene data da quello che viene definito il settore «debole» dei lavoratori-studenti, cioè gli ex studenti, i lavoratori precari, i disoccupati ed in genere i giovani anche apprendisti o lavoratori di piccole aziende. Su questi più incide la crisi in termini di dissociazione e di arroccamento individuale, non però rivolto allo studio bensì al suo opposto, alla ricerca di spazi di partecipazione su altri terreni.

Se sommiamo questi due aspetti appena descritti al dato che la classe operaia non riesce ad esprimere nella scuola serale alcuna egemonia culturale, anche per l'assenza totale di un intervento sindacale, ci facciamo un'idea più precisa della difficoltà che trova la proposta di una trasformazione dei corsi serali sull'esempio dei corsi delle 150 ore.

Così la sperimentazione non ha battuto la strada che in modo un po' illuministico noi avevamo previsto, e lo schema di biennio unificato è stato solo un punto di riferimento ancora astratto e lontano dalle esperienze registrate nelle scuole.

La proposta del biennio non poteva essere praticata nella misura in cui veniva ad essere posta come un obiettivo a «priori» e non come momento di sbocco di una lotta che dovesse prima o contemporaneamente ottenere e consolidare obiettivi di rottura sostanziale della didattica, di controllo sulla selezione e sugli insegnanti, sui contenuti.

Le lotte in genere sono partite ancora da contraddizioni ben specifiche: così è stata la lotta e l'occupazione di un'intera scuola, il Galvani, contro i metodi di un professore; così è tuttora la lotta del Galilei contro il preside reazionario Peretto; così sono state le lotte apertesi per le mense, contro la chiusura dei corsi ecc.

Questa situazione è indicativa della scarsa capacità, che il movimento in passato ha avuto, di fare degli obiettivi conquistati un reale momento di avanzamento e di tenuta. E qui non siamo certo noi ad imputare al movimento dei lavoratori-studenti di non essersi impegnato nelle cosiddette «istanze istituzionali» quali i Consigli di Istituto, i CdZ e così via. Al contrario l'impegno e la partecipazione vi sono stati, ma l'esperienza è stata nel più dei casi frustrante.

Nel caso dei Consigli di Istituto è esemplare come per il loro rinnovo quest'anno abbia votato una percentuale molto bassa (10/20%), ed in alcuni casi irrilevante, di lavoratori-studenti, essendo questi organismi privi di qualsiasi autonomia in ordine ai problemi più importanti dei lavoratori-studenti e costituendo di fatto più che un momento di partecipazione, un intralcio burocratico in più nella scuola.

Tirando delle conclusioni da questo quadro dobbiamo chiederci: cosa significa nel concreto avviare le condizioni, da oggi, di una lotta di trasformazione della scuola serale?

Va respinta l'idea che, da solo, il movimento dei lavoratori-studenti possa autogestire interamente un progetto di trasformazione: questo si realizzerà solo con il concorso di un ampio fronte di forze (sindacato, insegnanti, 150oristi) la cui formazione è ancora di là da venire e dipende in larga misura dagli esiti di una lotta che in gran parte si compie fuori dalla scuola (lotta di opposizione ad Andreotti incentrata sulla ripresa delle vertenze aziendali; lotta tra linea revisionista e linea di classe nel sindacato).

Questo significa che l'asse principale per avviare sul serio condizioni di cambiamento non sta sicuramente nella redazione di un progetto per una scuola di transizione o prefigurante condizioni di studio extracapitalistiche, che oggi non si possono di certo ipotizzare.

La lotta contro la controriforma di Malfatti, ad esempio, dovrà avere prima di tutto un segno di resistenza e non di propaganda astratta di una scuola di un non credibile governo delle sinistre. Nelle scuole serali, riproposte da Malfatti come pure appendici della diurna, l'obiettivo è quello di rendere tutti i corsi sperimentali e di collegarli all'esperienza delle 150 ore, a partire dal biennio unificato.

Per questo la lotta alla burocrazia, per una riforma dell'ordinamento degli organi collegiali che dia loro compiti e finalità conseguenti alla sperimentalità di una scuola per lavoratori, è decisiva, ma va praticata scuola per scuola e non in astratto.

LOTTE PROLETARIE

Ancora ostacoli per la vertenza del gruppo Alfa

Difficile far quadrare il parere degli operai e delle confederazioni

Il Coordinamento nazionale (ristrettissimo, a porte accuratamente chiuse) dell'Alfa Romeo non sembra aver fatto fare sostanziali passi avanti a questa vertenza che ancora non riesce a partire.

Sembra probabile la convocazione di un nuovo Coordinamento da tenersi a Roma prima dell'assemblea nazionale dei delegati con la quale si dovrebbe varare definitivamente il pacchetto di obiettivi da presentare alla direzione.

Zilli, segretario nazionale Flm, ha rilasciato al termine della lunga riunione di ieri, una dichiarazione in cui si precisa che le richieste salariali si attesteranno tra le 18 e le 20.000 lire al mese (esattamente dovrebbero essere 18.800 lire lorde, cioè 14.000 nette, di cui 10.000 come media di perequazione salariale e 8.800 sotto la voce accantonamento del premio di produzione). A quanto pare però anche in questa assise così selezionata, non sono mancati contrasti assai vivaci.

Come è noto l'11 novembre l'assemblea nazionale dei delegati aveva messo a punto una bozza di piattaforma «aperta» e da sottoporre alla verifica delle assemblee di reparto e di fabbrica.

Al Portello e ad Arese le critiche sono state unanimi soprattutto su alcune proposte. Innanzitutto si è rilevato che per il 3° livello, quello in cui è concentrato il 60 per cento degli operai, gli aumenti di perequazione dovrebbero essere più sostanziosi. In secondo luogo, anche alla luce del recente accordo siglato tra vertici confederali e Confindustria, è emersa la necessità di inserire nella trattativa il problema del come godere le sette festività soppresse per il 1977. Sulla spinosa questione degli scorpori (unità produttive da trasferire dal nord al sud) sono state fatte presenti alcune necessarie rigidità (ad esempio si è parlato di spostare il reparto tappezzeria, quasi tutto a manodopera femminile che difficilmente potrebbe essere «riciclata» in altri settori dell'Alfa).

Le difficoltà di trarre una sintesi unitaria dalle diverse osservazioni e critiche della base, si era già fortemente sentita nell'ultimo consiglio di fabbrica dell'Alfanord, alla fine del quale infatti non si era usciti con una posizione univoca.

I nodi in effetti sono ben più complessi di una semplice differenza di impostazione sul problema delle richieste salariali. Si tratta di stabilire se della voce dei lavoratori va tenuto qualche conto oppure no.

Specialmente i delegati più legati al Pci affermano l'esigenza di subordinarsi alla politica scelta dalle segreterie confederali, pena l'isolamento dell'Alfa dal contesto generale. C'è stato chi ha persino difeso l'accordo con la Confindustria come un «successo». Dall'altra parte sta la complicatissima situazione dell'Alfasud dove la Flm provinciale ha concluso, e poi smentito, un'intesa con la direzione che limita fortemente l'autonomia dei delegati e la possibilità di indire scioperi improvvisi. Gli operai dello stabilimento di Pomigliano d'Arco hanno reagito prontamente e oltre ad aver costretto i dirigenti sindacali a smentire i contenuti di quell'accordo, hanno subito dimostrato di non aver intenzione di accondiscendere alle pretese di Cortesi, proclamando fermate contro gli aumenti dei ritmi.

A monte però resta effettivamente una questione spinosa: secondo le previsioni della direzione le auto prodotte in un anno all'Alfanord dovrebbero passare dalle attuali 105.000 a 120.000. Questo, tradotto in termini di occupazione, significherebbe circa duemila nuove assunzioni. Non è difficile capire che ciò contrasterebbe con l'obiettivo di aumentare i lavoratori al Sud. È un tema che va affrontato seriamente: quella dello scorporo potrebbe essere una soluzione, ma ne vanno valutati attentamente i modi e i tempi. L'unità nord-sud non può passare infatti attraverso una perdita di potere, di controllo, di forza degli operai del settentrione.

Alla Unidal escalation di provocazioni

Milano, 3

La direzione dell'Unidal (la società nata dalla fusione di Motta e Alemagna) continua pervicacemente nella sua linea di provocazione e di contrapposizione frontale con i lavoratori.

L'ultima novità sono un centinaio di lettere di trasferimento, arrivate soprattutto a donne. Le operaie dovrebbero spostarsi dalle sedi milanesi allo stabilimento della RTanara a Parma. Un atto unilaterale di cui non è difficile cogliere la gravità: significa applicare da subito (senza aspettare il parere delle organizzazioni sindacali) quel piano di scorpori dall'Unidal di alcuni settori produttivi, primo fra tutti quello della linea del freddo, confluito nell'Italgel (che comprende i settori gelati della ex'Motta, ex-Alemagna e della Tanara).

La proposta è stata ovviamente respinta dal Cdf e dai lavoratori: oggi nelle fabbriche del gruppo si effetueranno fermate.

Un altro grave episodio ha coinvolto la fabbrica ex-Alemagna di Cornaredo. I dipendenti ieri hanno sospeso il lavoro per venti minuti e si sono riuniti in assemblea. È stata la risposta a una grave condanna comminata a sei membri dell'Esecutivo del consiglio di fabbrica e a due delegati sindacali.

Gli otto compagni erano stati denunciati nel '74 da alcuni fascisti della Cisnal per violenza privata. La tetstimonianza in aula del dott. Baglioni, della direzione aziendale, è stata considerata dai giudici determinante e tutti gli otto delegati sono stati condannati a due mesi di carcere. I difensori sono ricorsi in appello.

La direzione nel '74 aveva assunto con sindacato fascista un rapporto privilegiato, portando avanti trattative in contrapposizione con le organizzazioni sindacali. Durante un incontro tra direzione e fascisti centinaia di operai organizzarono un corteo interno fino agli uffici, impedendo la trattativa. Di qui la denuncia contro otto compagni.

I partiti democratici dello stabilimento di Cornaredo e il comitato antifascista hanno emesso un comunicato in cui si stigmatizza la sentenza e si invitano i lavoratori alla mobilitazione. Democrazia Proletaria inoltre ha lanciato l'iniziativa di una raccolta di firme tra gli operai in vista del processo di appello. Gli altri partiti sono invitati ad aderire all'iniziativa.

Presidiata dai corsisti paramedici di Napoli l'aula del consiglio reg.

Napoli, 3

I paramedici organizzati hanno presidiato ieri l'aula del consiglio regionale per chiedere l'intervento della Regione Campania - che per una settimana ha bloccato ogni incontro - sui corsi conquistati dai disoccupati organizzati nell'accordo col governo del 19 giugno: corsi iniziati il 1 dicembre '76 e disciplinati attualmente da una legge-capestro, che i corsisti rifiutano e vogliono sostituire con un nuovo decreto-legge.

L'iniziativa di lotta, decisa nell'assemblea generale dei corsisti paramedici del 31 gennaio, è solo la prima manifestazione di una serie che si effettueranno presto anche a Roma per il perseguimento dell'obiettivo. L'obiettivo è il controllo dell'occupazione, rifiutare la logica assistenziale dei corsi-fantasma. Infatti la retribuzione che oggi i corsisti paramedici ricevono è di L.3.000 al giorno, esclusi i festivi e le giornate di assenza, qualsiasi ne sia la ragione. Non hanno nemmeno assegni familiari, nè assistenza mutualistica; è in pratica la logica democristiana del sussidio e del corso non finalizzato a sbocco lavorativo. Questo tipo di corso per i 2.500 (tra Napoli e provincia) corsisti, quasi tutti provenienti dalle lotte dei disoccupati organizzati, è ovviamente inaccettabile.

Stamattina il comitato paramedici organizzati di tutti i corsi ha perciò portato ai gruppi consiliari regionali la piattaforma di lotta. Si articola nei seguenti punti: finalizzazione al posto di lavoro, garantita dai corsi attraverso l'ampliamento degli organici negli ospedali e perciò controllo sui bilanci degli enti ospedalieri che si pretende siano pubblicizzati; immediato aumento della retribuzione, e livellamento alla paga base sindacale dei paramedici; verifica e controllo della didattica affinchè i corsi non diventino, come la Dc vuole, esclusivo momento di erogazione di sussidio ma qualificazione a uno sbocco lavorativo stabile e sicuro; su questi obiettivi i corsisti hanno chiesto alle forze politiche di pronunciarsi. Nei giorni scorsi c'è stato un incontro del comitato paramedici organizzati col gruppo di lavoro di Democrazia Proletaria nelle istituzioni, che stamattina ha avuto come sbocco un'interrogazione presentata dal consigliere di Dp, Giovanni Russo Spena.

Dp è anche in consiglio regionale l'unica forza politica che si rapporta agli obiettivi del movimento, che si legano alla risposta complessiva di classe contro l'attacco all'occupazione e alla base produttiva portato avanti dal governo democristiano delle astensioni e padronato.

I paramedici hanno sospeso il presidio dell'aula consiliare solo quando i capigruppo (con la scusa che mancava tra i delegati dei paramedici un rappresentante del sindacato provinciale) sono stati costretti a ricevere i delegati del corso.

Nel corso dell'incontro i paramedici hanno denunciato la connivenza della regione nella manovra dc di svuotare l'accordo del 19 maggio frutto delle lotte dei disoccupati organizzati; cioè di puntare al progressivo svuotamento dei corsi, sia attraverso una retribuzione che per la Dc è assunta come sussidio, sia attraverso manovre per allontanare i corsisti. La retribuzione irrisoria, l'inesistenza del materiale didattico, il non controllo degli organici degli ospedali, l'espulsione progressiva di corsisti invalidi, militari di leva, l'imboscamento dei fondi statali e del Mec, per i corsi, sono tutte manovre per distruggere il movimento. Alla fine i capigruppo hanno accettato di inviare un fonogramma al ministero dell'Industria in cui la Regione sollecita un incontro governo-sindacato-Regione per modificare la legge sui corsi, con lo strumento del decreto-legge.

In sciopero ieri a Torino migliaia di Lavoratori degli enti locali

Torino, 3

Più di 2500 persone hanno sfilato in corteo questa mattina per il centro cittadino; dipendenti degli enti locali, doposcuolisti, animatori culturali della scuola a tempo pieno, studenti che si sono uniti alla lotta portando la loro presenza significativa in piazza in modo combattivo e numeroso (soprattutto quelli delle facoltà universitarie occupate in questi giorni) dipendenti comunali e delle aziende municipalizzate che vedono costantemente in forse lo stipendio a fine mese, persino bambini delle scuole matene che sfilavano con vistosi cartelloni insieme alle loro maestre e infine tanti proletari che si sono uniti al corteo quando hanno saputo dei motivi della manifestazione. Per la seconda volta quindi in due giorni consecutivi la città è stata attraversata da cortei combattivi: ieri quello degli 8000 studenti, oggi quello dei lavoratori, colpiti entrambi, spuure con decreti e provvedimenti diversi, dalla logica del disegno governativo di far pagare la crisi ai lavoratori, alle masse popolari. Anche da questo punto di vista è significativa la partecipazione di lavoratori di diverse categorie e mansioni alle manifestazione di oggi, uniti dagli slogan, tutti contro Andreotti e la politica governativa : dai precari che rischiano oggi il licenziamento in tronco, a quei lavoratori un po' anziani che difficilmente si vedono alle manifestazioni e che hanno gridato con entusiasmo tutti gli slogan: alle donne, le più numerose nel corteo, che univano alla lotta per la difesa del posto di lavoro la lotta contro la loro condizione specifica che in queste occasioni, nel pieno della crisi, emerge nei licenziamenti e lavoro nero. La manifestazione è partita dalla piazza del Comune quando si sono concentrati tutti i lavoratori provenienti dai vari comuni della provincia; il corteo ha attraversato tutto il centro e si è diretto verso la centrale piazza castello dove è stata assediata la prefettura, una delegazione saliva a portare i contenuti della piattaforma sindacale al prefetto, che naturalmente non si è fatto trovare. L'indecisione della delegazione non ha consentito di persistere nel tentativo di ottenere l'incontro. Dopo aver parlato con funzionario, la delegazione è stata ricevuta da alcuni rappresentanti della giunta e del consiglio regionale, che ha espresso solidarietà con i lavoratori e ha deciso di mettere all'ordine del giorno della prossima seduta la richiesta portata oggi, e che era già stata divulgata a livello di massa da un volantino della Cgil-Cisl-Uil enti locali durante il corteo; dopo aver riaffermato la gravità del decreto il sindacato affermano che «*questi provvedimenti vanno nella direzione contraria alla linea che i sindacati si sono dati per ucire dala crisi e per ottenere una nuova qualità di vita dove i servizi sociali assumono un ruolo fondamentale: sopo aver messo in risalto* dopo aver messo in risalto le conseguenze disastrose che questo decreto ha sui funzionamenti dei servizi sociali (scuole materne, asili nido, consultori, assistenza domiciliare degli anziani), i sindacati affermano che tutto ciò significa «*ancora una volta colpire soprattutto le donne lavoratrici che si vedrebbero negate le già esigue possibilità di occupazione; il personale che il decreto Stammati impone di licenziare è in maggioranza composto da donne, non potrebbero più essere garantiti quei servizi che danno alle donne l'effettiva possibilità di andare a lavorare [es. nidi, scuole materne, scuole a tempo pieno]*» Questi contenuti sono stati ripresi e anzi allargati durante la grossa assemble che si è tenuta in conclusione della manifestazione al Cinema Massimo; più di mlle persone stipate all'interno con molti che sono restati fuori . Gli interventi sono stati molto numerosi e combattivi, in maggior parte effettuati da donne in ogni caso da persone coinvolte dal decreto direttamente, oltre che dai Sindacalisti. Particolarmente significativo l'intervento di una madre, come si è voluta semplicemente qualificare, che ha affermato tra gli appalusi generali che «*la lotta di tutti perchè tutti ne siamo coinvolti, sia i dipendenti co unali, sia quelli che usano i servizi. Allora bisogna allargare il fronte e coinvolgere il maggior numero di gente possibile in questa battaglia*». Molto applaudito anche l'intervento di una studentessa di Palazzo Nuovo, dove risiedono quattro delle facoltà occupate in questi giorni, a nome degli studenti, che ha sottolineato come la lotta sia in questo momento una sola e come gi «*sbocchi non possono fermarsi qui ma coinvolgere l'intero quadr politico, perchè l'attacco è uno e la risposta devè essere altrettanto unitaria, non solo contro Stammati o Malfatti, ma anche contro l'intero governo*» si sono succeduti altri interventi importanti, che avevano come filo conduttore la richiesta di tutti fatta di una ripresa di lotta nazionale, con sciopero di tutti gli enti locali contro il governo. È stata infine richiesta la partecipazione senza delegaizone di massa non solo formata da compagni sindacalisti a Roma per l'incontro col governo. Premessa

Ha preso quindi forma una opposizione sempre più reale e complessiva al governo Andreotti.

S.D.V.

Sbavature di una via difficile...

Il quotidiano confindustriale Il sole-24 ore *fa oggi «il punto» sulle scelte sindacali e la loro coerenza. «Scelte difficili» riconosce anche nel titolo il foglio rosato del padronato nostrano, ma per le quali «si può e si deve» chiedere al sindacato uno sforzo. In poche parole qual è il problema? Rendere omogenee le posizioni e le scelte confederali di queste ultime settimane con le linee rivendicative delle singole categorie. Ora la cosa pare soddisfacente per le grandi vertenze, Eni, Fiat, Montedison [e si potrebbe aggiungere Olivetti, Indesit e altre], «in effetti - confessa a malincuore il corsivista confindustriale E.F. - le piattaforme finora approvate appaiono coerenti, malgrado... «ecco c'è un malgrado: ci sono »sbavature» nell'impegno assunto.*

Quali sono queste sbavature? «Molte eccezioni infatti - prosegue il corsivo - turbano il quadro», idilliaco. Pare che la Federmeccanica denunci che la maggior parte delle 800 vertenze aperte in questi mesi in piccole e medie industrie chiedano addirittura dalle 20 alle 30 mila lire. La Federtessili, poi addirittura, contempla vertenze con richieste fino alle 30-40 mila lire. Insomma è «manifesta la difficoltà del vertice sindacale da garantire la puntuale applicazione della linea scelta». Quali i motivi? Ne elenca quattro: 1] perchè è dura rovesciare una tendenza che dura da otto anni; 2] perchè non c'è totale omogeneità nel quadro sindacale su queste scelte, «specie nella sua componente di sinistra rivoluzionaria»; 3] perchè la contrattazione aziendale esalta il ruolo del sindacato in fabbrica; ed infine perchè 4] non è facile chiedere sacrifici ai lavoratori dipendenti, quasi come dire «non ci sono abituati».

Ma poi la Confindustria analizza anche i motivi di fondo di queste difficoltà: le confederazioni hanno deciso di essere rigide sui meccanismi automatici come la scala mobile «contribuendo così ad accentrare e verticalizzare il conflitto». Insomma, pare dire la nostra colonna di piombo padronale, se il sindacato non fosse stato tanto rigido sulla scala mobile avrebbe poi anche potuto essere più rigido sul controllo delle cosiddette «sbavature». Ma la realtà è che le sbavature sono eccezioni rarissime in un quadro in cui chi chiede salario è «un irresponsabile, disfattista, incosciente della gravità della crisi e del ruolo nazionale e di guida del paese e della classe operaia».

Resta però una scelta difficile andare avanti su questa strada, su questo convergiamo con il giudizio della Confindustria anche perchè le assemblee operaie e le stesse strutture sindacali periferiche non sono affatto soddisfatte del mini patto sociale di Roma e cominciano a denunciarne i limiti, a stabilire precisi steccati oltre i quali i padroni devono disilludersi si possa passare; insomma si va pur faticosamente imboccando una strada anch'essa «difficile» ma che i lavoratori hanno tutta l'intenzione di portare fino in fondo.

POLIGRAFICI

12 ore di sciopero articolato

Roma, 3

La federazione lavoratori poligrafici (fulpc) ha proclamato dodici ore di sciopero articolato da farsi a partire da oggi, entro il 15 febbraio. Le modalità dello sciopero verranno decise dalle singole federazioni provinciali. La decisione è stata presa dai rappresentanti deisindacati a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro della categoria.

Per quanto riguarda le trattative, i rappresentanti della Fulpc hanno avuto un incontro con il sottosegretario Bosco che ha chiesto loro di sospendere momentaneamente la mediazione allo scopo di dicutere con il ministro del lavoro Anselmi, e con il sottosegretario alla presidenza del consiglio Arnaud alcuni problemi relativi alla trattativa.

I sindacati, che in giornata diffonderanno una nota, hanno tenuto a prcisare che se entro lafine della setimana non ci saranno fatti nuovi, la segreteria della Fulpc si riunirà luned con il coordinamento per un eventuale inasprimento delle riunioni a sostegno della piattaforma.

ALIMENTARISTI

Attivo dei delegati a Milano

In preparazione alle assemblee di fabbrica che si svolgeranno dal giorno 7 febbraio sulla bozza di un contratto presentato dalla Filia si è svolto mercoledì all'Umanitaria l'attivo dei delegati delle fabbriche milanesi. Dopo la lunga relazione di Varena della Uil si è sviluppato un franco dibattito molto seguito dagli oltre duecento delegati presenti sui vari punti della bozza inerenti al problema dell'unificazione dei tre raggruppamenti per il contratto unico di categoria, agli investimenti, alla riparametrazione alla normativa (festività stagionalità, straordinari malattia) ai contributi sindacali nonchè ai problemi legati al piano agro-industriale ed ai rapporti con il Mec; poco invece si è parlato della richiesta salariale(25.000 lire, senza incidenza sugli scatti di anzianità) alla fine dell'assemblea è stata letta dal compagno Bozzolati a nome di alcuni delegati della Motta una mozione che pubblicheremo sulla quale sono stati invitati a prendere posizione i delegati delle altre fabbriche, firmando e che dovrà servire allegata agli atti come contributo al dibattito. Le conclusioni sono state tratte dal compagno Pozzolino della Cgil.

COMMISSIONE FABBRICHE AO - PDUP

Sabato e domenica riunione a Firenze

COMMISSIONE FABBRICHE AO-PDUP
È convocata a Firenze presso il circolo dipendenti amministrazione provinciale via Ginori 14 (vicino alla stazione) sabato e domenica con inizio sabato alle ore 10.30.

condizioni di vita proletaria nella crisi

Come si sopravvive a Napoli

Nelle tre foto qui a fianco tre modi di sopravvivere in una città come Napoli, la «capitale» della disoccupazione.

Vendere palloncini, caldarroste, portare in giro un carrettino di rifiuti può essere l'unico modo di campare quando ogni possibilità di lavoro viene preclusa. È quella che con disprezzo viene spesso chiamata dai giornalisti borghesi «l'arte di arrangiarsi». In realtà si tratta dell'unica alternativa per tanti proletari del sud. Contro il clientelismo, le mafie, le assunzioni «selezionate», a Napoli da tempo ci si è organizzati. La strada da fare è ancora lunga, ma l'unica possibile: quella della lotta.

La Galbani vuole strozzare i piccoli produttori di latte

L'iniziativa presa in questi giorni dalla Galbani, industria casearia lombarda, di rifiutare illatte dei piccoli produttori, ripropone all'attenzione la legge 306 sulla determinazione del prezzo del latte alla stalla. La decisione presa dallgalbani si configura infatti proprio come un attacco a questa legge.

Illatte alimentare godeva in Italia di un regime particolare fissato nel '29 con la legge che istituiva le Centrali del latte e le corrispondenti zone bianche. In queste zone le Centrali avevano praticamente il monopolio della vendita di late alimentare pastorizzato e si potevano approvvigionare solo dai produttori della zona stessa. Nel '73 il settore è statoliberalizzato e il risultato di questa operazione è stato di facilitare la penetrazione delle grandi industrie nel settore dellatte alimentare, in particolare per la produzione del latte e lunga conservazioneche è quello che permette maggiori margini di speculazione in quanto non è sottoposto a tutta una serie di vincoli igienico sanitari come quello fresco. L'affermazione dei grossi monopli nel settore aveva posto gli allevatori in una drammatica situazione di ricattabilità: il prezzo che ti offro è questo, prendere o lasciare.

Lalegge 306 del '75 cercava di rimettere un po' di ordine nel campo stabilendo delle norme per la fissazione del prezzo alla stalla e la sua revisione ogni sei mesi in base agli aumenti dei costi di produzione. In particolar modo questa legge poteva essere un utile strumento di difesa per i piccoli produttori che nei confronti delle grandi industrie sono quelli che hanno minor potere contrattuale. Recentemente è scattato l'aumento semestrale di 40 lire, immediatamente riversatosi al consumo come ben sappiamo. Ma la Galbani cosa ha pensato? Non credano adesso i piccoliproduttori di avere chissà che pretese, perchè io faccio in fretta, non ritiro più il loro latte. Per questo l'altro giorno decine di camion pieni di latte sono rimasti davanti ai cancelli chiusi della fabbrica. Poi dietro la protesta degli allevatori e intervento della Regione, la Galbani ha ritirato il latte ma solo in attesa che si trovi un'altra soluzione, cioè non ha receduto dai suoi propositi dà solo il tempo alla Regione per risolvere i problemi dei piccoli produttori che altrimenti sarebbero costretti a chiudere le stalle. Gli allevatori però su questo hanno le idee chiare: il disegno della Galbani non deve passare perchè sarebbe tra l'altro un pericolosissimo precedente. I piccoli produttori da sempre bistrattati e cacciati nella rovina non vogliono morire.

DALL'ESTERO

Dietro le rivolte popolari la realtà dei "nuovi" indirizzi capitalistici introdotti in Egitto da Sadat

Secondo Sadat la rivolta popolare che ha sconvolto l'egitto nei giorni scorsi, con un bilancio di un centinaio di morti e più di mille feriti, sarebbe stata *«fomentata da elementi comunisti in contatto con organizzazioni straniere»*, e non è mancata nemmeno l'accusa all'Urss di *«voler turbare la pace sociale»* in Egitto. Siamo al repertorio più bieco e tradizionale dell'anticomunismo, e intanto la polizia egiziana prosegue con gli arresti di compagni e di democratici: circa 1300 tra cui numerosi intellettuali e membri della stessa sinistra legale, componente della Unione Socialista Araba, il partito unico all'interno del quale in Egitto devono esprimersi tutte le correnti politiche ammesse dal regime.

Che cosa c'è dietro questa cortina fumogena con cui Sadat cerca di nascondere gli insuccessi della sua politica? Occorre cercare di capire qualcosa di più di quanto sta succedendo in Egitto, di questa sinistra di cui improvvisamente veniamo a conoscenza in modo così drammatico, della politica del regi,e delle condizioni di vita delle masse.

La presa di coscienza crescente a livello di massa della necessità della lotta, di porre la parola fine al credito per troppo tempo concesso a Sadat, è il vero dato emergente della situazione egiziana, destinato a pesare, in tutto il contesto medio-orientale, come un'ombra sulle speranze di stabilizzazione imperialistica.

Si può partire dal rovesciamento delle alleanze internazionali di Sadat e dall'inaugurazione di quella che è stata chiamata la politica dell'«infitah», cioè dell'apertura politica ed economica verso l'occidente capitalistico.

Il riavvicinamento con gli Usa avrebbe dovuto aprire la strada ad una rapida soluzione del conflitto arabo-israeliano permettendo all'Egitto, abbandonata ogni velleità residua di «soialismo nasseriano», di imboccare la strada dello sviluppo capitalistico più tradizionale.

Già nel '71 si ha l'eliminazione di Ali Sabri, il principale esponente della tendenza nasseriana filo-sovietica in seno al governo e all'Unione Socialista Araba, proprio alla vigilia del viaggio al Cairo dell'emissario americano Rogers. Nel '72 c'è il ritiro dei tecnici sovietici. Nel '73 c'è il lancio della nuova politica di sviluppo del settore privato, sia a livello industriale che nelle campagne (dove ritornano i vecchi proprietari fondiari), di incoraggiamento degli investi- «liberalizzazione» dell'economia. Nel '74 si definisce il piano per la «traversata economica» (il riferimento è alla traversata del canale di Suez) ed è ambizioso: il ritmo di sviluppo avrebbe dovuto raggiungere il 12,6 per cento.

Negli anni più recenti, mentre è proseguita la «liberalizzazione» dell'economia con una seria impressionante di provvedimenti legislativi, l'infondatezza di queste speranze e la sproporzione tra le pretese e la debolezza dei mezzi disponibili per renderle concrete non hanno tardato a diventare rapidamente manifeste. La «traversata economica», e il piano quinquennale che essa avrebbe voturo preparare, sono rimaste in larga parte sulla carta. L'economia egiziana ha conosciuto una degradazione crescente e soprattutto sono peggiorate continuamente le condizioni di vita della maggior parte della popolazione.

Sadat sperava molto negli investitori stranieri dopo la riapertura del canale di Suez, ma ricevette in cambio molte promesse e pochi investimenti. L'inadeguatezza delle infrastrutture, l'assenza di una rete di vie di comunicazione efficace e di un sistema modrno di telecomunicazioni, l'imperversare della burocrazia statale non erano tali da incoraggiare i capitali esteri in Egitto, per di più in una situazione di crisi internazionale. Gli stessi capitalisti arabi non si sono dimostrati «amici dell'Egitto» a tal punto da cambiare rotta ai loro capitali tornandoli dalle banche e dalle industrie europee ed americane per correre il «rischio egiziano».

Ma la prima conclusione che ne Sadat era che occorreva accelerare ancor più la strada intrappresa. Quando il direttore dell'influente giornale Al Ahram, Heykal, si permise di prospettare come più vantagiosa una politica di equidisanza tra i blocchi, la sua posizione non fu sufficiente per evitargli il siluramento, proprio in coincidenza con l'avvio di una esplicita campagna anti-nasseriana.

Sadat si sentiva quindi abbastanza forte, dopo i «successi» ottenuti contro Israele, per poter finalmente abbandonare la pretesa della continuità con il suo predecessore e distruggerne il mito, ancora molto forte tra le masse egiziane.

Eppure segnali importanti del deteriorarsi della pace sociale non erano mancati. Già nel '74 e all'inizio del '75 le lotte degli operai di Heluan e di quelli dell'industria tessile di Mehalla-El Kobra erano culminate in vere e proprie ribellioni.

Ma il capo del governo egiziano, l'ex ministro dell'interno Salem era stato molto esplicito: *«La politica di apertura incontra due ostacoli pericolosi: quello di chi continua a richiamarsi alla parola d'ordine del socialismo, e le complicazioni burocratiche. Il nosro orientamento fondamentale deve essere di dare libero corso agli investimenti ; ogni ostacolo va eliminato»*.

Una legge ha aperto agli investimenti stranieri nei principali settori già nazionalizzati, gli agrari feudali sono stati rimessi al loro posto dissequestrando le terre; un'altra legge ha permesso agli egiziani di rappresentare imprese straniere, sopprimendo così di fatto il monopolio pubblico nel campo delle importazioni.

Il settore pubblico dell'economia, in precedenza dominante, in questo modo è stato ridotto alla funzione «classica» di «servizio» del capitale privato, sia egiziano che internazionale. Negli stessi consigli di amministrazione delle imprese pubbliche sono stati immessi 'esperti' del settore privato. Perfino le azioni di queste imprese sono state poste in vendita sul mercato privato con una motivazione di una demagogia senza eguali: si sarebbe trattato di *«dare il gusto della proprietà privata agli operai»* egiziani, gli stessi che sono costretti a ribellarsi perchè non hanno abbastanza per vivere!

Si è fatto ricorso ampiamente alla politica dei prestiti, e questo è diventato un ulteriore fattore di pesante condizionamento dell'economia egiziana. Attraverso le condizioni imposte, la Banca Mondiale (dominata dagli Usa) si è assicurata di fatto il controllo della Compagnia del Canale e la Bird quello dell'industria del cemento e delle ferrovie. Il tasso di interesse medio di questi prestiti è dell'8%; quello accordato a suo tempo dai paesi dell'Europa dell'Est non era mai superiore al 2,5%. Ai debiti così contratti si è dovuto far fronte accelerando ancor più la privatizzazione dell'industria.

Che cosa questi nuovi orientamenti economici abbiano significato per le condizioni di vita della maggior parte della popolazione egiziana non è difficile da capire. Aumenti di prezzi vertiginosi, code interminabili per acquistare i generi di prima necessità; e tutto questo mentre l'esibizione del lusso sfrenato dei «parvenu» della nuova situazione e la corruzione dilagavano.

Se Sadat sperava, come contropartita a livello sociale, nella creazione di una nuova classe capitalistica imprenditoriale anche qui ha registrato un fallimento. Con un mercato interno limitato come quello egiziano, ciò che le nuove misure hanno stimolato è stata soprattutto la formazione di vasti strati parassitari, che hanno realizzato profitti colossali nel settore non produttivo dei servizi, nelle attività di import-export, ecc. Addirittura, la «politica di apertura» ha finito per mettere in difficoltà gli stessi capitalisti nazionali egiziani, esponendoli alla concorrenza internazionale attraverso la riduzione delle protezioni doganali e l'eliminazione del contingentamento delle importazioni.

Che tutto questo si sia trasformato in un fattore di presa di coscienza di ampi settori di classe operaia e popolari non è quindi sorprendente, tanto più dopo che la firma degli accordi sul Sinai di disimpegno con Israele ha fatto venire meno anche il potere di ricatto dei richiami patriottici.

È questa la situazione nella quale la sinistra egiziana, a partire dalla clandestinità che le era stata imposta, ha potuto ritessere la tela di una presenza di massa, a partire dai settori più politicizzati, come gli studenti e gli operai delle principali concentrazioni industriali.

Una sinistra nella quale sono ancora molto forti le suggestioni nasseriane, con tutto ciò che questo significa, in termini di politicizzazione ma a che di debolezza ideologica.

Quella comunista, sia tradizionale che rivoluzionaria, è l'altra grande componente di questa sinistra. Il Partito comunista «ortodosso» erede del vecchio partito comunista egiziano, autodissoltosi su «autorevole consiglio» dell'Urss all'epoca dei buoni rapporti con Nasser, ha annunciato ufficialmente la sua ricostituzione il primo maggio del '75, con un messaggio inviato a tutti i partiti comunisti del mondo. Il «Partito comunista dei lavoratori» sembra essere oggi l'organizzazione più consistente in grado di giocare un ruolo di primo piano nelle lotte proletarie.

La nascita della sinistra rivoluzionaria egiziana si può far risalire alle prime lotte studentesche contro il regime di Sadat. Ma oggi anch'essa, malgrado una limitata consistenza, non ha già più una base esclusivamente studentesca. Un ruolo importante ha avuto, ad esempio, negli avvenimenti del marzo '75, con le lotte degli operai tessili di Mehalla-El Kobra. Anche in Egitto, come in molti paesi del Terzo Mondo, gli studenti del resto, hanno spesso svolto un ruolo di primaria importanza di opposizione al regime. Furono i soli, ad esempio, a denunciare pubblicamente gli accordi con Israele; anche allora Sadat aveva risposto con la repressione ordinando la chiusura delle università e istituzionalizzando poi la presenza poliziesca negli atenei.

La feroce repressione attuale riuscirà ora a decapitare questo movimento? Naturalmente è difficile dare una risposta; quello che è certo è che non si preparano tempi facili per Sadat. *«I nostri nemici sono l'Urss, la Libia e Israele»* ha detto qualche giorno fa, ma si potrebbe aggiungere che ce n'è ormai un quarto, tra i suoi nemici dichiarati: il popolo egiziano e le sue lotte.

Umberto Tartari

A colpi di stato la lotta di potere in Etiopia

Addis Abeba, 3

La radio etiopica ha annunciato che è stato sventato un tentativo di colpo di stato ad opera di «elementi reazionari». Stamattina una violenta sparatoria era scoppiata attorno alla sede del governo e subito dopo alcune ambulanze hanno lasciato l'edificio dirette verso l'ospedale militare. Reparti di truppa e mezzi corazzati hanno preso posizione nella zona. Da fonti attendibili si è inoltre saputo che il ministro della cultura, Tsegaye Debalke, è stato ucciso ieri in un attentato che è stato attribuito al Partito Popolare Rivoluzionario, la più consistente organizzazione rivoluzionaria esistente nel paese.

Nei suoi tre anni di esistenza il governo militare etiopico ha subito del resto un alto numero di tentativi di colpo di stato che si sono aggiunti agli scontri fisici tra i suoi maggiori esponenti.

Nella totalità dei casi si è trattato di tentativi di alcuni membri del Derg [il consiglio direttivo della giunta di cui è praticamente segreta la composizione] di assicurarsi ulteriori margini di potere. Di tale tipo è stata la lunga lotta tra i tenenti colonnelli Menghistù e Atnafu, attuali vicepresidenti del Derg che, in qualità di rappresentanti di diverse tendenze politiche si sono confrontati più volte mobilitando i reparti delle forze armate, tradizionalmente ripartiti secondo le aree dell'influenza personale dei vari esponenti.

La lotta aveva visto fasi alterne di predominio di uno o dell'altro ma senza che mai si arrivasse ad uno scontro militare aperto. Ciò si spiega essenzialmente con il timore, comune a tutti i membri della giunta, di non riuscire più a controllare la situazione interna del paese. Alcuni mesi fa il dissidio si era ricomposto, avendo trovato Menghistù e Atnafu un accordo di minima con cui gestire il potere militare. Il raggiungimento di tale accordo aveva in pratica significato l'abbandono da parte di Menghistù della linea radicale del nazionalismo militare etiopico ed un'accettazione passiva della trentennale influenza americana nel paese.

Quello etiopico rappresenta l'ultimo tentativo in ordine di tempo compiuto da una casta militare del terzo mondo per stabilire un sistema a capitalismo di stato e non è quindi esente dalle contraddizioni che hanno affetto tutti i regimi consimili, dalla Siria alla Guinea, dall'Irak all'Algeria.

Dopo aver dichiarato ai quattro venti che stavano per costruire il socialismo, i militari etiopici hanno promulgato una legge di riforma agraria che sulla carta aveva contenuti estremamente progressisti ma che nella pratica ha risolto pochi dei problemi di distribuzione delle terre. Quindi, pur intendendo colpire energicamente i proprietari feudali che, soprattutto nel sud del paese erano in possesso di milioni di ettari, i militari hanno dovuto raggiungere una serie di compromessi con le classi aristocratiche che, sebbene esautorate del potere politico, mantengono tuttora notevoli margini di influenza nelle zone rurali grazie all'appoggio del clero copto.

In secondo luogo, l'avvento al potere dei militari si verificò in una fase, alla fine del '74, in cui la lotta di classe aveva raggiunto il suo apice più alto; ciò tolse sin dall'inizio possibilità al Derg di radicare in modo egemonico la sua linea nazionalista perchè esso si trovava a fronteggiare un compatto fronte delle classi subalterne su cui l'egemonia della classe operaia si andava estendendo a ritmo impressionante. Notevolissimo fu per tutto quel periodo il processo di sindacalizzazione che coinvolgeva settori di lavoratori rimasti isolati per lungo tempo, e contemporaneamente si verificava il crollo dell'egemonia della burocrazia sindacale insediatasi fin dai tempi dell'imperatore Hailè Selassie.

In sostanza, quando i capi del Derg lanciarono lo slogan sciovinista «Etiopia Tikdem» il movimento popolare replicò con la sua parola d'ordine «Governo popolare provvisorio». Lo scontro tra queste due linee, la prima nazionalista borghese, portatrice degli interessi delle classi e delle nazionalità dominanti, la seconda proletaria e foriera di un capovolgimento rivoluzionario del potere politico, dette inizio ad una repressione sanguinosa, inconcepibile persino durante il periodo monarchico. L'azione repressiva del Derg iniziò a colpire tutte le componenti del movimento popolare. I primi ad essere braccati furono i quadri della Celu, la confederazione sindacale nazionale, finchè tutta l'organizzazione non venne posta fuori legge e ricostituita con elementi collaborazionisti. Non meno violenta è stata la repressione contro gli studenti, da tempo mobilitati al fianco delle classi sfruttate e dotati di una forte organizzazione centralizzata a livello nazionale. Contro le organizzazioni delle donne, degli insegnanti e degli impiegati pubblici la messa fuori legge è stata l'anticipazione di un massacro.

Il risultato è che i diritti democratici sono da tempo inesistenti e una serie di tempestive leggi speciali hanno mirato a dissolvere tutte le aggregazioni della resistenza popolare.

L.D.

(I - Continua)

Fatti...

segue da pag. 1

questa polizia, le sue strutture e i suoi dirigenti.

*Quei poliziotti che sanno che la politica dell'antiterrorismo di Santillo, delle squadre speciali, del diritto a sparare per primi proposto da Cossiga, è la linea del massacro della democrazia e dei poliziotti. Nelle'assemblee che precedettero l'arresto di Margherito, i celerini del II Celere di Padova denunciavano di essere usati per il disordine pubblico, rifiutavano in nome di una falsa democrazia, e di un arbitrario diritto di proprietà, di andare a difendere un Almirante che nesssuno voleva e tutti contestavano, o di andare a sgomberare le case ocupate da chi rivendicava un diritto elementare. Solo qualche giorno fa, l'assemblea dei poliziotti di Torino ha respinto nel suo documento le proposte di Cossiga per la riforma della Ps. Esiste dunque nella polizia una realtà a cui le forze di classe possono fare riferimento, e che il Pci, invece, troppo spesso dimentica. L'*Unità *nel suo editoriale si sente in dovere di garantire che lo schieramento democratico appoggia iniziative della polizia quali quelle di ieri. Ma crediamo sia evidente che Cossiga e Santillo sono sostenuti non da uno schieramento democratico, ma da un'avventuristica astensione di cui anche molti poliziotti registrano oggi i danni.*

Aborto

segue da pag. 1

viene ancora una volta dalle donne e costituisce una garanzia anche contro un eventuale referendum e simili tentativi da parte clericale. Di fronte all'obiezione di coscienza che rifiutava l'aborto alla ragazza quindicenne di Prato, violentata dal fratello, le donne di Prato hanno insieme creato una rete di solidarietà intorno a lei scendendo tutte in campo contro l'inetto e prevaricante potere dei medici.

Questo serva di lezione a quanti o non vogliono ascoltare la voce delle donne o indicono crociate contro di loro.

Conferenza

segue da pag. 1

reali ed aspettative pr una occupazione stabile e duratura; è su questo terreno che si gioca la credibilità del provvedimento». Romei ha poi dichiarato che il sindacato è «contrario ad una riapertura degli organici nella pubblica amministrazione senza aver affrontato il problema centrle della sua riforma ed è interessato ai progetti speciali soltanto se non costituiscono l'ennesima occasione di strumenti clientelari, ma al contrario diventano terreno naturale dove le autonomie regionali possono corresponsabilizzare i giovani alla soluzione di problemi di utilità sociale immediata (l'alfabetizzazione, ndr)».

Questi gli interventi più succosi del dibattito; sostanzialmente niente di concreto e di nuovo è uscito sulle prospettive di lavoro dei giovani e delle giovani donne. Anche l'intervento di Romei non si è discostato da una critica più che altro formale alla legge del governo, un intervento denso più di preoccupazioni che delle proposte concrete che la Flm aveva a so tempo elaborato per i giovani.

L'intervento più interessante è stato anche il più breve. Una compagna della lega delle lavoratrici a domicilio si è impadronita del microfono poco prima che finissero i lavori della prima giornata: «Non c'è posto per i giovani, non fate parlare le donne. Qui le uniche donne che devono intervenire sono il ministro Anselimi e un'altr, anch'essa democristiana». Le hanno subito tolto la corrente.

L'ultima stanca cosa è stata la dichiarazione rilasciata dal giovane confindustriale Piero Pozzoli che ha ribadito i problemi di formazione della forza lavoro sui nuovi processi produttivi del capitale, denunciando le carenze che la Confindustria nota nella scuola italiana che formerebbe soltanto giovani destinati agli enti pubblici. Ha quindi detto che si dovrebbero costituire degli «osservatori» del mercato del lavoro a livello territoriale per l'analisi delle dinamiche dell'occupazione.

Nei prossimi giorni dovrebbe intervenire anche il presidente del consiglio Andreotti, ma la nostra critica di fondo, che si associa a quella della giovane compagna crediamo resterà.

Icmesa

segue da pag. 1

Meda, è rpiva delle recinzioni in filo spinato, tolte dagli abitanti che vanno e vengono dalle loro case anche se non vi abitano stabilmente.

Gli interessi economici si intrecciano senza alcuna giustificazione apparente - se non appunto quella del possesso e del profitto - con i «salti» che la nube avrebbe compiuto a causa del vento. Si parla sempre di Seveso e mai di Meda (una zona ricca di industrie soprattutto di arredamento, i cui prodotti vengono regolarmente esportati) anche se in realtà l'Icmesa si trova a Meda. Il seminario di Seveso, una vasta costruzione nel cui cortile sono morti alcuni animali, è escluso dalla cartina della diossina, e così via.

Le responsabilità sono enormi. Le più gravi gravano ovviamente sulla multinazionale Givaudan, che non ha garantito nè la bonifica nè risarcimenti adeguati e nemmeno il posto di lavoro ai 156 dell'Icmesa, ma anche gli enti locali ne hanno. Sulla bonifica l'assessorato alla Sanità della regione si limita ad inseguire i «casi» quando scoppiano senza riuscire a tenere sotto controllo la situazione anche dal punto di vista preventivo.

Vediamo ad esempio il caso della scuola di via Adua dopo che venti bambini e un'insegnante sono stati colpiti dalla cloracne: un fenomeno scientificamente previsto proprio con un effetto ritardato di sei-sette mesi dall'intossicazione.

Questa scuola, che si trova a 150 metri dall'Icmesa, è stata decontaminata ben due volte ma non si sa nè con quale metodo nè da parte di quale dittta. Si sa che nel periodo della chiusura estiva una parte dell'edificio è stata adibita a centro veterinario.

Sui risarcimenti non sono mancate le speculazioni: i grossi artigiani, le industrie, hanno avuto i soldi, mentre molti piccoli artigiani sono andati in rovina. La costituzione della gente in parte civile contro la Roche non c'è stata, anche la procedura avviata dal consiglio di fabbrica dell'Icmesa è insabbiata. La Roche ha proposto di acquistare le case contaminate e di effettuare la bonifica, depositando il corrispettivo in una banca e restituendolo ai proprietari dopo qualche anno: ma anche qui non si sa quale sia la banca e come verrà regolata la questione degli interessi.

Infine il lavoro. Gli operai dell'Icmesa si erano impegnati, con grave rischio personale, ad effettuare lo sgomebro della fabbrica in cambio dell'impegno della Roche a garantire loro un posto di lavoro. Lo sgombero è stato effettuato per due terzi, ma la multinazionale non ha mantenuto la promessa e solo sette lavoratori su 156 hanno avuto un altro impiego. Ad altri invece è stata offerta la possibilità di autolicenziarsi (peraltro con liquidazioni-extra che non superano i 4 milioni).

Chi si è presentato in altre ditte ha dovuto subire controlli, esibire garanzie di ogni tipo sul proprio stato di salute, come fosse una ppestato nonostante si sappia benissimo che l'eventuale contaminazione non è infettiva. Per tutti questi motivi il Cdf e i lavoratori dell'Icmesa hanno scelto la strada della lotta, sospendendo i lavori di sgombero e mettendo la baracca davanti all'ingresso della fabbrica.

Hanno bisogno di sostegno materiale e soprattutto politico: la loro presenza fisica davanti alla fabbrica della diossina, il loro essere disoccupati ancora oggi, otto mesi dopo, è la prova tangibile del punto a cui può arrivare il disprezzo della vita quando c'è di mezzo il profitto e l'omertà internazionale del capitale.

Roma

segue da pag. 1

dere le testimonianze: la prima è di un vecchietto che dice: «Ho visto tutto, è stata la polizia a sparare». Evidetemente si riferisce ai gruppi di poliziotti in borghese presenti in Piazza Indipendenza, vestiti da »Studenti» e che non si riconoscevano tra di loro. Un sottuffficiale della questura conferma «Hanno sparato da una 127 bianca» dimostrando chiaramente di non sapere che l'auto era dell'ufficio politico. Il vecchietto viene portato via dalla polizia e di lui si sa solo che è stato rilasciato più tardi. Un altro viene picchiato brutalmente e poi allontanato. Una donna che aveva visto tutto dalla finestra del palazzo posto proprio sopra la 127 dice «La 127 era bersagliata dai sassi; dentro c'erano tre uomini, che hanno cominciato a sparare. Alla loro destra da qualche minuto sostava un gruppo di persone, calmi, rispetto al caos della piazza. Da questo gruppo è partito un colpo di pistola che ha colpito uno degli occupanti della 127». E continua »Il gruppo è poi scappato per via Castelfidardo». Va detto che nella via c'è una sede di Lotta Popolare il settore dei durissimi del Msi. L'altra gente ha sparato sia prima che dopo questo episodio.

In questa sparatoria folle sono ferite alcune persone: due giovani che scappavano, due vigili urbani, alcuni passanti, l'autista di una lavanderia.

Vediamo le altre testimonianze: alcuni redattori di *Repubblica* smentiscono che i due giovani feriti stavano sparando contro il poliziotto; c'è di più: i due giovani non erano armati. Più tardi la polizia trova addosso (così afferma) a uno di questi una pistola calibro 38 a tamburo. Una foto del *Corriere della Sera* mostra vicino all'agente ferito una pistola a tamburo che poi viene fata sparire: è la solita pistola in dotazione alle squadre speciali quella che viene trovata addosso al compagno? All'altro compagno viene trovata una fondina, anche se qui le cose, a giudicare dai giornali, non dimostrano questo; da alcune foto pare di capire che la fondina l'avesse inmano un poliziotto.

La polizia dice di aver trovato nella fondina un caricatore 7,65.

Il tipo di fondina, a detta dei testimoni oculari, non poteva contenere oltre alla pistola un caricatore. La pistola viene trovata vicino al ferito, ma si dice che un poliziotto l'abbia presa dal centro della strada lontano quindi dal ferito, e l'abbia portata lì vicino, Altro episodio dimostrativo della confusione voluta dalle squadre speciali: un poliziotto punta una pistola al borsa; questa persona si identifica come un agente e tutto finisce lì. I feriti vengono più volte picchiati dagli agenti (fra cui «Cinau» che ha sparato davanti all'Augusto, come hanno dimostrato le foto pubblicate dai giornali). Un redattore dell'*Unità* che si avvicinava a chiedere informazioni viene minacciato da agenti con le pistole. La polizia entra armi alla mano all'Oriani per «prendere un estremista» che poi...non esiste.

Al pomeriggio, mentre i fascisti di Monte Mario volevano svolgere un'assemblea con Almirante la polizia e i carabinieri si scatenavano di nuovo contro i compagni che protestavano: decine di agenti in divisa e in borghese hanno setacciato il quartiere, armi alla mano, fino alla tarda sera «in cerca di un estremista» prima cacciati dalla zona a colpi di mitra. In serata la casa di un fascista presente all'aggressione all'università viene perquisita; in essa vengono trovati «elementi importanti per le indagini»: il fascista non è stato arrestato.

Panorama
il primo settimanale italiano di notizie

vita col video
Televisori in tutte le stanze. Abbonati con 7 apparecchi. Punte di ascolto mai raggiunte. Come la Tv ha cambiato la vita degli italiani? È una forma di follia collettiva come sostengono alcuni sociologi?

SCANDALO SU SCANDALO
Dal ventre della Lockheed esce un nuovo mostro, lo sandalo Atlantiq. Ancora aerei, ancora bustarelle. L'indagine comincia da un assegno: questi milioni incassati dalla moglie di un generale.

CIU EN-LAI UCCISO?
Mille maghi e cento complotti furono usati dalla banda dei quattro per far morire il compagno Ciu En-Lai. Lo dice un documento centrale cinese. Co[illegible] andarono veramente le cose? Un'esclusiva mondiale Newwsweek-Panorama.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Abbonamenti
Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

(421109 4) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900